ANNO III - N. 1 Gennaio 1929

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

Bureau d'Editions
132, Faubourg Saint-Denis, 132
PARIS (X^e^)

SOMMARIO

Cronache de « lo Stato Operaio » Pag. 3

Il significato del Plebiscito » 7

Antonio Gramsci : « *Capo* » » 14

Gregorio Sinovief : *La funzione della socialdemocrazia odierna* » 18

Ruggero Grieco : *La questione agraria e contadina al VI° Congresso* » 32

Pietro Negro : « *Il lavoro di massa* » *al V° Congresso della I. G. C.* » 41

Hermann Duncker : *Il revisionismo marxista di Graziadei* » 48

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels » 56

NOTE E POLEMICHE

Politica internazionale : *Il colpo di Stato in Jugoslavia* » 66

Politica italiana : *Postumi aventiniani* » 70

DOCUMENTI DEL P. C. I.

Appello per la libertà sindacale » 75

Cronache de "lo Stato Operaio„

Otto anni fa, il 21 gennaio, si costituiva a Livorno il nostro Partito. Il posto che esso ha tenuto, durante questo periodo, nella storia del movimento operaio italiano ne ha fatto, per il contenuto e le forme della sua azione, il solo Partito del proletariato, la guida della rivoluzione antifascista ed anticapitalistica. I due anni di vita della nostra Rivista non si potrebbero neppur immaginare senza quella premessa. Essi non sono stati assicurati dallo sforzo di qualche compagno volenteroso, non sono l'opera di un cenacolo. La maturità politica del nostro Partito ha reso possibile la Rivista, che ne fornisce la controprova.

La « rivoluzione italiana » del dopoguerra è fallita per il confusionismo ideologico del vecchio partito socialista, e per tutte le conseguenze organizzative, politiche e tattiche che ne sono derivate. La nostra minoranza, formatasi in seno ad esso, non potè esercitare negli eventi del 1919-1920 un ruolo decisivo; ancora per alcuni anni, anche costituita finalmente in Partito, risentì del peso morto della eredità ripudiata, e tra le masse, e nelle sue stesse fila. Il morto ha ancora a lungo tenuto fermo il vivo, perchè il nuovo Partito aveva amalgamato correnti non in tutto omogenee, perchè taluni strati gli erano venuti con buona parte del bagaglio massimalista, perchè lo sforzo stesso per delimitarsi dal vecchio partito — necessità vitale — e la reazione alle tare del passato impegnarono in larga misura le sue forze. Il legame tra questa lotta « interna » e le posizioni caratteristiche, differenziate, assunte o da assumersi nei problemi della lotta antifascista ed anticapitalistica non apparve sempre evidente agli occhi di tutti, non fu così stretto, così determinante come la situazione aggravantesi avrebbe richiesto.

A partire dal 1924 (periodo Matteotti) il nostro Partito passò decisamente in testa, staccandolo, al coacervo dei partiti politici di massa. La fusione tra maturità ideologica ed efficienza tattica, tra pensiero ed azione fu allora raggiunta nei suoi nessi sostanziali, e un anno e mezzo di lavoro in quelle condizioni permisero la elaborazione delle tesi politiche del nostro III° Congresso, documento di base della po-

litica del proletariato italiano nella situazione aperta dall'avvento del fascismo al potere e per tutto il periodo di lotta che porterà al suo abbattimento e alla vittoria della rivoluzione proletaria.

A Livorno noi eravamo ancora (in un certo senso) una appendice del vecchio partito, una opposizione al vecchio partito. La stessa violenza dei nostri attacchi contro di esso rivelava la difficoltà di muoverci come solo Partito del proletariato, e la verità oggettiva di quanto fin d'allora affermammo : non essere possibile la vittoria del proletariato in Italia senza la eliminazione, la distruzione del massimalismo. Oggi, guardando indietro, possiamo constatare che da parecchi anni quella situazione è superata. Esiste sempre per noi un problema di guadagnare gli strati operai e contadini che sono ancora sotto la influenza delle formazioni politiche tradizionali; ma cio' non è più (in misura importante) un problema « interno » di partito, il problema di salvaguardare il partito dai residui di un passato duro a morire e che puo' parzialmente riprodursi. E' invece, in concreto, il problema stesso della rivoluzione italiana e dei suoi sviluppi. Il nostro Partito è il solo che ha una prospettiva e un programma di questa rivoluzione. Prospettiva e programma, s'intende, del proletariato italiano, quale classe dirigente della rivoluzione antifascista, atta a realizzare una politica di alleanza con tutti i larghi strati di masse anticapitalistiche, e ad esprimerne (essa sola lo puo') gli interessi comuni, la cui rivendicazione dà il contenuto della rivoluzione stessa, fa della rivoluzione proletaria una rivoluzione « popolare ».

Le tesi del nostro III° Congresso hanno solidamente segnato queste posizioni. Durante il 1926 il Partito ha elaborato le tesi sul lavoro tra i contadini dell'Italia Meridionale, che la nostra Rivista pure a ripubblicato, sviluppando cosi' questo lato tanto importante della preparazione e dell'azione rivoluzionaria. Nei due anni seguenti la Rivista ha portato in avanti questo lavoro, colla serietà e colla passione che le gravi difficoltà della lotta hanno cresciuto.

Questo lavoro è stato fatto in condizioni estremamente « anormali ». Non conosciamo nella storia del movimento rivoluzionario internazionale alcuna Rivista scritta, per tanto tempo, a quel modo. Anzitutto, nessun « redattore », nessun « direttore » : la Rivista è del Partito, è il suo organo teorico. Nessuno fra quanti vi scrivono puo' dedicarvi altro che qualche ora tirata via al lavoro di organizzazione e di agitazione. La lettura dei giornali, la ricerca del materiale, lo studio stesso vengono compiuti in condizioni affatto « originali ». Nessuno di noi fa il « giornalista ». Non vi sono spese di collaborazione,

perchè lo scrivere un articolo, una nota fa parte integrante dell'attività che ciascuno deve dare al Partito, secondo le indicazioni dei suoi organi dirigenti. Non possibilità di conservare con sè molto materiale; lavoro spesso fatto su un angolo di tavolino, senza libri, senza avere a portata di mano gli strumenti di una produzione intellettuale corrente.

Non giornalisti, nè « studiosi » : militanti. *E se questo puo' nuocere alla perfezione formale della Rivista, ne sottolinea la particolare natura, quella di essere non un'antologia di scritti, nè una rassegna accademica, ma* un organo di lotta, *uno strumento, dei più importanti, dell'azione del nostro Partito.*

Questo carattere un po' tumultuoso e tormentato del nostro lavoro teorico nuoce al valore dei risultati ottenuti? Naturalmente, molti studi potrebbero essere più « completi », se potessimo, invece di correre di città in città, di occupazione in occupazione, invece di occuparci delle più minute cose della vita di un Partito illegale di massa, sedere tranquillamente in biblioteca e soddisfare alle esigenze di un lavoro intellettuale « razionalizzato ». Il confronto coi mezzi di cui dispone, in questo campo, la borghesia, talvolta ci morde, anche se sappiamo che il proletariato non ne potrà disporre fino alla presa del potere e alla instaurazione della sua dittatura. Lasciamo da parte il fatto che il proletariato dispone di un metodo, il marxismo rivoluzionario, che ne fa il solo « erede » della filosofia e della scienza borghese. Accanto a cio' disponiamo di alcune risorse, proprie a un Partito bolscevico, che permettono di ricuperare il distacco determinato dalla sproporzione dei mezzi materiali. Anzitutto : il lavoro collettivo. Alla nostra Rivista, lo ripetiamo, confluiscono tutte le forze vive del Partito. Essa è lo strumento per elaborare « per mezzo di un lavoro lungo, tenace, vario, completo di tutti i rappresentanti di una data classe capaci di pensare, le cognizioni necessarie, la necessaria esperienza, l'istinto politico necessario — oltre alla sapienza e alla esperienza — per sciogliere rapidamente e giustamente questioni politiche complicate » (Lenin). Non tutto certo è già fatto in questa direzione, ma il Partito e il suo centro dirigente sentono e vogliono rispondere a questa esigenza.

Secondo elemento : il contatto stretto col lavoro generale del Partito, e cioè colla lotta di massa. I nostri quadri sono decimati. I migliori elementi sono nelle mani del nemico di classe. Durante gli anni dal 1923 al 1927 si sono formati in Italia centinaia *di nuovi « capi », sorti dalla base, rappresentanti della classe operaia « capaci di pensare ». Se avessimo con noi e i vecchi capi colpiti dalla raffica del*

1926 e quelli, tra i nuovi, che sono caduti nelle trincee dell'antifascismo proletario, la Rivista (e non solo la Rivista...) vedrebbe elevate a un coefficiente altissimo le sue possibilità. Taluni dei collaboratori che si erano legati di più alla Rivista son venuti a mancare. Primo di essi, al posto d'onore, Gastone Sozzi. Altri due, Giuseppe Amoretti e Girolamo Li Causi (di cui ricordiamo, tra l'altro, lo studio così notevole per la interpretazione classista del problema dei « numeri indici ») sono seppelliti sotto cumuli di anni di galera. Questi tre vuoti sono il testimonio che la nostra Rivsta è legata, carne ed ossa (e sangue!) alla lotta del proletariato e della sua avanguardia comunista in Italia. Essa non è l'angolo morto ove i combattenti vanno a riposo, ma un tratto di fronte in cui ciascuno, comandato dal Partito, compie il suo turno di lavoro. Essa esprime la mente e l'azione della classe dirigente della rivoluzione italiana, dello Stato che sorgerà sulle rovine del fascismo e sullo schiacciamento della classe capitalistica.

Pro "Stato Operaio,,

ERCHIN (*Nord*) — Tarozzi, a mezzo Giorgio	Frs.	10,—
DETROIT (*U.S.A.*) — Nitti Giovanni, abbonandosi	»	12,50
CHATEAU-THIERRY — S. Bazzoli, rinnovando abbonamento	»	5,—
NYON (*Svizzera*) — Mariani, rinnovando abbonamento	»	5,—
Scheda N° 397 — Un gruppo di compagni abbonandosi sottoscrivono ciascuno frs. 10 : Brigida, Purificazione, Gilberto, Agata, Amando, Mosè, Irma, Apollino, Adolfo, Matteo, Valentino, Faustino, Giulio	»	130,—
Un gruppo di compagni abbonandosi sottoscrivono ciascuno frs. svizzeri 2,50 : Simeone, Gabino, Silvano, Peppino, Isabella, Florenzo, Leandro, Nestore, Onorina, Teofilo; frs. svizzeri 25, al cambio	»	122,50
UNION CITY (*U.S.A.*) — I compagni La Macchia, Sallustio e Cappelletti, abbonandosi versano ciascuno un dollaro; al cambio	»	75,—
TOTALE	Frs.	360,—

Il significato del Plebiscito

Non sono prive di interesse le vicende del regime fascista sul terreno elettorale. I capi, e i cosiddetti « ideologi » del fascismo hanno sempre ostentato un grande disprezzo per le consultazioni di massa, le quali, essi dicono, non significano nulla per un regime « sorto da una rivoluzione », e sono residui di êre e di costumi che il fascismo si vanta di avere superato e liquidato. Nella realtà, dal giorno della conquista del potere il fascismo è stato continuamente assillato dalla preoccupazione di riuscire a legittimare attraverso a una consultazione di massa il regime da esso fondato. Ma sempre più, con l'aggravarsi della situazione economica e politica, gli è riuscito difficile soddisfare questa preoccupazione. Nel 1924, a un anno e mezzo dalla marcia su Roma, dopo tre anni di lotta aperta, violenta, feroce contro le organizzazioni del proletariato, e dopo una prima riforma elettorale destinata a garantirgli una maggioranza ad ogni costo, il fascismo non ottiene questa maggioranza se non sopprimendo praticamente la libertà di voto e realizzando un compromesso elettorale con i vecchi partiti e gruppi dirigenti borghesi. Lo scoppio della crisi Matteotti rivela brutalmente la vanità e di questo compromesso e della maggioranza ottenuta attraverso di esso e della stessa consultazione elettorale. Attraverso le vicende della crisi Matteotti emergono, in modo ogni giorno più chiaro, la natura del regime fascista, la impossibilità nella quale esso si trova di reggersi altrimenti che sulla violenza fisica e sulla distruzione di ogni organizzazione avversaria, la sua incapacità di trovare una forma qualsiasi di adesione popolare e di consenso di massa. Dopo le organizzazioni del proletariato vengono spezzate e disperse le organizzazioni politiche oppositrici della piccola e della media borghesia. Una nuova legge elettorale, la quale con il ritorno al Collegio uninominale e con una serie di inaudite restrizioni reazionarie realizza per il fascismo il massimo di possibilità di ottenere nelle elezioni un successo totalitario, rimane, ciononostante, inapplicata. Una consultazione la quale consente ancora un minimo, sia pure apparente, di scelta dei

candidati e degli eletti, è cosa che il regime, — nel momento in cui la crisi Matteotti sbocca nella crisi finanziaria ed economica degli anni '26, '27 e seguenti, — non puo' sopportare. Si inizia allora il grande parlare dello spostamento della consultazione elettorale dalle masse « amorfe » dei regimi democratici alle masse organizzate nelle Corporazioni. Il regime fascista accentua il proprio carattere reazionario, introduce le leggi eccezionali, scioglie e proibisce ogni organizzazione sia pure tepidamente avversaria, istituisce il Tribunale Speciale, inizia un'opera di repressione e di persecuzione feroce, — ma, in pari tempo, non puo' nascondere la sua segreta aspirazione ad una consacrazione « democratica » qualsiasi, di una democrazia di nuovo tipo, di una democrazia sindacale e corporativa, ma pur sempre di una democrazia, la quale gli dia il sostegno o la illusione di avere il sostegno di una massa popolare. Strati non trascurabili di dirigenti del fascismo alimentano la illusione puerile che questo nuovo tipo di consacrazione del regime possa essere realizzato. Fa giustizia di questa illusione e di tutto questo vano parlare lo sviluppo inesorabile della crisi economica, l'approfondirsi, sotto una apparente relativa stabilità, di contrasti economici, politici, sociali non superabili se non col metodo della reazione aperta, della violenza diretta contro le masse, della soppressione di ogni partecipazione popolare alla vita politica e di ogni residuo o parvenza di « democrazia » in qualsiasi campo della vita pubblica. Il « sindacalismo integrale », prima forma data ai piani di consultazione democratica di nuovo tipo, viene liquidato con scherno. Il « corporativismo » è dichiarato buono per tempi di là da venire. Nei Sindacati fascisti nei quali si dovrebbe realizzare il nuovo inquadramento di masse come base del nuovo Stato, viene soppressa in germe, progressivamente, ogni forma e ogni possibilità di consultazione e di adesione democratica, e soltanto uno scheletro burocratico rimane, dotato della capacità di opprimere e tener prigioniere le masse, ma non della capacità di esprimere le aspirazioni, i bisogni, il pensiero di esse.

Con tutto cio', la campagna che il fascismo conduce ora per il plebiscito è qualcosa di ben curioso. Il motivo che predomina in essa è ancora la ricerca del consenso, il tentativo di dimostrare che il plebiscito è una manifestazione di volontà popolare e che i risultati di esso significheranno una consacrazione del regime attraverso una adesione di popolo. In realtà la consultazione democratica si è trasformata, nel plebiscito, nella sua parodia. Il sistema di designazione dei deputati che verranno

eletti, non soltanto esclude la manifestazione di un proposito il quale parta da una qualsiasi « base », — e sia pure la base del partito fascista e delle sue organizzazioni parallele, — ma esclude persino la manifestazione delle tendenze che si scontrano in seno all'apparato burocratico dominante. Il sistema di votazione lascia sussistere, in teoria, una magra possibilità di protesta generica, che verrà soppressa, in pratica, dall'impiego di tutte le armi di cui il regime dispone, è pronto a servirsi e si servirà, — il terrore di polizia, la violenza diretta, la richiesta del voto palese, la falsificazione del risultato. Anzichè significare un qualsiasi rafforzamento del regime, una sanzione qualsiasi della sua legittimità e della sua vitalità, una qualsiasi tappa di un suo progredire verso la conquista di una base di massa, — *il plebiscito è quindi essenzialmente, per il modo come viene ordinato e per il modo come verrà compiuto, un segno della debolezza intrinseca del regime fascista, un segno della instabilità della situazione italiana, una prova della profondità delle contraddizioni che maturano in essa e che, invece di alleviarsi, si fanno tanto più profonde quanto più questa situazione perdura.*

Questa constatazione, la quale ci deve guidare nel giudizio di tutti gli avvenimenti che accompagneranno il plebiscito, è confermata dall'esame di tutto cio' che il fascismo ha fatto, negli ultimi tempi, nei campi più diversi. Nel campo economico, i risultati che esso ha ottenuti sono stati per lo più nel senso di resistere rinviando la soluzione dei problemi più gravi. Alla vigilia del plebiscito questi risultati non sembra che possano essere mantenuti senza un aumento della pressione sopra la massa dei lavoratori. I segni della preparazione di una nuova riduzione dei salari si moltiplicano quindi di giorno in giorno. La « soppressione » del sindacalismo fascista è il più importante di essi. Gli altri risultati e successi che il fascismo decanta sono tutti nel senso di tentare di superare, con misure organizzative e con l'intervento dello Stato, le difficoltà oggettive della situazione. Ognuna delle misure che vengono adottate in questo senso si risolve in una più profonda compromissione di tutto il regime nella crisi della economia capitalistica italiana e in una più profonda compromissione degli strati dirigenti della società capitalistica italiana con il regime fascista. La identificazione del fascismo con la organizzazione politica della società capitalistica italiana si compie in modo inesorabile. La

impossibilità per il regime di compiere una qualsiasi consultazione « democratica » esprime la impossibilità del capitalismo italiano di organizzarsi, oggi, altrimenti che come aperta dittatura. Di qui la origine profonda degli aspetti politici della situazione, — di qui la continua crisi interiore del fascismo come partito, di qui la scomparsa delle posizioni intermedie, corrispondenti all'atteggiamento di strati sociali ai quali la borghesia e gli agrari non possono più fare concessioni, di qui i tentativi del fascismo di fare ricorso alle riserve tradizionali della borghesia, agli elementi più reazionari di essa e, infine, alla Chiesa. La soluzione della questione romana si accompagna logicamente al plebiscito. Nel momento in cui lo Stato borghese si trova in una situazione tale che non puo' più vivere, se non come dittatura aperta, nel momento in cui, per la gravità della situazione economica e per la acutezza dei contrasti di classe, ogni forma di « democrazia » diventa, nei quadri di esso, impossibile, in questo momento la Chiesa liquida, di fronte allo Stato, tutte le sue riserve e si rivela apertamente come l'ultimo appoggio dell'ordine capitalistico di fronte alla minaccia della catastrofe e della rivoluzione.

Inteso, a questo modo, il plebiscito come segno e prova della gravità della situazione italiana, come segno e prova della configurazione radicale che assumono in Italia i contrasti economici e di classe e i rapporti politici, è evidente che al plebiscito fascista non potrebbe essere contrapposto, se non per scherno, il ritorno a un qualsiasi ordinamento democratico borghese. Una rivendicazione delle libertà parlamentari non ha senso, sino a che nella coscienza delle masse lavoratrici italiane è presente la esperienza del duplice vergognoso fallimento del regime parlamentare, — nel 1915, allo scoppio della guerra, e nel 1922, dopo la marcia su Roma; sino a che alla coscienza delle masse lavoratrici italiane è presente la esperienza del turpe gioco di fiancheggiamento del fascismo e di soffocamento di ogni lotta di massa condotto, sul terreno parlamentare, dall'Aventino, durante la crisi Matteotti. Sfasciatosi l'Aventino, le sole manifestazioni reali di una opposizione al fascismo hanno avuto luogo sul terreno dell'azione diretta di classe, sul terreno della organizzazione diretta delle masse in lotta per la difesa del loro interesse immediato, per la conquista del loro pane e della loro libertà. Le sole manifestazioni reali di opposizione al fascismo sono state in pari tempo manifestazion di opposizione radicale

al regime capitalistico, dichiarazioni di guerra all'ordinamento borghese della società italiana. Tutto lascia prevedere che è in questa via che la lotta antifascista continuerà a svilupparsi e realizzerà i suoi successi. Ed è anche su questa via che si pongono la rivendicazione e la lotta per le libertà elementari delle masse lavoratrici operaie e contadine, come mezzo potente per la mobilitazione di esse contro la dittatura fascista, come mezzo per provocare la riorganizzazione di esse nella lotta e per la lotta, ma non come obbiettivo il quale possa in qualsiasi modo significare che noi riteniamo possibile e vogliamo il ritorno a un regime di democrazia borghese.

Il ritorno a un regime parlamentare o a un regime qualsiasi di democrazia borghese, — e sia esso pure ricoperto di un manto repubblicano, — puo' oggi essere opposto al plebiscito fascista soltanto da chi si proponga di indicare alla borghesia italiana ancora una possibile via di riserva, per il giorno in cui ancora più grave sarà diventata la situazione oggettiva e l'intervento di un fattore soggettivo, della lotta aperta delle masse, l'avrà resa insostenibile. Per quel giorno si prepara la Concentrazione. La sua funzione attuale è quella di impedire che si realizzi in modo rapido e vasto la unità delle grandi masse lavoratrici attorno alla parte più decisa e rivoluzionaria di esse. Di qui il gioco che essa compie con delle formule pseudo-radicali, le quali debbono dare a una parte delle masse la illusione che esse corrispondono alle loro aspirazioni, ma in pari tempo devono essere tanto molli, inconsistenti, vacue, da rendere possibile di adattarle a qualsiasi contenuto, — da quello di una dittatura militare a quello di una repubblica borghese reazionaria. Non è già diventata, la famosa « repubblica dei lavoratori » una miserabile « libera repubblica degli eguali », in cui anche il più lontano sentore di un contenuto di classe è scomparso e rimane soltanto la stomachevole retorica delle manifestazioni massoniche e dei discorsi che si pronunciano nei banchetti ufficiali dei funzionari di polizia della capitalistica e imperialistica repubblica francese ?

Alla propaganda « democratica » della Concentrazione la avanguardia del proletariato dovrà quindi opporre, prendendo occasione dal plebiscito, la più vigorosa propaganda rivoluzionaria e classista. Rendere vani gli sforzi che la Concentrazione compie per influenzare una parte delle masse italiane, recidere i legami che ancora possono legare alla Concentrazione determinati strati di lavoratori, distruggere le perniciose illusioni che la Concentrazione cerca di alimentare tra gli operai e i con-

tadini, opporre a queste illusioni la realtà, la quale vuole che la redenzione del popolo italiano dal fascismo non si possa ottenere se non attraverso la lotta e la insurrezione contro il capitalismo, guidate dal proletariato e sostenute dalle grandi masse dei contadini, — ecco altrettante condizioni che l'avanguardia proletaria deve riempire perchè la sua opposizione al fascismo possa diventare il punto di partenza di una vasta e vittoriosa attività di masse.

Non vi è dubbio che, *per quanto piccole possano essere le possibilità di manifestare, nelle urne del plebiscito, la opposizione al fascismo, queste possibilità dovranno essere tutte utilizzate.*

E come il fascismo farà ricorso a tutte le armi per impedire una manifestazione di opposizione, cosi' da parte nostra a tutti i mezzi si dovrà fare ricorso per compiere questa manifestazione. Tutti i mezzi : — dal sotterfugio sino alla violenza e alla rottura delle urne, là dove la disposizione delle masse permetta di guidarle a una simile azione. Cio' che si deve combattere è la indifferenza di fronte al plebiscito, lo stato d'animo astensionista per principio, la passività di fronte al nemico. Il plebiscito ci deve offrire ancora una volta la occasione di proclamare e di mostrare che il fascismo non si abbatte con la passività, con l'astensionismo e con la indifferenza, ma si potrà abbattere soltanto con la resistenza attiva e con la lotta. Se le possibilità della lotta sono limitate, cio' non vuol dire che esse non debbano venire sfruttate tutte e in tutti i modi. Le possibilità di combattere non aumenteranno se non nella misura in cui noi, oggi e ogni giorno, dimostreremo di sapere e di voler combattere, nella misura in cui riusciremo a far uscire dalla passività e a trascinare all'azione degli strati di massa, dei gruppi di operai nella fabbrica, dei gruppi di contadini nel villaggio, dei lavoratori, degli sfruttati, incitandoli e schierandoli contro il padrone, contro il podestà, contro il fascista, contro l'agente delle imposte e contro il prete.

E se il controllo poliziesco e la violenza saranno tali che non sarà possibile far uscire dalle urne plebiscitarie la manifestazione della opposizione al regime, il NO che è nel cuore dei milioni di proletari, di contadini, di lavoratori italiani, dovrà erompere dalle officine, dai laboratori, dai cantieri, dai villaggi, dalle mura domestiche, dovrà diventare, durante il periodo del plebiscito, l'incubo dei dominatori odiosi, degli industriali, degli

agrari, di tutti coloro che sono legati al fascismo, in modo indissolubile, dal proposito di condannare le masse lavoratrici a languire nella schiavitù e a morire di fame. Il NO che è nel cuore delle masse del popolo italiano deve diventare, durante il plebiscito, il grido di guerra di tutto il popolo lavoratore. Il significato di esso deve risultare, attraverso alla propaganda e all'agitazione dei comunisti, in modo chiaro, senza possibilità di equivoco, alle grandi masse che il fascismo sfrutta e opprime.

No ! Non vogliamo la schiavitù dei lavoratori e la dittatura del capitalismo e del fascismo ! Vogliamo la libertà e la dittatura del proletariato !

No ! Non vogliamo il Governo degli industriali, dei banchieri, degli agrari e dei preti ! Vogliamo un Governo degli operai e dei contadini !

No ! Non vogliamo il re e la monarchia fascista ! Vogliamo una Repubblica di Comitati operai e contadini !

No ! Non vogliamo tornare al Parlamento che ha fatto la guerra e ha dato al fascismo il potere ! No ! Non vogliamo tornare alla democrazia borghese ! Vogliamo abbattere il regime capitalista ! Vogliamo il socialismo ! Vogliamo la democrazia operaia !

No ! Non vogliamo più riduzioni di salario ! Non vogliamo più pagare le imposte ! Non vogliamo più lavorare come schiavi per i padroni in camicia nera ! Vogliamo lottare contro il fascismo, contro i capitalisti e contro gli agrari per conquistarci il pane, la terra, la libertà !

No ! Non vogliamo la guerra ! Vogliamo, con tutte le armi, difendere la patria dei lavoratori, la Russia dei Soviet, dall'attacco dei capitalisti e dei fascisti del mondo intiero. Vogliamo, con le armi della guerra di classe, spezzare per sempre il giogo del fascismo e del regime capitalistico !

"Capo"

Ogni Stato è una dittatura. Ogni Stato non puo' non avere un Governo, costituito da un ristretto numero di uomini, che a loro volta si organizzano attorno a uno dotato di maggiore capacità e di maggiore chiaroveggenza. Finchè sarà necessario uno Stato, finchè sarà storicamente necessario governare gli uomini, qualunque sia la classe dominante, si porrà il problema di avere dei capi, di avere un « capo ». Che dei socialisti, i quali dicono ancora di essere marxisti e rivoluzionari, dicano poi di volere la dittatura del proletariato, ma di non volere la dittatura dei « capi », di non volere che il comando si individui, si personalizzi; che si dica, cioè, di volere la dittatura, ma di non volerla nella sola forma in cui è storicamente possibile, rivela solo tutto un indirizzo politico, tutta una preparazione teorica « rivoluzionaria ».

Nella quistione della dittatura proletaria il problema essenziale non è quello della personificazione fisica della funzione di comando. Il problema essenziale consiste nella natura dei rapporti che i capi o il capo hanno col partito della classe operaia, nei rapporti che esistono tra questo partito e la classe operaia : — sono essi puramente gerarchici, di tipo militare, o sono di carattere storico e organico? Il capo, il Partito sono elementi della classe operaia, sono una parte della classe operaia, ne rappresentano gli interessi e le aspirazioni più profonde e vitali, o ne sono una escrescenza, o sono una semplice sovrapposizione violenta? Come questo Partito si è formato, come si è sviluppato, per quale processo è avvenuta la selezione degli uomini che lo dirigono? Perchè è diventato il partito della classe operaia? E' cio' avvenuto per caso? Il problema diventa quello di tutto lo sviluppo storico della classe operaia, che lentamente si costituisce nella lotta contro la borghesia, registra qualche vittoria, subisce molte disfatte; e non solo della classe operaia di un singolo paese, ma di tutta la classe operaia mondiale, con le sue differenziazioni superfi-

ciali eppure tanto importanti in ogni momento separato, e con la sua sostanziale unità e omogeneità.

Il problema diventa quello della vitalità del marxismo, del suo essere o non essere la interpretazione più sicura e profonda della natura e della storia, della possibilità che esso alla intuizione geniale dell'uomo politico dia anche un metodo infallibile, uno strumento di estrema precisione per esplorare il futuro, per prevedere gli avvenimenti di massa, per dirigerli e quindi padroneggiarli.

Il proletariato internazionale ha avuto ed ha tuttora un vivente esempio di un Partito rivoluzionario che esercita la dittatura della classe; ha avuto e non ha più, malauguratamente, l'esempio vivente più caratteristico ed espressivo di chi sia un capo rivoluzionario, il compagno Lenin.

Il compagno Lenin è stato l'iniziatore di un nuovo processo di sviluppo della storia, ma lo è stato perchè Egli era anche l'esponente e l'ultimo più individualizzato momento, di tutto un processo di sviluppo della storia passata, non solo della Russia, ma del mondo intiero. Era Egli divenuto per caso il capo del Partito bolscevico? Per caso il Partito bolscevico è diventato il partito dirigente del proletariato russo e quindi della nazione russa? La selezione è durata trenta anni, è stata faticosissima, ha spesso assunto le forme apparentemente più strane e più assurde. Essa è avvenuta nel campo internazionale, al contatto delle più avanzate civiltà capitalistiche dell'Europa Centrale e Occidentale, nella lotta dei partiti e delle frazioni che costituivano la Seconda Internazionale prima della guerra. Essa è continuata nel seno della minoranza del socialismo internazionale rimasta almeno parzialmente immune dal contagio socialpatriottico. Ha ripreso in Russia nella lotta per avere la maggioranza del proletariato, nella lotta per comprendere e interpretare i bisogni e le aspirazioni di una classe contadina innumerevole, dispersa su un immenso territorio. Continua tuttora, ogni giorno, perchè ogni giorno bisogna comprendere, prevedere, provvedere. Questa selezione è stata una lotta di frazioni, di piccoli gruppi, è stata lotta individuale, ha voluto dire scissioni e unificazioni, arresti, esilio, prigione, attentati : è stata resistenza contro lo scoraggiamento e contro l'orgoglio, ha voluto dire soffrire la fame avendo a disposizione dei milioni d'oro, ha voluto dire conservare lo spirito di un semplice operaio sul treno degli zar, non disperare anche se tutto sembrava perduto, ma ricominciare, con

pazienza, con tenacia, mantenendo tutto il sangue freddo e il sorriso sulle labbra quando gli altri perdevano la testa. Il Partito comunista russo, col suo capo Lenin, si era talmente legato a tutto lo sviluppo del suo proletariato russo, a tutto lo sviluppo, quindi, della intiera nazione russa, che non è possibile neppure immaginare l'uno senza l'altro, il proletariato classe dominante senza che il Partito comunista sia il Partito del Governo e quindi senza che il Comitato Centrale del Partito sia l'ispiratore della politica del Governo; senza che Lenin fosse il capo dello Stato. Lo stesso atteggiamento della grande maggioranza dei borghesi russi che dicevano : — una repubblica con a capo Lenin senza il Partito comunista sarebbe anche il nostro ideale — aveva un grande significato storico. Era la prova che il proletariato esercitava non solo più un dominio fisico, ma dominava anche spiritualmente. In fondo, confusamente, anche il borghese russo comprendeva che Lenin non sarebbe potuto diventare e non avrebbe potuto rimanere capo dello Stato senza il dominio del proletariato, senza che il Partito comunista fosse il Partito del Governo : la sua coscienza di classe gli impediva ancora di riconoscere oltre alla sua sconfitta fisica, immediata, anche la sua sconfitta ideologica e storica; ma già il dubbio era in lui, e questo dubbio si esprimeva in quella frase.

Un'altra quistione si presenta. E' possibile, oggi, nel periodo della rivoluzione mondiale, che esistano « capi » fuori della classe operaia, che esistano capi non-marxisti, i quali non siano legati strettamente alla classe che incarna lo sviluppo progressivo di tutto il genere umano? Abbiamo in Italia il regime fascista, abbiamo a capo del fascismo Benito Mussolini, abbiamo una ideologia ufficiale in cui il « capo » è divinizzato, è dichiarato infallibile, è preconizzato organizzatore e ispiratore di un rinato Sacro Romano Impero. Vediamo stampato nei giornali, ogni giorno, diecine e centinaia di telegrammi di omaggio delle vaste tribù locali al « capo ». Vediamo le fotografie : la maschera più indurita di un viso che già abbiamo visto nei comizi socialisti. Conosciamo quel viso : conosciamo quel roteare degli occhi nelle orbite che nel passato dovevano, con la loro ferocia meccanica, far venire i vermi alla borghesia e oggi al proletariato. Conosciamo quel pugno sempre chiuso alla minaccia. Conosciamo tutto questo meccanismo, tutto questo armamentario e comprendiamo che esso possa impressionare e muovere i precordi alla gioventù delle

scuole borghesi; esso è veramente impressionante anche visto da vicino e fa stupire. Ma « capo »? Abbiamo visto la settimana rossa del giugno 1914. Più di tre milioni di lavoratori erano in piazza, scesi all'appello di Benito Mussolini, che da un anno circa, dall'eccidio di Roccagorga, li aveva preparati alla grande giornata, con tutti i mezzi tribunizî e giornalistici a disposizione del « capo » del Partito socialista di allora, di Benito Mussolini : dalla vignetta di Scalarini al grande processo alle Assisi di Milano. Tre milioni di lavoratori erano scesi in piazza : manco' il « capo », che era Benito Mussolini. Manco' come « capo », non come individuo, perchè raccontano che egli come individuo fosse coraggioso e a Milano sfidasse i cordoni e i moschetti dei carabinieri. Manco' come « capo », perchè non era tale, perchè, a sua stessa confessione, nel seno della Direzione del Partito socialista, non riusciva neanche ad avere ragione dei miserabili intrighi di Arturo Vella o di Angelica Balabanof.

Egli era allora, come oggi, il tipo concentrato del piccolo-borghese italiano, rabbioso, feroce, impasto di tutti i detriti lasciati sul suolo nazionale dai varî secoli di dominazione degli stranieri e dei preti : non poteva essere il capo del proletariato; divenne il dittatore della borghesia, che ama le faccie feroci quando ridiventa borbonica, che spera di vedere nella classe operaia lo stesso terrore che essa sentiva per quel roteare degli occhi e quel pugno chiuso teso alla minaccia.

La dittatura del proletariato è espansiva, non repressiva. Un continuo movimento si verifica dal basso in alto, un continuo ricambio attraverso tutte le capillarità sociali, una continua circolazione di uomini Il capo che oggi piangiamo ha trovato una società in decomposizione, un pulviscolo umano, senza ordine e disciplina, perchè in cinque anni di guerra si era essiccata la produzione sorgente di ogni vita sociale. Tutto è stato riordinato e ricostruito, dalla fabbrica al Governo, coi mezzi, sotto la direzione e il controllo del proletariato, di una classe nuova, cioè, al Governo e alla storia.

Benito Mussolini ha conquistato il Governo, e lo mantiene con la repressione più violenta e arbitraria. Egli non ha dovuto organizzare una classe, ma solo il personale di una amministrazione. Ha smontato qualche congegno dello Stato, più per vedere com'era fatto e impratichirsi del mestiere che per una necessità originaria. La sua dottrina è tutta nella maschera fisica, nel roteare degli occhi entro l'orbite, nel pugno chiuso sempre teso alla minaccia ..

Roma non è nuova a questi scenari polverosi. Ha visto Romolo, ha visto Cesare Augusto e ha visto, al suo tramonto, Romolo Augustolo

GREGORIO SINOVIEF

La funzione della socialdemocrazia odierna [1]

I

Uno dei più importanti tratti nuovi caratteristici del momento attuale è il « degenerare » e il rafforzarsi della socialdemocrazia. Nove milioni e un quarto di voti, dati nelle elezioni alla socialdemocrazia tedesca, sono un fatto serio.

Sarebbe estremamente dannoso, sia dal punto di vista del lavoro immediato del Comintern, sia dal punto di vista degli interessi diretti dello Stato russo, nascondere a se stessi la nuova funzione della socialdemocrazia e, in particolare, sminuire la importanza della recente vittoria elettorale della socialdemocrazia tedesca.

Particolarmente importante poi si presenta la questione dell'attuale politica estera della socialdemocrazia, poichè questo punto è strettamente legato con il pericolo di nuove guerre. Occorre che noi comprendiamo e facciamo comprendere alle masse le cause delle nuove vittorie della socialdemocrazia, bisogna che ci sforziamo di comprendere le verosimili conseguenze di esse per tutto il movimento proletario internazionale, e in particolare, per lo Stato russo.

La socialdemocrazia contemporanea è un partito operaio-borghese dell'epoca delle guerre e delle rivoluzioni proletarie. Per la loro composizione la maggioranza dei partiti socialdemocratici continuano a essere « dal basso » fondamentalmente dei partiti operai, — quantunque sempre più, in una serie di paesi, essi raggruppino degli elementi piccolo borghesi. Ma dal punto di vista politico i partiti socialdemocratici si sono trasformati in strumenti della borghesia. La borghesia è riuscita a raggiungere questo risultato per essa importante ricorrendo a un complicato sistema di misure, il quale si è sviluppato ed ha avuto grandi effetti particolarmente con il fiorire dell'imperialismo.

La borghesia riesce a conquistare a sè la socialdemocrazia, — e attraverso di essa strati notevoli di operai e talora anche la maggioranza della classe operaia, — con l'aiuto : 1) della situazione per alcuni aspetti privilegiata che viene fatta agli operai che stanno più in alto, all'aristocrazia operaia; 2) della corruzione diretta, della demoralizzazione, dell'attrazione nella propria orbita degli strati dirigenti delle organizzazioni socialdemocratiche, cioè della burocrazia operaia; 3) della pressione che viene esercitata sulla socialdemocrazia dagli elementi piccolo borghesi e prettamente borghesi che sono entrati nei partiti socialdemocratici e votano per essi. Tutto cio', — nel quadro dell'inganno

(1) Riportiamo questo articolo, con alcune riduzioni, da uno degli ultimi numeri della rivista teorica del Partito comunista della Unione sovietista.

delle grandi masse della popolazione in generale con i metodi della democrazia borghese : « libertà di stampa », « eguaglianza davanti alla legge », « libertà di lavoro », ecc.

Vi fu un tempo in cui la II Internazionale esprimeva — essenzialmente — una forza della classe operaia, la crescente lotta del proletariato contro la dominazione capitalistica. Oggi, che la stragrande maggioranza dei partiti socialdemocratici si è trasformata in « partiti operai-borghesi », la II Internazionale esprime di fatto l'equilibrio generale delle forze della borghesia, il grado di stabilità del dominio del capitalismo sulla classe operaia, i progressi della politica borghese, l'attuale tappa della lotta del capitalismo contro il suo futuro becchino, — il proletariato. La forza dell'attuale socialdemocrazia è una forza esplicita della borghesia.

Solo se noi comprendiamo questo possiamo comprendere anche gli attuali « progressi » della socialdemocrazia, possiamo comprendere il fatto che i più importanti partiti socialdemocratici dell'Europa, i quali alcuni anni or sono erano in agonia, « sono ritornati a vivere » e ora nuovamente sembrano persino « potentissimi ». La tregua storica che il capitalismo ha ricevuto, — la parziale e temporanea stabilizzazione del capitalismo, — è inevitabilmente una tregua anche per la socialdemocrazia. Dato che rimane in piedi, — per il momento, — tutto il sistema borghese, inevitabilmente deve mantenersi a galla anche la « socialdemocrazia borghese », che è parte costitutiva di questo sistema. Dietro al riformista sta il capitalista. Dietro al riformista sta l'imperialismo, con tutta la sua potenza, la sua ricchezza, il suo potere. Ecco la origine della forza della socialdemocrazia.

La maggior parte dei partiti socialdemocratici già al principio della guerra « si trasformarono » in partiti operai borghesi. Quando la guerra mondiale sbocco' in piena crisi rivoluzionaria, la maggioranza dei partiti socialdemocratici mostrarono di essere non soltanto dei « partiti operai borghesi », ma dei « partiti operai borghesi della controrivoluzione ». Essi aiutarono la borghesia ad annientare fisicamente la rivoluzione proletaria in isviluppo. In seguito, nel periodo della parziale stabilizzazione del capitalismo, la maggioranza dei partiti socialdemocratici furono il migliore aiuto dei capitalisti nella razionalizzazione della produzione alle spese degli operai, si diedero a spezzare la lotta operaia, a trasformare i Sindacati in una appendice delle organizzazioni padronali, ecc. In pari tempo, ad ogni nuovo accendersi del movimento proletario rivoluzionario (sciopero generale in Inghilterra, rivolta di Vienna, rivoluzione cinese) furono proprio i partiti socialdemocratici che presero su di sè il compito di abbattere il movimento, e picchiarono sulla testa degli operai prima ancora che essi riuscissero a levarsi in piedi. In sostanza i partiti socialdemocratici, a partire dall'anno 1914, adempiono precisamente al compito che in ogni istante è il compito che spetta alla borghesia: 1) 1914-1918, « difesa della patria » nella guerra imperialista; 2) 1918-1923, lotta attiva, con le armi alla mano, contro la rivoluzione proletaria in isviluppo; 3) 1923-1928, sostegno attivo della restaurazione della economia capitalistica a spese degli operai. Il compito che prossimamente verrà affidato dalla borghesia imperialista alla socialdemocrazia sarà verosimilmente quello di prestare il proprio aiuto all'« accerchiamento » economico e politico della U.R.S.S., e poi all'attacco diretto contro di essa

II

Come, in particolare, la socialdemocrazia si è trasformata in un partito operaio borghese?

Prima della guerra mondiale la socialdemocrazia europea nel suo complesso era un partito operaio socialista, — soltanto alcune parti e strati separati di essa erano infettati di concezioni borghesi. Al momento della guerra e nel corso di essa (1914-1918) la socialdemocrazia divenne un partito operaio-borghese. Cio' non deve essere compreso, s'intende, in modo troppo letterale Questa trasformazione non ebbe luogo di colpo, in una sola notte. Entro alla socialdemocrazia anche prima della guerra vivevano, si formavano e si rafforzavano elementi di un partito operaio-borghese convivendo con gli elementi dei futuri partiti puramente proletari. Fu verso il 1890 che gli elementi opportunisti, — il futuro partito operaio-borghese, — incominciarono ad acquistare una forza particolare in seno alla vecchia socialdemocrazia.

Lenin amava ricordare la profezia di Plechanov, fatta nella vecchia *Iscra* nel 1902 (quando Plechanov era ancora un marxista rivoluzionario), secondo la quale il movimento operaio avrebbe avuto la sua Montagna e la sua Gironda, sull'esempio della grande rivoluzione borghese francese. Nemmeno nella grande rivoluzione francese la Montagna e la Gironda nacquero di colpo. Ma d'altra parte la lotta tra la Montagna e la Gironda nel movimento operaio dovrà inevitabilmente diventare, — ed è già diventata, — più profonda, più ricca di contenuto, più decisiva per le sorti dell'umanità, che la lotta tra la Montagna e la Gironda nella rivoluzione borghese, perchè l'attuale momento storico è più profondo, più ricco di contenuto, più decisivo per le sorti della umanità.

Se si volge ora uno sguardo all'indietro si puo' dire giustamente che l'opportunismo, come tendenza internazionale nel movimento operaio, è venuto alla luce e si è formato precisamente quando si è costituito ed è venuto alla luce l'imperialismo. Nemmeno questa affermazione pero' deve essere compresa in modo troppo superficiale.

« Il proletariato è figlio del capitalismo mondiale, e non solo del capitalismo europeo, e non solo del capitalismo imperialista ». — (Lenin)

L'opportunismo ebbe naturalmente i suoi lineamenti individuali, ad esempio, nell'Inghilterra e nella Russia, nella Germania e nell'America, ecc.

L'opportunismo si è formato e si forma in modo diverso in ogni paese, in rapporto con tutta una serie di circostanze. Nell'Inghilterra, l'opportunismo nacque nel movimento operaio, germoglio' e si trasformo' in un partito operaio-borghese dieci anni prima che negli altri paesi dell'Europa. Nella Russia l'opportunismo, come tendenza borghese « definita » nel movimento operaio, si costitui' definitivamente più tardi che negli altri paesi e assunse forme caratteristiche, il che fu dovuto 1) all'enorme ritardo della rivoluzione borghese in Russia, 2) alla rapida trasformazione di essa in rivoluzione socialista, 3) al particolare ruolo che spetta ai contadini nella rivoluzione russa, ecc. In generale pero', si puo' dire che l'opportunismo nel movimento operaio mondiale sorge verso il 1890, parallelamente allo sviluppo dell'imperialismo, e si trasforma in

partito operaio-borghese negli anni 1914-1917, quando l'imperialismo porta alla prima guerra mondiale.

Come si formo' un « proletariato borghese » e un movimento operaio borghese in Inghilterra, fu già spiegato da Marx e da Engels i quali, come è noto, posero questo fatto in rapporto con il monopolio industriale di cui l'Inghilterra godeva. Come si forma un partito operaio-borghese nell'Inghilterra contemporanea, la quale ha perduto il suo monopolio industriale, ma ha conservato un monopolio coloniale, fu spiegato particolarmente da Lenin. Lenin continuo' in questo campo l'opera di Marx e di Engels. L'esame fatto da Marx e da Engels (e dopo la morte di Marx dal solo Engels) della vecchia Inghilterra dal 1858 al 1892, venne continuato da Lenin con scrupolo particolare in rapporto ai quattro paesi capitalistici più grandi, più ricchi e più importanti : — America, Inghilterra, Germania e Francia. Lenin, naturalmente, sa che tra l'imperialismo francese, americano, tedesco e inglese vi sono delle differenze. Meglio di chiunque Lenin è capace di differenziare, di trovare nel quadro generale l'elemento specifico e particolare. Ma anzitutto egli sente la necessità di scoprire l'elemento generale, di trovare il nesso che unisce l'opportunismo e l'imperialismo, di fissare una legge generale, secondo la quale la fase imperialistica del capitalismo porta con sè la nascita dei partiti operai-borghesi, mentre la prima guerra imperialista mondiale porta alla divisione del movimento operaio, sino ad allora unito, in due partiti : — un partito operaio-borghese da una parte, un partito operaio-comunista (o bolscevico) dall'altra.

Negli anni 1848-68 e in parte dopo di essi godeva di una posizione di monopolio solamente l'Inghilterra; perciò in essa potè per decenni essere vittorioso l'opportunismo... Nell'ultima parte del secolo XIX° si compiè il passaggio a una nuova epoca, all'epoca imperialistica. In essa gode di una posizione di monopolio il capitale finanziario non di una sola Potenza, ma di parecchie, di molte grandi Potenze... Prima era possibile corrompere e far degenerare la classe operaia di un solo paese. Oggi questo è improbabile e persino impossibile, ma strati più piccoli che nell'Inghilterra dal 1848 al 1868) di aristocrazia operaia puo' corrompere e corrompe ogni grande Potenza. Allora un « partito operaio-borghese », secondo la notevole e profonda espressione di Engels, poteva formarsi solo in un paese... Oggi un « partito operaio-borghese » è inevitabile e tipico per tutti i paesi imperialistici, ma in conseguenza della lotta spietata che viene condotta per la divisione del bottino non è verosimile che un simile partito possa per lungo tempo essere vittorioso in una serie di paesi.

Cosi' scriveva V. I. (1)

In America, in Inghilterra, in Francia, in Germania, dunque, l'imperialismo ha portato alla luce un partito operaio-borghese. Aspetti particolari di questo fenomeno abbiamo nei paesi come la Russia e il Giappone (Lenin). In conclusione : « La borghesia già ha posto al mondo, ha allevato, si è assicurata dei partiti operai borghesi social-sciovinisti in tutti i paesi. — (Lenin)

Cosi' stavano le cose al tempo della prima guerra imperialistica mondiale. Vediamo ora che cosa è accaduto in questo campo dopo la fine della guerra imperialistica, come si sono svolte le cose per il corso di un decennio, che cosa è accaduto dalla fine della guerra, come si è ripercossa sulle sorti dei partiti operai borghesi la vittoria della rivoluzione proletaria in Russia.

(1) Vladimiro Iliic, Lenin.

III

Allo scoppio delle lotte decisive nel 1917 i dirigenti ufficiali socialdemocratici sempre più apertamente, sempre più sfacciatamente legarono il loro destino alla borghesia controrivoluzionaria e alla sua forza armata, alla ufficialità controrivoluzionaria, ecc. per fare fronte allo « spettro rosso » della rivoluzione socialista, il quale ancora una volta si aggirava per tutta l'Europa. Nel fuoco delle lotte rivoluzionarie con spaventosa rapidità sorsero i Noske e gli Ebert, i Liber, i Dan e gli Zeretelli, i Renner e i Bauer. L'esempio migliore fu dato dai « nostri » menscevichi russi, e dai socialrivoluzionari. I menscevichi russi già da tempo erano un partito del riformismo piccolo-borghese. Ma con quale rapidità nel fuoco degli avvenimenti rivoluzionari essi « evolvettero » sino alla lotta controrivoluzionaria aperta, con le armi alla mano, contro gli operai e i soldati rivoluzionari!

Nel marzo 1917 si compi' la « grande » rivoluzione borghese russa « senza spargimento di sangue », e la nostra « democrazia rivoluzionaria » conquistava pacificamente i Soviet sfruttando lo spirito di « leale difesa della patria » delle masse. Ma già nel luglio 1917 i capi menscevichi apertamente collaboravano con i candidati a Cavaignac russi nel prostrare gli operai di Pietrogrado, i marinai rivoluzionari di Kronstadt e i reggimenti rivoluzionari di mitraglieri unitisi ad essi. E dopo alcune settimane già essi difendevano con entusiasmo e introducevano la pena di morte per i soldati rivoluzionari al fronte.

Con la stessa rapidità evolvettero gli Ebert, Noske, Scheidemann e C. in Germania, non appena nel loro paese incomincio' la rivoluzione. Il maggiore Volkmann, autore di un notevole libro testè pubblicato sul « Marxismo e l'esercito tedesco nella guerra mondiale », con una sincerità brutale dichiara che la condotta dei socialdemocratici e dei quadri di base del corpo degli ufficiali ha determinato il corso e l'esito della guerra per la Germania. Lo stesso maggiore con una sincerità degna di elogio indica la sostanza delle cose quando dichiara : « I radicali (futuri comunisti) si gettarono in avanti (nel 1918-19) unendosi con Mosca e lavorando per la rivoluzione mondiale. I socialdemocratici, ragionevoli, con l'aiuto degli ufficiali del vecchio esercito spezzarono questa spinta ». E non è forse con l'aiuto degli ufficiali del vecchio esercito che i capi socialdemocratici uccisero Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg?

Alcuni anni dopo la fine della guerra, quando la borghesia, con l'aiuto della socialdemocrazia riusci' temporaneamente a rinviare la propria catastrofe, quando la situazione rivoluzionaria immediata cedette temporaneamente il posto alla stabilizzazione parziale del capitalismo, i capi della socialdemocrazia nella polemica con i comunisti sempre gettarono avanti l'argomento che i comunisti fondamentalmente hanno dimostrato di non avere ragione, perchè la rivoluzione internazionale ancora non è arrivata. « Dove è la vostra rivoluzione internazionale? », — dice con malignità questa gente, fregandosi le mani per la soddisfazione. Prima essi hanno dato aiuto alla borghesia a disperdere l'avanguardia degli operai nei punti decisivi, e poi chiedono : « Dove è la vostra rivoluzione internazionale? » Essi si comportano come i più spregevoli crumiri, i quali dopo essersi venduti ai capitalisti, prima spezzano lo sciopero, e poi, si dànno a beffeggiare gli operai che hanno creduto nella lotta, dicendo : « Per-

chè non continuate a scioperare? Che cosa vi ha dato il vostro sciopero? »

Servi dichiarati della borghesia, i capi dei « partiti operai borghesi » negli anni 1918-1920 trasformarono questi partiti in organizzazioni direttamente controrivoluzionarie, entrando in stretta unione con i Ludendorf e i Kornilov. Ma in pari tempo essi cercavano di passare ancora per « socialisti » e « marxisti ». Non solo i capi dei « partiti operai borghesi », ma anche i loro padroni imperialisti compresero, e qualche volta lo dissero anche apertamente, che appunto per poter adempiere con successo la loro funzione controrivoluzionaria i socialdemocratici debbono conservare la « insegna » del socialismo, debbono a parole mantener fede all'« ideale socialista ». Uno degli organi più intelligenti dei conservatori tedeschi ancora in piena guerra mondiale scriveva che la socialdemocrazia « deve conservare il carattere di un partito operaio fedele agli ideali socialisti, perchè nel momento in cui essa rinuncerà a questo, sorgerà un nuovo partito il quale farà suo il programma che il primo partito avrà rinnegato e gli darà una formulazione anche più radicale ». In queste parole è espresso chiaramente tutto il programma che la borghesia detta alla sua socialdemocrazia e che i capi del « partito operaio-borghese » cercano di realizzare a seconda delle loro forze e capacità.

Nei momenti in cui le ondate della rivoluzione erano giunte particolarmente in alto, la borghesia dovette fare il gioco più rischioso e « appoggiarsi » a qualsiasi cosa. Nell'organo centrale della socialdemocrazia tedesca venne pubblicato un articolo del barone Carlo Schenk von Schweinsberg, nel quale si diceva :

> Se vogliamo salvare la Germania dal sistema soviettista russo una sola via ci resta : dobbiamo noi stessi dare agli operai tedeschi un sistema soviettista ragionevole, un sistema nel quale i Soviet siano una seconda Camera accanto all'Assemblea nazionale... In questo modo riusciremo a ristabilire un certo equilibrio di forze.

Questo programma, indicato dai più lungimiranti rappresentanti della borghesia, fu difeso più tardi, come è noto, da Hilferding, da Kautski e dagli altri capi degli « indipendenti » di allora, senza parlare di Scheidemann. Ed è proprio sotto questo segno che i capi socialdemocratici sabotarono i Soviet e fecero fallire la rivoluzione proletaria.

In una forma o nell'altra, adattandosi alla concreta situazione di ogni paese, la stessa funzione di colonne di attacco contro la rivoluzione in marcia ebbero in quel tempo i partiti socialdemocratici in Italia, in Cecoslovacchia, nei Balcani e anche in paesi come l'Olanda. Senza i partiti socialdemocratici la borghesia non avrebbe potuto, in quella situazione, vincere il movimento rivoluzionario degli operai e dei soldati. E quanto più forte era la socialdemocrazia ufficiale, tanto più facilmente la borghesia riusci' a liberarsi del movimento rivoluzionario delle classi inferiori. Mediante la socialdemocrazia, servendosi degli « uomini di buona fede », dei partiti socialdemocratici, dei loro deputati, dei funzionari sindacali, dei giornalisti, degli oratori, di tutto l'apparato socialdemocratico, la borghesia controrivoluzionaria si infiltro' sino al cuore del movimento operaio, demoralizzo' le masse con promesse, con segni di amicizia, con assicurazioni, e in pari tempo intimidendole, provocando incertezze e divisioni nelle schiere dei combattenti, e, al momento opportuno, sparando sopra di essi.

Al principio della guerra imperialista l'opportunismo non poteva non trasformarsi in socialsciovinismo. Al principio della rivoluzione proletaria l'opportunismo non poteva non diventare controrivoluzione aperta. E non vi era per la borghesia arma più adatta a impiegarsi contro la rivoluzione proletaria, arma più rispondente allo scopo e ai bisogni del momento storico di questa socialdemocrazia controrivoluzionaria.

IV

Ci fu un momento, — specialmente nel primo periodo vittorioso della rivoluzione tedesca, — in cui parve naturale pensare che fosse sonata l'ultima ora della socialdemocrazia, che la classe operaia avrebbe spezzato le catene e della borghesia e della socialdemocrazia, che insieme con la borghesia sarebbe stato distrutto anche il «partito operaio-borghese». Si ricorda che lo scritto, « La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautski », venne da Lenin bruscamente interrotto, quando giunse la notizia della vittoria della rivoluzione tedesca, con queste parole :

Nella notte dal 9 al 10 è giunta notizia dalla Germania che si è iniziata una rivoluzione vittoriosa dapprima a Kiel e in altre città settentrionali e marittime, dove il potere è passato nelle mani dei Soviet dei deputati operai e soldati, e poi a Berlino, dove pure il potere è passato in mano ai Soviet. La conclusione che ancora mi restava da scrivere all'opuscolo su Kautski e la rivoluzione proletaria, diventa superflua.

Nell'articolo contro Macdonald, il quale « da compagno » cercava di convincere i bolscevichi a non rompere col « centro » e a non creare la propria Internazionale (quanto lontani da noi oggi quei tempi!), Lenin il 14 luglio 1919 scriveva :

Le masse dei proletari e dei semiproletari sono per noi, e vengono a noi non di giorno in giorno, ma di ora in ora. La Internazionale di Berna è uno stato maggiore senza esercito, che si sfalda, come una casa di carta, se la si smaschera completamente davanti alle masse.

Nel discorso fatto in occasione del primo anniversario del Comintern, Lenin diceva :

Se si considera la situazione attuale, si puo' dire che la II Internazionale è morta e che le masse operaie in Germania, in Inghilterra e in Francia passano dalla parte dei comunisti.

Anche nella « Malattia infantile » (primavera 1921) Lenin dice della II Internazionale che essa è « ormai già morta di fatto ». Nella primavera del 1921 Lenin scrive dunque che « la II Internazionale è di fatto già morta ». Eppure è noto che nelle elezioni alla Costituente, nel 1919, la socialdemocrazia tedesca, uno dei più importanti partiti della II Internazionale, ricevette 11 milioni e mezzo di voti (compresi gli « indipendenti »), cioè il 37,8 per cento di tutti i votanti. Questo fatto Lenin non poteva non saperlo. Come dunque devono essere intese le sue parole, che la II Internazionale è già morta? Non vi è qui una contraddizione?

Facendosi forti di queste e simili dichiarazioni di Lenin e di tutti i bolscevichi, i teorici socialdemocratici Otto Bauer, Kautski e C. non una sola

volta ebbero la faccia tosta di affermare che l'analisi di Lenin non è stata confermata, che la socialdemocrazia ha dimostrato di essere invincibile, ecc. Certamente, nella misura in cui il corso della rivoluzione mondiale ha mostrato di essere più lento, nella misura in cui il capitalismo è riuscito a « rafforzarsi » temporaneamente, nella stessa misura la fine immediata della socialdemocrazia ha subito un ritardo. La borghesia e i menscevichi russi, come è noto, dichiaravano di essere « invincibili » anche quando poche settimane li separavano dalla vittoria della rivoluzione proletaria. Il destino dei partiti russi della II Internazionale (menscevichi e socialrivoluzionari) dà una riprova di cio' che abbiamo detto sui legami che uniscono il riformismo e l'imperialismo. La vittoria della classe operaia russa sulla propria borghesia significo' in brevissimo tempo la liquidazione radicale dei menscevichi e dei socialrivoluzionari. Ma se nel 1917 la borghesia democratica si fosse mantenuta al potere in Russia, — come si sarebbero dichiarati « invincibili » i menscevichi e i socialrivoluzionari russi!

Sì', una certa proroga i « partiti operai borghesi della controrivoluzione » la hanno ricevuta, insieme con i loro padroni borghesi. Questo noi, bolscevichi, dobbiamo riconoscerlo. E ciononostante Lenin aveva ragione quando già il primo novembre 1914 scriveva : « La II Internazionale è morta, vinta dall'opportunismo ». L'opportunismo, il riformismo, la politica operaia borghese storicamente sono finiti. In questo senso essi sono morti. Ma questo non significa che il riformismo già ora non abbia più una funzione nelle mani della borghesia, che esso non possa venire impiegato dagli imperialisti contro gli operai. Il riformismo storicamente è morto. Ma purtuttavia esso molto e molto ancora è servito per far fallire la rivoluzione tedesca negli anni 1918-19, per far fallire lo sciopero generale inglese nel 1926, per aiutare gli imperialisti a soffocare la rivoluzione cinese nel 1927.

L'operaio europeo sovente crede ancora alla possibilità di migliorare la propria condizione con mezzi pacifici, servendosi della socialdemocrazia. Esso spera ancora di poter evitare i sacrifici che si incontrano sulla via della rivoluzione. La borghesia europea « di avanguardia » e il suo compare, la socialdemocrazia, appoggiano con tutte le forze queste tendenze che esistono tra gli operai. Ma in pari tempo la pratica della borghesia fa di tutto per liberare progressivamente gli operai dalle illusioni pacifiche. Il nuovo « sviluppo » della socialdemocrazia, la nuova esperienza dei Governi di coalizione e puramente socialdemocratici, liberano da queste illusioni nuovi grandi strati di operai. Per esempio, l'attività governativa del Governo di Herman Müller guarirà dalle illusioni riformiste pacifiche non un solo centinaio di migliaia di operai tedeschi, i quali passeranno dai socialdemocratici ai comunisti. La esperienza della votazione dei ministri socialdemocratici per la costruzione dell'incrociatore lo dice abbastanza chiaramente.

Che « le masse degli operai in Germania, in Inghilterra e in Francia passino dalla parte dei comunisti », — questo si è dimostrato vero come tendenza, ma non ancora come fatto compiuto.. Quando il Partito comunista tedesco, di fronte a una forte socialdemocrazia, riceve tre milioni di voti e un quarto, questo significa che masse di operai passano (ma non ancora nella misura sufficiente) dalla parte dei comunisti. Ricordiamo che nel 1912 (ultime elezioni prima della guerra) la socialdemocrazia tedesca, che era l'unico partito operaio

del paese, ricevette 4 milioni e mezzo di voti. E questo si considerava come un enorme successo. Quando nella primavera del 1928 i comunisti francesi ricevono più di un milionedi voti (contro i socialisti, i quali ne raccolsero un milione e 640.000, non con le sole loro forze pero', ma bloccando in molte regioni con la borghesia), cio' significa che le masse passano ai comunisti, ma in misura che è ancora lontana da cio' che sarebbe necessario. Nell'Inghilterra non abbiamo avuto grandi successi elettorali, ed ivi il passaggio delle masse ai comunisti è particolarmente difficile per le cause che a suo tempo furono sufficientemente chiarite da Marx, da Engels e da Lenin.

I successi nelle elezioni parlamentari non possono pero' essere considerati in generale come un criterio decisivo per giudicare della misura nella quale le masse passano ai comunisti, perchè la socialdemocrazia, legata con mille fili alla borghesia, gode in questo campo di innumerevoli vantaggi sui comunisti. I comunisti poi non hanno il diritto di lasciarsi illudere dai successi elettorali, anche se questi successi esistono di fatto. In Ceco-Slovacchia il Partito comunista riceve nelle elezioni un milione di voti e più. Ma quando, or non è molto, esso chiamo' gli operai a una manifestazione antimilitarista proibita dal Governo, riusci' a raccogliere appena alcune migliaia di persone. Soltanto nel fuoco dei combattimenti di classe, solo attraverso le lotte di classe effettive si conosce la forza reale di un Partito comunista.

Non vi è dubbio, che nella questione del termine entro il quale le masse sarebbero passate dalla socialdemocrazia a noi, tutti fummo, nei primi anni della nostra rivoluzione, troppo ottimisti. Cio' era in rapporto col nostro errore nella questione del momento della vittoria della rivoluzione proletaria in Europa in generale.

A proposito di un altro argomento Lenin scrisse :

> Il capitalismo già da molti decenni avrebbe potuto, e giustamente, essere dichiarato storicamente superato, ma questo non esclude la necessità di una lotta molto lunga e molto tenace sul terreno del capitalismo. Storicamente superato è il parlamentarismo dal punto di vista della storia mondiale, il che vuol dire che l'epoca del parlamentarismo borghese è finita ed è incominciata l'epoca della dittatura del proletariato. Questo è fuori discussione. Ma il punto di vista della storia mondiale abbraccia dei decenni. Dieci o venti anni prima o dopo, da un punto di vista storico mondiale, è cosa priva di importanza, è un nulla, che non si puo' nemmeno valutare con approssimazione.

Lo stesso si puo' dire del riformismo, della socialdemocrazia. L'epoca del riformismo è finita. E' cominciata l'epoca del comunismo. L'epoca della II Internazionale è finita. E' cominciata l'epoca del Comintern. Ma questo non esclude la necessità di una lotta lunga e tenace con la socialdemocrazia. L'esito di questa lotta è fuori di ogni dubbio. Dieci o venti anni più presto o più tardi, — questa è pero' una questione di non poca importanza per la classe operaia, per una determinata generazione dei suoi combattenti. Si combatte appunto per ridurre al minimo il periodo di tempo, — il quale da un punto di vista storico è senza dubbio breve, — che rimane da vivere all'ordine borghese, e con esso ai partiti operai borghesi.

Per decidere la questione dei 10 o 20 anni di più o di meno, ha enorme, decisiva importanza il fattore soggettivo, la funzione della organizzazione, la funzione del Partito.

Nel 1917-20, negli anni della crisi immediatamente legata alla guerra

mondiale e alla fine di essa, le condizioni oggettive per l'abbattimento del capitalismo erano date intieramente in molti paesi. Ma perchè cadesse, era necessario farlo cadere. Era necessario un massimo di organizzazione degli operai e dei soldati rivoluzionari. Era necessario che esistesse un forte Partito bolscevico in Germania, Francia, Inghilterra, ecc. Esso invece non esisteva. Ma cio' è poco. In pari tempo in questi Stati esistevano vecchie e potenti organizzazioni sindacali riformiste e vecchi e potenti partiti socialdemocratici, i quali erano passati intieramente dalla parte della borghesia, si servivano contro la rivoluzione della loro esperienza organizzativa di molti anni, dei legami con gli operai, della conoscenza degli ambienti operai, della conoscenza dei lati deboli della povera gente e sfruttavano la insegna del socialismo. Un Partito bolscevico organizzato, il quale potesse « far cadere » il capitalismo traballante, non esisteva. Ma partiti socialdemocratici e Sindacati riformisti, i quali con tutte le forze appoggiavano e mantenevano in piedi il capitalismo cadente, ve ne era più del bisogno. Il « fattore soggettivo » fu favorevole alla borghesia. E grazie ad esso dopo un po' di tempo potè sino a un certo punto modificarsi anche la situazione oggettiva, — sino a che matureranno nuovi mutamenti nei rapporti delle forze delle classi in lotta.

Per « far cadere » il capitalismo nella crisi rivoluzionaria del dopoguerra degli anni 1917-20 sarebbero stati necessari in Occidente dei Partiti comunisti forti e serî. Invece, come ci mostro' il corso degli avvenimenti, durante questa crisi in Occidente i Partiti comunisti poterono solamente nascere. La nascita di Partiti comunisti in Occidente è, naturalmente, un risultato incomparabilmente più limitato che la piena vittoria sul capitalismo che noi attendevamo. Ma non è pero' un risultato piccolo. Ricordiamo con quale difficoltà nacque il Partito bolscevico in Russia e quale periodo di tempo trascorse prima che esso si formasse definitivamente. Le nuove crisi rivoluzionarie in Europa, — e non sono lontane, — se noi non faremo degli errori gravi, troveranno già in Europa dei serî Partiti comunisti, dei partiti che hanno attraversato una serie di debolezze, che si sono liberati di molti errori e che sono pronti a adempiere la loro missione storica.

Dietro ai giovani Partiti comunisti dell'Europa, da poco formatisi, è sorta negli anni della crisi del dopoguerra e rimane la grande rivoluzione proletaria russa. Questa rivoluzione è la sorgente delle forze, è la ispiratrice di tutti i Partiti comunisti del mondo. Dietro ai partiti socialdemocratici, che rapidamente si sono riavuti dello spavento causato loro dagli avvenimenti rivoluzionari, sta tutta la borghesia mondiale, tutto l'imperialismo, tutta la forza del capitale, tutta la sua ricchezza, tutta la sua organizzazione.

L'atteggiamento degli strati dirigenti dei partiti socialdemocratici verso la rivoluzione proletaria in Russia è profondamente ostile. Questi strati dirigenti, ad ogni successo del comunismo mondiale, e in particolare ad ogni grande successo della U.R.S.S. evolvono sempre più a destra. La rivoluzione crea la controrivoluzione. Lottando contro la rivoluzione proletaria, gli attuali funzionari socialdemocratici, sindacali, ecc. lottano in modo diretto per la propria causa, per i proprî interessi. Essi si rendono pienamente conto del fatto che, se la tempesta della rivoluzione proletaria si scatenerà dappertutto, essa si scatenerà anche sulle loro teste e farà andare in aria i loro privilegi : e sarà la fine dei posticini caldi, della influenza politica, delle sinecure a vita, del vivere

tranquillo. Essi non possono non ricordare le parole di Lenin, che « i capi della II Internazionale sono un'accolta di vili assassini, che non sfuggirà al tribunale rivoluzionario ». Essi sanno che queste parole sono già vive sin d'ora nei cuori di centinaia di migliaia di operai, ardenti di giusto odio verso questi « socialisti », che hanno trasformato i partiti operai in partiti operai borghesi.

V

Lenin attendeva una fine più rapida della socialdemocrazia. Pero', bisogna ricordare che negli anni della crisi più profonda della socialdemocrazia Lenin non ristava dall'indicare che nel periodo dell'imperialismo l'opportunismo ha una base sociale seria. Nella prefazione alla edizione francese del suo « Imperialismo » egli scrisse, il 6 giugno 1920 :

...la esportazione di capitali dà un utile da 8 a 10 miliardi di franchi all'anno, in moneta di prima della guerra e secondo statistiche borghesi di prima della guerra. Ora, naturalmente, dà molto di più. Si comprende che con questo gigantesco soprapprofitto si possano corrompere i capi operai e gli strati più alti dell'aristocrazia operaia. Questi strati vengono corrotti dai capitalisti dei paesi « avanzati », con mille mezzi, diretti e indiretti, aperti e celati. Questo strato di operai imborghesiti o di « aristocrazia operaia », completamente piccolo-borghese per il modo di vivere, per la altezza del salario, per tutta la sua concezione del mondo, è il principale sostegno della II Internazionale, e attualmente è il principale sostegno sociale (non militare) della borghesia... Nella guerra civile del proletariato contro la borghesia questo strato sociale si colloca, in non piccola quantità, dalla parte della borghesia, dalla parte dei versagliesi contro i comunardi.

In Germania è particolarmente forte la influenza della burocrazia operaia, la quale è enormemente cresciuta di numero. I dati ufficiali della socialdemocrazia tedesca dànno una cifra di più di 50 mila funzionari, ripartiti nel modo seguente :

Deputati socialdemocratici nei Parlamenti e nei Municipî	41.799
Funzionari di partito	7.000
Funzionari sindacali	7.000

In Inghilterra e particolarmente in America ha una più grande importanza l'aristocrazia operaia.

Nei riguardi dell'Inghilterra, — scrisse Lenin nel 1921, — non si deve dimenticare che se in essa è particolarmente poco numerosa la classe dei piccoli coltivatori affittuari è invece eccezionalmente alta la percentuale di operai e di impiegati che vivono in condizioni piccolo-borghesi, in conseguenza della schiavitù di fatto alla quale sono sottoposti milioni di uomini nelle colonie che appartengono all'Inghilterra.

In Francia invece è particolarmente forte la influenza sul partito socialista dei piccolo-borghesi. Data l'assenza dalla tradizione politica francese di grandi organizzazioni operaie, di forti organizzazioni sindacali, e di forti partiti, — si rende particolarmente evidente il carattere parlamentare del partito socialista, e la funzione dei piccoli borghesi nelle elezioni parlamentari è particolarmente grande. In Francia è anche difficile dire esattamente quanti voti « puramente » socialisti riceva il partito socialista nelle elezioni, perchè sin dal primo scrutinio in moltissimi dipartimenti esso procede di conserva con i candidati borghesi. A tal punto il partito socialista francese si è confuso con gli strati « democratici » della borghesia.

Nella vivente realtà, certamente, la burocrazia operaia, l'aristocrazia operaia e i piccoli borghesi non sono categorie divise da una muraglia cinese. In ognuno dei grandi partiti socialdemocratici questi tre fattori agiscono contemporaneamente, pur essendo combinati in modo diverso.

Gli apparati dei partiti socialdemocratici e dei Sindacati riformisti si sono straordinariamente estesi. I Sindacati riformisti e i partiti socialdemocratici per mille vie « si fondono » con gli apparati di Stato della borghesia e con i suoi organi economici e culturali. Oggi il funzionario riformista non penetra soltanto nel Parlamento e nelle municipalità, ma nella polizia, nei Consigli scolastici, negli organi di razionalizzazione della economia, nelle Commissioni della Lega delle nazioni, nel « Consiglio economico nazionale » (Francia), nei Comitati industriali, negli Istituti di assicurazione, negli organi che sorvegliano l'approvvigionamento, ecc., ecc. Là dove prima della guerra mondiale vi erano mille impiegati del movimento operaio, ora ve ne saranno almeno diecimila. E questa moltitudine cresce non di giorno in giorno, ma di ora in ora, e sempre più si accanisce contro tutto cio' che puo' anche lontanamente ricordarle il prossimo giorno del giudizio, — la rivoluzione socialista. La situazione sociale di questa folla puo' subire una oscillazione solo in conseguenza della rivoluzione. E' essa che fa la politica degli attuali partiti socialdemocratici europei e dei Sindacati riformisti. Ed essa è molto forte 1) perchè alle sue spalle sta la borghesia e 2) perchè opera sulla base del colpo recato alle masse operaie dalle forze della borghesia nell'ultimo decennio.

Interessante è il fatto che questa burocrazia operaia odia la U.R.S.S. e odia il comunismo più di quanto lo odii la stessa borghesia. Il lacchè non teme solo per il suo padrone. Egli teme, soprattutto, per la sua confortevole situazione. La sua « professione » fondamentale è quindi quella di calunniare la U.R.S.S. Tutto il senso della sua esistenza è la lotta contro la rivoluzione proletaria e contro i partiti proletari. Per questo la borghesia lo mantiene. L'attuale capo socialdemocratico e il funzionario socialdemocratico fanno guerra alla rivoluzione russa, al comunismo nel loro paese e al Comintern, non solo come parti dello Stato borghese, ma anche come membri di un partito operaio imborghesito, che è in concorrenza diretta con il Partito comunista nella lotta per la influenza sulla classe operaia.

VI

« La borghesia ha già creato, ha allevato, si è assicurata dei partiti operai borghesi social-sciovinisti in tutti i paesi », — scrisse Lenin alla fine del 1916.

Se prima del 1914 la socialdemocrazia era sino ad un certo punto un enigma e per la borghesia e per i proletari rivoluzionari, oggi non vi puo' più essere dubbio. La prima prova storica mondiale per la socialdemocrazia fu la guerra mondiale. La seconda fu la rivoluzione russa. La terza fu una serie di mezze rivoluzioni nei paesi europei. La quarta fu l'epoca della relativa stabilizzazione del capitalismo. Attraverso a tutte queste prove sempre più la socialdemocrazia si è costituita e rafforzata come agenzia controrivoluzionaria della borghesia. La funzione della socialdemocrazia è, senza dubbio, quella di servire

la borghesia. Ma in pari tempo il corso della lotta di classe ha come risultato che senza socialdemocrazia la borghesia non puo' più reggersi.

« Senza appoggi in seno al proletariato la borghesia nell'Europa Occidentale e nell'America non è più in grado di tenere il potere ». — (Lenin)

Oggi quindi la socialdemocrazia serve fedelmente e sinceramente la borghesia 1) sabotando la lotta rivoluzionaria della classe operaia, 2) tentando di disperdere ogni movimento di liberazione nazionale il quale si sviluppi e si rafforzi nelle colonie e nelle semicolonie, 3) soffocando anche i più piccoli elementi di un movimento rivoluzionario dei contadini, 4) e questo è il più importante, — preparando la guerra contro la U.R.S.S.

Non ogni distaccamento della socialdemocrazia è un distaccamento di consapevoli sostenitori dell'imperialismo. Ma presa nel complesso l'attuale socialdemocrazia è una agenzia dell'imperialismo, è il terzo partito della borghesia. E cio' anche se molti operai socialdemocratici sinceramente odiano la borghesia e la società borghese.

Poichè il capitalismo attraversa oggi un periodo che è simile alla « estate di S. Martino », anche la socialdemocrazia gode dei benefici di questa « stagione ». Le cariatidi socialdemocratiche scaldano le loro vecchie ossa agli ultimi raggi del cadente sole del capitalismo, e si sono tanto rianimate che sembra loro di non andare verso l'autunno, verso il declino della socialdemocrazia, ma verso la primavera. Kautski, nella prefazione al suo libro testè uscito sulla « Concezione materialistica della storia », cosi' descrive l'attuale situazione politica e i prossimi destini della socialdemocrazia .

La eccitazione provocata dalla guerra mondiale incomincia a calmarsi. Le anormalità economiche portate dalla guerra incominciano di nuovo a cedere il posto a rapporti economici normali, nei quali nuovamente le leggi economiche trovano la loro espressione. In pari tempo gradualmente si riduce la scissione nel seno della classe operaia. Malgrado la reazione che ancora regna, la forza della socialdemocrazia di nuovo ha ripreso a svilupparsi e la socialdemocrazia di nuovo si trova sulla via di uno sviluppo vittorioso, di uno sviluppo che temporaneamente era stato interrotto. Ma questo sviluppo non è soltanto una continuazione di cio' che esisteva prima del 1914. La rivoluzione non è passata senza lasciare traccie. Essa ha formato una nuova base politica, sulla quale la lotta di classe del proletariato puo' essere portata avanti con maggiore successo che sino ad ora. Essa ha proletarizzato infinite masse di piccoli borghesi, ha concentrato l'interesse sulle questioni politiche e sociali, ha inculcato la coscienza delle proprie forze in masse innumerevoli che prima erano indifferenti e passive. Non appena queste masse saranno sufficientemente educate e organizzate, l'ingresso di esse nelle file della socialdemocrazia renderà questa invincibile e le dara tutto il potere politico. La socialdemocrazia conquisterà il potere in tali condizioni economiche che le renderanno possibile di far subito dei passi decisivi nella direzione della liberazione del lavoro.

Idilliche prospettive! « Le anormalità economiche » create dalla guerra cedono il posto ai « normali rapporti economici ». Il capitalismo, grazie all'Altissimo, di nuovo si rafforza, e di nuovo la socialdemocrazia incomincia a svilupparsi « vittoriosamente »! Sulla base di « normali rapporti economici » essa conquista gli elettori piccolo-borghesi, giunge per vie normali al potere, ecc., ecc. Ben scritto sulla carta! Il brutto è che tutto cio' è tanto lontano dalla realtà quanto gli scritti di Kautski sono lontani dal marxismo rivoluzionario.

L'Europa marcia verso la rivoluzione non nel modo che noi abbiamo marciato verso

di essa, ma in sostanza segue la stessa via. Ogni paese deve a modo suo passare ed ha già incominciato a passare attraverso la lotta interiore, contro i suoi menscevichi, contro il suo opportunismo, contro i suoi socialrivoluzionari, i quali esistono, con altri nomi, e in maggiore o minor misura, in tutti i paesi. — (Lenin)

L'attuale aumento di influenza della socialdemocrazia entro un certo periodo di tempo inevitabilmente dovrà dialetticamente sboccare in una perdita di ogni influenza, in una impotenza completa. Non dimentichiamo che nei tre più importanti paesi dell'Europa, — Inghilterra, Germania, Francia, — il numero degli operai è di 54 milioni, che, alla fin fine, i socialdemocratici abbracciano nelle loro organizzazioni solo una minoranza di operai, che già negli ultimi uno o due anni « tranquilli » di « stabilizzazione » in Europa si sono fatti sentire dei colpi sotterranei come lo sciopero generale inglese, la insurrezione di Vienna, le potenti dimostrazioni per la uccisione di Sacco e Vanzetti, ecc.

Il comunismo inevitabilmente vincerà in Europa e in tutto il mondo. Una delle più importanti premesse dell'acceleramento di questa vittoria è un esatto apprezzamento della socialdemocrazia. Dall'insieme di tutte le circostanze deriva che la socialdemocrazia è oggi un partito operaio-borghese della controrivoluzione, cioè per la sua composizione è ancora per gran parte un partito operaio, il quale pero' viene accortamente diretto dalla borghesia e ha come proprio compito principale la lotta contro la rivoluzione proletaria mondiale.

La socialdemocrazia è già ora un partito borghese. Chi avrà dimenticato questo, commetterà inevitabilmente degli errori (di destra). La socialdemocrazia è oggi ancora in misura considerevole operaia per la sua composizione. Chi avrà dimenticato questo, commetterà inevitabilmente degli errori (di estrema sinistra). Per evitare e gli uni e gli altri errori, per riuscire a essere non solo a parole, ma nei fatti l'unico partito operaio in tutto il mondo, per riuscire, in particolare, ad applicare leninisticamente la tattica del fronte unico dal basso, — in una parola, per riuscire ad aprire al bolscevismo una grande via nel mondo intiero, — per ottenere tutto cio', — è necessario che impariamo a valutare esattamente gli attuali partiti socialdemocratici, come partiti operai borghesi della controrivoluzione.

Ogni passo che ci avvicina alla vittoria sulla socialdemocrazzia, ci avvicina alla vittoria definitiva sulla borghesia.

Per incidenti sopravvenuti questo numero è stato redatto con ritardo e affrettatamente. Particolarmente ci duole di aver dovuto rinviare la pubblicazione di materiali e articoli sui problemi della Internazionale nel momento presente.

RUGGERO GRIECO

La questione agraria e contadina al VI° Congresso

La analisi della situazione mondiale del capitalismo fatta dal VI° Congresso della Internazionale comunista ha messo in luce gli elementi positivi e negativi che si producono nello sviluppo stesso della situazione, cioè nello sviluppo delle condizioni oggettive per la formazione del blocco operaio-contadino, su scala mondiale. Il VI° Congresso non ha riportato all'esame la questione agraria ed il problema della rivoluzione contadina, ma ha fornito una somma di dati sulle trasformazioni che si vanno operando nei rapporti fra città e campagna, tali da poter consentire la verifica del grado di sviluppo della formazione del « blocco »

Naturalmente la determinazione del punto in cui siamo, su scala mondiale, nel processo di formazione del « blocco » non puo' essere stabilita senza una analisi differenziata delle modificazioni di struttura del capitalismo, dei rapporti fra le classi, della organizzazione di Stato, delle nuove forme della crisi del capitalismo. Una analisi di tal genere non è altro che l'analisi differenziata dei caratteri della stabilizzazione.

I risultati differenziati della analisi ci forniscono alcune caratteristiche mondiali dei fenomeni, la indicazione di talune tendenze *fondamentali* del movimento delle forze produttive, dei loro rapporti e del movimento delle classi. Noi abbiamo già indicate queste tendenze fondamentali riassumendo nel numero 9 di *Stato Operaio* le conclusioni del VI° Congresso. I compagni che studieranno i dibattiti, le Tesi e le Risoluzioni dell'ultimo Congresso mondiale troveranno in questi documenti una esposizione completa della elaborazione critica attraverso alla quale siamo giunti alle conclusioni note.

I caratteri delle tendenze alla modificazione dei rapporti fra città e campagna si erano già delineati nell'immediato dopoguerra; ma essi vengono ad essere meglio evidenti nel periodo del risollevamento della economia capitalistica (il cosiddetto « terzo periodo »), quel periodo del « rapido sviluppo della tecnica, di una crescenza intensa dei cartelli, dei trust, delle tendenze al capitalismo di Stato ». Lo sviluppo delle forze produttive e della tecnica :

a) si accompagna alla dominazione sempre più decisa del capitale finanziario su tutte le branche della produzione, industriale *ed agricola;*

b) fa partecipare in misura sempre più grande *la grossa proprietà fondiaria* alla organizzazione generale del capitale finanziario;

c) mette in conflitto le forze produttive accresciute del capitalismo coi limiti del mercato interno ridotti.

Già immediatamente dopo la guerra, dinanzi alla ondata rivoluzionaria delle masse, alcuni Stati capitalistici dell'Europa praticarono delle riforme agrarie. Tali riforme noi non dobbiamo considerarle, pero', come una concessione fatta dalla grande borghesia ai contadini, ma come tentativi di liquidazione delle forme feudali nell'agricoltura e di passaggio a forme capitalistiche, *cioè come un bisogno dello sviluppo del capitalismo stesso.* Dalla grande agricoltura di tipo feudale si passa alla grande e media economia di tipo capitalistico, cosi' come già avvenne in alcuni paesi dell'Europa e dell'America, durante il secolo XIX°, dopo la prima « epurazione del capitalismo ». (1) Uno dei caratteri della forma capitalistica della economia rurale è dato dalla importanza che viene ad avere in essa il capitale di investimento (industriale), il quale aumenta sempre di più mentre la superficie delle aziende (in rapporto alla proprietà feudale) diminuisce (2). Facciamo un esempio. Consideriamo un latifondo ipotetico di 2000 ettari. Ammettiamo che il proprietario ne affitti ai contadini 1000 ettari, imponendo ai contadini come contributo la coltivazione gratuita degli altri 1000 ettari (tipo di contratto comune in molti paesi ad economia feudale). Questo sistema permette al grande proprietario di non possedere nè bestiame nè attrezzi nè macchine. I contadini provvedono coi proprî mezzi a coltivare la metà della terra del signore. Passando ad una forma capitalistica di conduzione è sufficiente al proprietario di riservare a se stesso 200-300-500 ettari di

(1) Lenin dimostra che le riforme del XIX° secolo non liquidarono il servaggio nelle campagne, ma modificarono solo le forme di sfruttamento, realizzando soltanto la prima epurazione del capitalismo, assicurando a questo lo sviluppo ulteriore dell'agricoltura col metodo che Lenin chiamo' « prussiano ». Lenin chiamo' metodo « prussiano » lo sviluppo dell'agricoltura nel corso del quale le grandi proprietà semifeudali passano gradualmente dallo sfruttamento « feudale » dei contadini allo sfruttamento « capitalistico », cioè quando i grandi proprietari cessano di dare ai contadini la terra in fitto, comperano delle macchine, ingaggiano dei salariati e cominciano ad applicare la conduzione capitalistica della loro proprietà. In conseguenza di questo processo, cominciano a sorgere nelle campagne delle grandi economie contadine-capitalistiche che si allargano attraverso l'acquisto della terra, e delle economie più piccole. Ma le grandi masse dei contadini si proletarizzano sempre di più, il che assicura sempre più ai proprietari rurali la mano d'opera salariata necessaria. I contadini lottano contro questa via estremamente penosa di sviluppo del capitalismo in favore di un'altra via che Lenin chiama il « metodo americano ». In seguito alla rivoluzione i contadini si impadroniscono delle terre dei proprietari che dividono, distruggendo cosi' il servaggio alla radice. Ma sotto il regno del capitalismo, il piccolo contadino è costretto a vendere la terra che ha ricevuto dalla rivoluzione: egli parte per la città, si offre come salariato nelle proprietà rurali capitalistiche. I grossi coltivatori acquistano la terra dei contadini poveri, estendono la loro proprietà, comperano macchine e cominciano a sfruttare le aziende secondo il sistema capitalista. La rivoluzione d'Ottobre in Russia ha indicata una terza via di sviluppo della economia agricola, che si puo' chiamare il « metodo russo »: la rivoluzione democratica qui si risolve nella rivoluzione proletaria e socialista. I contadini poveri e medî, attraverso alla cooperazione ed a tutto il sistema della economia dello Stato, sono incorporati nell'opera generale di costruzione socialista e possono cosi', arrivare al socialismo nel campo dell'agricoltura senza seguire la evoluzione capitalistica.

(2) Lenin : « *Nuovi dati sulle leggi di sviluppo del capitalismo e dell'agricoltura* ».

terra, di vendere il resto e di comperare con il danaro realizzato bestiame, attrezzi, macchine, ecc., di assumere dei salariati e di iniziare una coltivazione intensiva della terra. Aumentando il rendimento del lavoro il proprietario puo' ottenere un beneficio dai suoi 500 ettari più grande di quello che egli otteneva dai contadini che lavoravano 2000 ettari. Cosi' non abbiamo più la grande proprietà feudale, ma abbiamo la grande proprietà capitalistica. Le riforme agrarie, quindi, permanendo il regime capitalistico, spezzano la grande proprietà feudale e creano la grande proprietà capitalistica. Le conseguenze di questo fatto sono una differenziazione sempre più netta delle classi lavoratrici della campagna, la creazione di uno strato di ricchi borghesi di campagna e una proletarizzazione crescente della grande massa rurale. I servi della gleba sono scomparsi, ma una nuova forma di schiavitù è nata, quella dei giornalieri ,dei salariati la cui armata si ingrossa man mano che la differenziazione si approfondisce tra gli strati medî rurali (medî e piccoli contadini). (1)

Quanta importanza hanno per il capitalismo industriale le riforme agrarie? Esse hanno una enorme importanza. Le riforme agrarie distruggono gli elementi industriali di tipo familiare contenuti nella vecchia economia rurale, e aprono un largo mercato interno alla produzione industriale moderna. La vecchia economia feudale non investiva capitali nella terra; il tipo di coltivazione dominante era allora la cultura cerealicola, e l'allevamento del bestiame. La nuova forma intensiva, capitalistica, avvicendata delle culture ha bisogno di larghi investimenti, di macchine, di attrezzi, di concimi : l'industria ha — cosi' — un mercato che prima non aveva. Ai pochi grandi proprietari di terre subentrano numerosi grossi contadini, e numerosi contadini medî. Il consumo di prodotti industriali, nelle campagne, si allarga enormemente.

Diamo uno sguardo a cio' che è avvenuto nei Balcani, dopo le riforme agrarie del secolo scorso. I Balcani si possono considerare come un settore della periferia contadina del grande capitalismo industriale europeo. Ebbene : le riforme agrarie hanno qui consentito uno sviluppo delle esportazioni alle industrie straniere che, prima delle riforme, non era possibile realizzare. Se noi osserviamo tutta la politica che il grande capitalismo centro-occidentale ha perseguita nei Balcani ci è facile riscontrare che essa deriva dal presupposto di fare dei Balcani un mercato di sbocco : *a*) appoggiandovi la politica agraria delle riforme, *b*) cercando di impedire il sorgere di una industria locale, e di conservare i caratteri rurali alla economia di questi paesi, *c*) facendo, delle poche industrie sorte nei Balcani, una parte integrante del sistema industriale delle grandi metropoli. Il grande capitalismo centro-occidentale ha separato i paesi balcanici l'uno dall'altro, favorendone la organizzazione a compartimenti stagni, pur assicurando che essi mantenessero il regime della politica della porta aperta verso il grande capitalismo estero. Su tutta la frontiera serbo-bulgara vi è una sola ferrovia, la quale ha uno scopo strategico : è una ferrovia di tran-

(1) I concetti precedenti sono riassunti da un rapporto dell'Istituto Agrario Internazionale di Mosca.

sito, e non puo' soddisfare ai bisogni dello scambio. Tra la Grecia e la Bulgaria non vi sono ferrovie. Tra la Rumania e la Bulgaria non vi sono ferrovie. Si tratta di una politica economica prestabilita. Osserviamo le cifre del commercio interbalcanico. Solo l'1 % delle esportazioni della Jugoslavia passa alla Bulgaria, e solo l'1 % delle esportazioni della Bulgaria passa alla Jugoslavia. La Jugoslavia passa alla Grecia solo il 2 % delle sue esportazioni e riceve dalla Grecia il 5 % delle esportazioni greche. La Rumania riceve il 0,8 % delle esportazioni dalla Bulgaria e la Rumania esporta in Bulgaria il 6 % delle sue esportazioni totali. Cio' vuol dire che i Balcani sono un mercato del grande imperialismo. L'Albania, verso il cui territorio già si è affacciato l'imperialismo italiano, procederà presto ad una riforma agraria, annunziata da re Zogu. La riforma agraria è la condizione perchè l'Albania diventi un mercato della produzione italiana. La « riforma agraria » in Albania sarà fatta con più largo beneficio dell'Italia, la quale ha intenzione di prendere le terre dei beys (affitto novantennale) e di darle ai coloni italiani. Su questo fatto occorrerà richiamare l'attenzione dei contadini albanesi.

Le riforme agrarie del dopoguerra ebbero, dunque, un doppio obbiettivo per il capitalismo : spezzare l'ondata rivoluzionaria delle masse e riparare al restringimento dei mercati interni ed esterni.

Ma il processo di sviluppo delle forze produttive dopo la guerra, e specie negli ultimi anni, si è verificato con un ritmo talmente accelerato e in forme tali da accelerare il ritmo della crisi agricola e della differenziazione sociale nelle campagne. Si tenga presente, per comprendere appieno tutto il fenomeno, che nei paesi coloniali si è andato sviluppando un processo di industrializzazione con il risultato di restringere il mercato interno capitalistico. Non è qui il luogo di analizzare i rapporti esistenti tra l'industrializzazione delle colonie e il capitale finanziario metropolitano e la natura di questi rapporti : ci basti constatare che una industria si è sviluppata nelle colonie. (1) Lo sviluppo produttivo industriale enorme si è urtato contro il restringimento dei mercati esterni ed interni. Il mercato esterno si è contratto per lo sviluppo della industrializzazione locale (Cina, India ecc.). Nei Balcani una debole industria, aiutata

(1) La tendenza all'industrializzazione trova la sua espressione più evidente nello sviluppo dell'industria tessile in tutti i paesi coloniali e semicoloniali (e del resto in tutti i paesi agrari) come lo mostra il quadro seguente :

NUMERO DEI FUSI DI COTONE (*in migliaia*)

	1913	1921	1924	1925	1926
	—	—	—	—	—
Cina	—	1800	3100	3350	3426
India	6084	6763	7928	8500	8510
Giappone	2300	4176	4875	5292	5573
Brasile	1200	1521	1700	1950	2493
Canadà	855	1100	1167	1319	1167
Messico	700	720	802	814	830

(Dall'*Annuario Statistico di Stato* della Germania. Cifre riferite da E. Varga nello studio « Agrarizzazione e industrializzazione ». *Inprekor* n. 76, edizione francese).

con mezzi artificiali, è pur sorta. La U.R.S.S. (immenso mercato) è stata tagliata fuori dal grande mercato capitalistico. Alte barriere doganali sono state erette alle frontiere degli Stati Uniti. All'interno, il mercato rappresentato dalla campagna, ampliato nel momento in cui la economia agricola si trasformava, o intensificava il suo processo produttivo, ha subito una contrazione contemporanea allo sviluppo industriale; giacchè lo sviluppo industriale avveniva in gran parte a spese del settore rurale, e per il processo dei monopoli e dei trust dominanti il regime dei prezzi, e per il fenomeno delle « forbici » provocato a causa del costo della razionalizzazione, e per il regime fiscale esoso, conseguenza della svalorizzazione dei bilanci statali e della politica di guerra del capitalismo, e per l'impoverimento delle masse agricole decisive, derivante dalle riforme agrarie (1), ecc. Non si tratta, percio', per l'industria, di una crisi per saturazione del mercato, ma di una crisi per impoverimento del mercato.

Il capitalismo reagisce in varî modi a questa situazione. Nel dopoguerra il capitale industriale dei paesi capitalistici ha tentato di imporre ai piccoli Stati una politica di *agrarizzazione*. Abbiamo già visto come nei Balcani il grande imperialismo abbia fatto e faccia molti sforzi per mantenere a questi paesi il carattere agrario. Tipico, a tal proposito, il passo anglo-francese dello scorso settembre a Sofia tendente ad impedire che il Governo bulgaro inizi una politica di alta protezione doganale. La lotta contro le rivoluzioni coloniali, e contro la rivoluzione cinese, tende precisamente a conservare i mercati all'industria metropolitana ed a conservare a questa i privilegi antichi. Ma le rivoluzioni agrarie « capitalistiche » nelle colonie, mentrè accumulano le contraddizioni che contribuiranno a far saltare il sistema capitalistico mondiale, favoriscono un allargamento del mercato : pero' questi nuovi mercati si trasformano dal tipo *esterno* nel tipo *interno*, cioè tendono a diventare i mercati di una industria indigena o locale. *La dominazione su questi nuovi mercati avverrà sempre più attraverso alla esportazione di capitale finanziario e sempre meno attraverso alla esportazione di prodotti.* Il processo di colonizzazione continuerà sotto nuove forme, ma il sistema di produzione metropolitano andrà putrefacendosi. I fenomeni detti di agrarizzazione sono evidenti non solo nei paesi coloniali e semicoloniali, ma anche nei paesi ad economia prevalentemente agraria. Tali fenomeni hanno caratteri differentissimi. Talvolta si tratta di processi coscienti (nei Balcani è sorta una teoria, bene alimentata dall'imperialismo, la quale sostiene che i Balcani debbono restare dei paesi agricoli, sebbene abbiano molte ricchezze naturali ed un « potenziale » di industrializzazione) ; talora essi sono forme difensive « interne » (*ruralizzazione*, in Italia) in una situazione di crisi della economia generale. Quando noi parliamo di agrarizzazione vogliamo e dobbiamo stabilire un « rapporto » tra il ritmo dei due processi (agrarizza-

(1) In regime capitalistico, come abbiamo detto, le riforme agrarie formano un largo strato di borghesia rurale e di contadini ricchi, ma provocano incessantemente l'impoverimento delle grandi masse rurali. Si produce un vero e proprio fenomeno di espropriazione dei piccoli contadini e una fame di terra.

zione e industrializzazione) per evitare che si cada nell'equivoco di credere che vi sia un arresto del processo di industrializzazione ed una marcia della produzione agricola in campo aperto. Un processo di agrarizzazione si avrà anche in certi paesi industriali. E' naturale che l'Inghilterra sarà costretta a mettersi sul terreno di una riforma agraria. Lo stato della economia agricola inglese è pietoso. « Tornare alla terra », in Inghilterra, non vuol dire, come credono i liberali e molti laburisti, risolvere il problema della deflazione dei disoccupati industriali avviandoli alla terra, ma vuol dire allargare il mercato interno inglese, tentare una soluzione alla crisi industriale. Lo stesso processo di ruralizzazione si vuole aprire in Francia, ove — peraltro — di fronte alla crisi che sovrasta il settore agricolo, vi sono pure segni di industrializzazione dell'agricoltura e di concentrazione della produzione agricola, con fenomeni di trustificazione verticale.

Come giustamente osserva il Varga — « la tendenza mondiale alla industrializzazione è più forte della tendenza alla agrarizzazione » e — osserviamo noi — le tendenze alla agrarizzazione sono esse stesse — da un punto di vista mondiale — fenomeni integranti della tendenza alla industrializzazione, ancorchè appaiano talora — considerandosi isolatamente ed infimamente particolari i tratti differenziati del processo — come fenomeni difensivi o di arresto della industrializzazione. Noi possiamo oggi constatare che :

a) le riforme agrarie del dopoguerra sono fallite nel senso di risolvere il problema della terra per le masse dei contadini lavoratori;

b) vi è un processo accelerato di differenziazione sociale nella campagna;

c) il mercato interno tende a restringersi di fronte allo sviluppo della industrializzazione ed all'impoverimento delle grandi masse rurali; il processo di agrarizzazione non puo' tener dietro al ritmo della industrializzazione;

d) si manifestano, nei paesi capitalistici ove non si ebbero rivoluzioni contadine e riforme agrarie, le tendenze ad allargare il mercato interno, attraverso a delle riforme agrarie o ad una legislazione che favorisca l'acceleramento del processo capitalistico nelle campagne;

e) i blocchi contadini, costituitisi in formazioni organiche e politiche indipendenti dopo la guerra, *tendono* a sfasciarsi, rigettando i grossi agrari e i contadini ricchi verso il grande capitalismo e liberando i piccoli contadini, che si spostano a sinistra in conseguenza del loro impoverimento progressivo.

Oggettivamente, quindi, il processo di formazione del blocco operaio e contadino è in marcia.

Se noi non ficchiamo il viso a fondo nella vita economica e sociale delle campagne, se noi non osserviamo gli spostamenti che si verificano tra le classi rurali e nell'orientamento loro, noi non potremo condurre una buona politica agraria; anzi noi non potremo dire di condurre una politica agraria qualsiasi. Il VI° Congresso ha sottolineato le nostre deficienze in questo campo. Era forse necessario ribadire il nostro programma agrario? Abbiamo dei docu-

menti fondamentali, tesi e risoluzioni, sulla questione. Ma cosa abbiamo noi fatto per tradurre il nostro programma di lavoro agrario e contadino in lavoro concreto, politico? Assai poco, in verità. Bukharin segnalo' questa deficienza delle Sezioni nel suo rapporto, altri compagni intervennero, nella discussione, per soffermarsi in modo particolare sulle deficienze della Internazionale comunista nel campo del lavoro contadino.

Come conseguenza della modificazione dei rapporti tra le classi rurali, e tra la campagna e la città, noi assistiamo a dei fatti politici assai importanti. I vecchi blocchi contadini, abbiamo visto, si spezzano. Ma non si spezzano d'un tratto, bensi' attraverso ad un processo complesso e complicato. Osservate cio' che avviene nei Balcani. Il blocco contadino va al potere in Rumania. Questo avvenimento è assai importante. I contadini minacciavano la insurrezione contro il Governo di Bratianu, espressione del grande capitale. La Reggenza chiama al potere il capo del blocco nazionale-zaranista (1), Maniu. Un colpo di Stato. Ma è evidente che solo oggi comincia in Rumania il processo politico di disintegrazione del partito al Governo, cioè del blocco nazionale-zaranista. In Bulgaria il blocco agrario-contadino è stato al potere con Stambuliski, e fu rovesciato nel sangue dai fascisti borghesi e piccolo-borghesi di Zankov. Il blocco agrario-contadino del 1919 20 in Bulgaria ha subito delle trasformazioni notevoli, che hanno rafforzata l'ala sinistra contadina spingendola verso il blocco operaio-contadino. In Jugoslavia il partito contadino croato, blocco agrario-contadino, andrà a disintegrarsi nel compromesso che i capi stipuleranno con la monarchia di Belgrado, liberando i piccoli contadini ed i contadini poveri.

Ma anche negli altri paesi il blocco agrario-contadino si incrina. In Germania, in Francia, in Polonia, nei Paesi Baltici, in Italia i sintomi delle crisi interne dei partiti contadini o a basi sociali contadine o del blocco fascista-agrario già appaiono, più o meno evidenti.

Il grande capitalismo, la grande borghesia conducono una politica per impedire o rallentare il processo di distacco della grande massa dei contadini dalla loro influenza. Questa politica è condotta attraverso a concessioni fatte ai grossi agrari ed ai contadini ricchi che tengono ancora nelle loro mani le organizzazioni dei contadini, o attraverso a riforme e ad una legislazione che favorisca uno strato medio dei contadini, che sono tra i contadini ricchi ed i contadini piccoli, nani e poveri. Dopo che Pilsudski riusci' a saldare il blocco industriale-agrario in Polonia, egli ha visto l'interesse di tenere legate al blocco dominante le masse contadine. Al problema dell'allargamento del mercato interno polacco è connesso strettamente l'altro di ostacolare il movimento centrifugo delle minoranze nazionali contadine. Anche in Polonia è annunciata una riforma agra-

(1) Il partito nazionale-zaranista si formo' con la fusione del partito nazionalista della Transilvania e del partito rumeno dei contadini (*zaranista* vuol dire *contadino*). Il partito nazionalista era un partito borghese, degli industriali della Transilvania (regione ungherese annessa alla Rumania con la guerra). Nel programma originario del partito contadino rumeno vi erano delle rivendicazioni sinistreggianti somiglianti a quelle dei socialrivoluzionari russi.

ria. In molti paesi, grandi e piccoli, i partiti politici contadini sono organizzati dalle chiese cristiane, come partiti democratici cristiani, come partiti popolari. La funzione di questi partiti — i quali dovrebbero realizzare *nel loro seno* una sorta di blocco agrario-contadino reazionario — è stata ancora una volta messa in luce nella Conferenza delle democrazie cristiane tenutasi nel luglio scorso a Bois-le-Duc e di cui abbiamo dato conto sulla nostra Rivista. I legami attraverso ai quali il grande capitalismo tiene legate a sè le masse contadine sono molteplici. Occorre spezzarli.

Cosa abbiamo noi fatto per spezzarli? Le elezioni politiche in Germania ed in Francia ci hanno fatto sapere che in questi paesi noi abbiamo perduto anzichè guadagnare posizioni nella campagna. Altrove si è verificato lo stesso arresto del processo di orientamento delle masse contadine verso il blocco con gli operai. I nostri Partiti — generalmente — non conducono un lavoro contadino, non hanno un programma agrario « nazionale ». La Delegazione italiana al VI° Congresso ha segnalato questo fatto. Non avere un programma agrario, non sviluppare un lavoro politico ed organizzativo contadino vuol dire per i nostri Partiti non vedere i problemi strategici della rivoluzione operaia, e *vuol dire che i nostri Partiti non* si sentono ancora dei « partiti di Governo ». In fondo a questo « assenteismo » nel lavoro contadino c'è talora la nascosta convinzione che i contadini si lasceranno guidare dagli operai, formeranno *spontaneamente* ed *inevitabilmente* l'alleanza con la classe operaia, perchè questa alleanza è fatale. L'eresia, in questo modo di concepire il processo di direzione della rivoluzione, è palese. La socialdemocrazia, che nel passato si è quasi disinteressata, in Europa, dei contadini, oggi si dà dei programmi agrari. Noi non usciamo ancora dalla ripetizione grammofonica di talune formule. E' certo che la colpa di questo stato di cose non è solo e tutto delle nostre Sezioni ma spetta anche in parte al centro della I. C. Il centro di un Partito mondiale deve dirigere. Dirigere è non solo sanzionare, ma prevedere, controllare, consigliare, incitare. Il centro della I. C., ad esempio, ha abbandonato a se stessa la frazione comunista del Krestintern (Internazionale contadina), che si è fossilizzata in un burocratismo dal quale appena oggi sembra liberarsi. Non dobbiamo dimenticare che un elemento attivo, positivo della radicalizzazione della campagna siamo noi. Se noi dimentichiamo il ruolo che spetta alla classe operaia ed alla sua avanguardia nel processo di radicalizzazione delle masse contadine, noi ritardiamo il processo di formazione del blocco, noi permettiamo la orientazione socialdemocratica e piccolo-borghese delle grandi masse dei lavoratori della campagna, noi manchiamo su un settore del fronte di lotta contro la socialdemocrazia.

Il lavoro contadino è — innanzi a tutto — un lavoro ideologico. Esso suppone lo studio della storia nazionale, del modo come si sono andate formando le classi attuali nella campagna, e della entità della distruzione delle forme feudali operata dalla rivoluzione borghese. E ancora : quale direzione

hanno gli orientamenti politici delle masse contadine che si differenziano? Il nostro lavoro contadino tiene presente la grande linea strategica della rivoluzione operaia, ma si muove assieme ai contadini, cioè accompagna i lavoratori della terra nelle lotte per le rivendicazioni parziali.

E' certo che non è possibile per noi avere una influenza sulla grande massa dei contadini se non in un processo rivoluzionario avanzato. Ove esistono grandi formazioni di masse contadine attorno ai Partiti comunisti ivi la lotta contro lo Stato è all'ordine del giorno. Pero' non si giunge a questo momento se non si sono conquistate delle posizioni solide e *decisive* nelle campagne.

La conquista di posizioni decisive nelle campagne è il risultato di una politica del Partito, e non solo del lavoro degli organismi specifici del lavoro contadino. Bisogna vedere il problema contadino come un problema del Partito e della classe operaia. I Partiti comunisti debbono vedere i problemi contadini come problemi proprî. Il fatto che taluni Partiti comunisti hanno creato dei partiti contadini dimostra, a parer nostro, e lo abbiamo detto al VI° Congresso, che quei compagni pensano che i problemi contadini debbano interessare i contadini e non gli operai, vedono l'alleanza operaia-contadina come una alleanza tra eguali, nascondendo il carattere egemonico che ha nella alleanza la classe operaia, non educano la classe operaia e il suo partito rivoluzionario alla consapevolezza della responsabilità che loro incombe come classe e partito di Governo, soddisfano le tendenze corporative che esistono nella classe operaia, rendono più difficile la formazione del blocco e la vittoria della rivoluzione operaia.

Il VI° Congresso ha posto in luce il pericolo della guerra. Ebbene : non si lotta efficacemente contro la guerra senza il possesso di una politica comunista (nel senso più largo della parola) verso la campagna. I contadini non verranno a noi per cortesia, per farci un favore. Ricordiamolo.

PIETRO NEGRO

"Il lavoro di massa„ al V° Congresso della I. G. C.

Il valore del V° Congresso della Internazionale giovanile comunista è dato soprattutto dalla analisi critica, cruda e profonda che esso ha esercitato sui nostri sistemi di lavoro, sulle debolezze della nostra attività e della nostra organizzazione.

Ponendosi nuovamente in pieno il problema del lavoro di massa, si potrebbe dire che il Congresso ha cercato di rispondere a tre domande :

1) quale è oggi la situazione della gioventù lavoratrice?
2) dove vanno, dove sono organizzati i giovani?
3) quale è la situazione della Internazionale giovanile comunista?

E il Congresso se non in modo completo, certo in modo sufficiente ha risposto, attraverso i suoi lavori, a queste domande esaminando con spirito autocritico e realista non solo la situazione della gioventù lavoratrice e della nostra organizzazione in maniera generale, ma passando in rivista ogni lato della nostra attività, ogni nostro sistema di lavoro, mettendo a nudo, come forse sino ad oggi mai si era fatto, i difetti e gli errori della nostra organizzazione e degli elementi che la compongono.

Esaminando i lavori del V° Congresso della I.G.C., qualche compagno potrebbe essere portato a non vedere tutta la sua importanza perchè il Congresso non ha affrontato alcun problema « nuovo ». Cio' che caratterizza e dà un particolare significato al V° Congresso non è il fatto che le questioni in discussione fossero più o meno nuove ma il modo come sono state affrontate queste questioni. Il V° Congresso non si è limitato ad esaminare i problemi non nuovi in modo superficiale, indicando alcune direzioni verso le quali si deve lavorare, ma ha esaminato questi problemi non nuovi con l'aiuto della esperienza accumulata durante quattro anni di lavoro e di lotta di tutte le Federazioni. Esperienze che mancavano quando questi problemi sono stati esaminati per la prima volta e solo per questo non si potevano considerare « risolti ».

Oggi il problema della « gioventù » è incontestabilmente uno dei principali problemi di attualità. Le ragioni vanno ricercate nell'aumento considerevole del ruolo della gioventù nella produzione come effetto della razionalizzazione capitalista. Nella misura in cui i giovani diventano un fattore dominante nella

« produzione » un fattore che si fa sentire e di cui occorre tener conto nella vita di un paese, la borghesia s'interessa sempre più di essi per portarli sotto la sua influenza. L'interessamento della borghesia per i giovani fa parte del piano di preparazione della guerra. Una delle prime necessità della borghesia per fare la guerra è di riuscire a preparare fisicamente e ideologicamente coloro che la guerra dovrebbero fare : i giovani operai e contadini. Non è necessario soffermarsi a dimostrare questa evidente verità che spiega tutta la crescente attenzione della borghesia per i giovani. Attenzione che va dall'attività di conquista ideologica dei giovani attraverso a potenti organizzazioni scolastiche, politiche, sportive, culturali e militari, sino alla lotta più feroce contro le organizzazioni della gioventù rivoluzionaria.

Nell'esame di questi preparativi di guerra della borghesia e della sua attività verso i giovani, il V° Congresso della I.G.C. ha constatato che mentre negli ultimi anni la situazione dei giovani operai in tutti i paesi è notevolmente peggiorata, (ovunque il loro livello di vita è abbassato, ed essi sono sempre più asserviti dalla « razionalizzazione » e dalla reazione), la borghesia ha rafforzato in modo colossale l'attività delle sue organizzazioni di inquadramento della gioventù, ottenendo degli innegabili risultati. Da un esame sommario delle varie organizzazioni borghesi della gioventù, dalle cattoliche alle fasciste, vediamo che esse raggruppano internazionalmente più di 10 milioni di giovani, di cui il 65 % operai e contadini, cioè elementi che potrebbero esser da noi influenzati e conquistati. Senza contare poi le innumerevoli società sportive, di divertimento, culturali, militari, ecc., i cui iscritti sommano pure a parecchi milioni.

Il fatto caratteristico che alcune di queste organizzazioni si siano formate ed altre si siano sviluppate notevolmente, inquadrando anche un'alta percentuale di giovani operai e contadini, proprio in questi ultimi anni e cioè nel periodo in cui le condizioni dei giovani operai sono andate sempre peggiorando, nel periodo in cui vi sono segni manifesti della radicalizzazione della gioventù, questo fatto ha attirato l'attenzione del V° Congresso della I.G.C. sulla necessità di guardare assai di più all'attività delle organizzazioni giovanili della borghesia.

In realtà sino ad oggi le nostre Federazioni non hanno sufficientemente valutato la importanza e la forza delle organizzazioni borghesi della gioventù. Noi vedevamo un po' il problema ridotto in questi due termini : *Noi* e gli *avversari*. E per noi, cioè per le nostre Federazioni giovanili, la parola d'ordine era : « diventare organizzazioni di massa », di fronte alle organizzazioni avversarie si lanciava la parola d'ordine : « lotta contro gli avversari ». Ma quando si dice « lotta » non si dice tutto, come si dice poco quando si parla in generale di avversari.

Con quali armi dobbiamo lottare contro queste organizzazioni? Ecco uno dei problemi a cui il V° Congresso ha risposto. Lottare non significa solo fare dell'agitazione contro queste organizzazioni, significa soprattutto condurre un lavoro per strappare ai loro quadri e alla loro influenza i giovani operai

e contadini i quali non sono dei nostri avversari. Queste organizzazioni « nemiche » inquadrano nelle loro file il 65 % di giovani che non solo non sono dei nostri nemici, ma che appartengono alla nostra stessa classe, contro i quali noi non possiamo lottare come si lotta contro altri « avversari ». Combattere queste organizzazioni significa riuscire a strappare ad esse i giovani operai. Noi lottiamo e riportiamo delle vittorie su queste organizzazioni nella misura in cui riusciamo ad avvicinare, a parlare, a conquistare i giovani operai e contadini che ad esse aderiscono.

Questo compito vasto, che non si presenta cosi' facile come era facile dire : « lottiamo contro le organizzazioni avversarie », è legato a tutta la nostra attività di massa, è una cosa sola con il compito che noi ci poniamo di sviluppare le nostre Federazioni in organizzazioni di massa.

Il problema non è diviso in compartimenti stagni e indipendenti: *a*) lavoro di massa tra gli avversari, *b*) sviluppo delle nostre Federazioni giovanili comuniste in organizzazioni di massa, *c*) costituzione di organizzazioni nostre ausiliarie di massa. Queste sono più che altro tre direzioni di lavoro e di lotta, ma ognuna di queste attività è strettamente legata all'altra e tutte si riassumono in un solo problema : *Conquistare alla nostra influenza ed alla nostra organizzazione le grandi masse dei giovani operai e contadini.*

Il legame di queste attività è dimostrato dal fatto stesso che mentre il V° Congresso ha constatato un notevole sviluppo delle organizzazioni borghesi della gioventù esso ha dovuto riconoscere che la situazione della I.G.C., malgrado i successi innegabili degli ultimi quattro anni, dal punto di vista organizzativo non è soddisfacente. Le nostre forze dal 1924 ad oggi non sono aumentate di molto e vi è una grande sproporzione tra la nostra capacità d'influenza e la forza della nostra organizzazione. Il che significa che noi non abbiamo saputo condurre bene un largo lavoro di massa, il che significa che noi non abbiamo lottato sufficientemente contro le organizzazioni avversarie, il che significa che noi siamo andati troppo poco a cercare i giovani ove essi si trovano.

La radicalizzazione della massa dei giovani operai e contadini, come conseguenza della « razionalizzazione » non ha *meccanicamente* delle ripercussioni organizzative a nostro favore. Non possiamo cioè contare al 100 per 100 solo sugli effetti della radicalizzazione e fidare sulla « spontaneità ».

Il modo col quale noi in parte abbiamo lavorato per un certo tempo dimostra effettivamente che noi abbiamo fidato un po' troppo sul « processo spontaneo », sulla « situazione a noi favorevole », ecc., ecc. Abbiamo sviluppato insufficientemente il lavoro a l'« esterno » delle nostre Federazioni giovanili, abbiamo lavorato insufficientemente verso la gran massa di giovani operai che non sono nella nostra organizzazione e che non sono vicini alla nostra organizzazione.

« Vi è la nostra organizzazione e vi sono le organizzazioni della borghesia. Tra le due il giovane operaio che è sempre più sfruttato ed oppresso dalla borghesia sarà portato naturalmente verso la nostra organizzazione ». Anche se

nessuno ha espresso mai questo ragionamento infantile, il modo superficiale col quale noi ci siamo posti per un certo tempo il problema del lavoro di massa, dimostra che mentre noi sopravvalutavamo gli effetti della razionalizzazione, la « spontaneità », l'ascendente che ha sui giovani il nostro movimento, sottovalutavamo i mezzi formidabili di cui la borghesia dispone (scuola, esercito, mezzi di pressione e di corruzione, divertimenti, propaganda pacifista e demagogica, ecc.) con i quali essa riesce ancora nello stesso tempo che li sfrutta e li opprime ad ingannare ed illudere una certa parte dei giovani operai e contadini.

Esaminando la situazione organizzativa della I.G.C., quello che più colpisce non è il fatto che le nostre forze di oggi non siano di molto superiori a quelle del 1924, ma il fatto assai più importante che in tutti i paesi ad eccezione della U.R.S.S. gli inscritti alle Federazioni giovanili comuniste sono di cinque o sei volte inferiori di numero agli iscritti dei Partiti il che dimostra il pericolo che il V° Congresso ha messo ben in rilievo, indicando le vie per superarlo, che le nostre Federazioni giovanili diventino non delle organizzazioni di massa ma dei « partiti di giovani ». Le Federazioni giovanili comuniste per il loro carattere, per il loro ruolo, per i compiti che ad esse sono posti, dovrebbero inquadrare una percentuale di giovani assai più larga della percentuale di operai che un Partito comunista puo' organizzare nelle sue file.

Invece solo nella U.R.S.S. la organizzazione nostra potrebbe essere paragonata alla « piramide » alla cui base vi è la organizzazione più larga dei pionieri, più in su la gioventù comunista, e alla punta, come organizzazione più ristretta, il Partito.

In tutti gli altri paesi è perfettamente il contrario. Alla base della piramide come organizzazione che inquadra la percentuale più alta di proletari è il Partito, viene dopo come organizzazione più ristretta la Federazione giovanile comunista e alla punta come organizzazione più ridotta stanno i pionieri.

Il V° Congresso ha detto chiaramente che noi non abbiamo bisogno di due Partiti comunisti in un solo paese, quello dei giovani e quello degli adulti. In ogni paese esiste il Partito comunista il quale è pure il partito dei giovani proletari. Sino a quando pero' la nostra organizzazione giovanile, per i suoi metodi di lavoro, continuerà a inquadrare solo una piccola percentuale, una «éliten di giovani proletari, questa organizzazione non si differenzierà molto da un Partito comunista.

Ma il Congresso ha pure respinto categoricamente l'idea che per uscire da questa situazione si dovesse mutare il carattere *politico* delle Federazioni giovanili comuniste, e fare di esse delle organizzazioni che in modo vago e generico difendano gli interessi dei giovani lavoratori, delle organizzazioni a carattere più che altro educativo che non di lotta.

Le Federazioni giovanili comuniste debbono restare delle organizzazioni politiche, di lotta e debbono svilupparsi in organizzazioni di massa in quanto Federazioni *comuniste* e non come si potrebbe sviluppare una organizzazione

senza carattere politico, ad esempio una società sportiva. Le nostre Federazioni debbono bensi' essere delle scuole di comunismo per le larghe masse della gioventù ma il loro carattere fondamentale è il carattere di essere organizzazioni di lotta e di combattimento.

Le Tesi del II° Congresso stabilivano che il nostro scopo è di creare un movimento comunista di giovani in tutti i paesi, che questo movimento deve avere innanzitutto un carattere di lotta, *ma che non deve raggruppare solo gli strati più avanzati e politicamente più sviluppati dei giovani operai, ma organizzare gli strati più larghi della gioventù operaia e contadina.*

A questo scopo è necessario che le Federazioni giovanili comuniste non si prefiggano solo dei compiti che sono specifici dei Partiti comunisti, che non impieghino gli stessi sistemi di lavoro dei Partiti comunisti. La politica ed i metodi di lavoro delle Federazioni giovanili comuniste devono essere adattati alle larghe masse di giovani che esse debbono conquistare e organizzare.

Le correzioni apportate alla linea tracciata dal II° Congresso, sul lavoro di massa, sono una conferma della linea stessa. Le Tesi del II° Congresso affermavano che la Federazione giovanile comunista doveva essere in ogni paese non solo la organizzazione dirigente della gioventù proletaria, ma la sola organizzazione che deve inquadrare nelle sue file tutta la gioventù operaia. Percio' il II° Congresso si era pronunciato contro la creazione e la esistenza di altre organizzazioni della gioventù proletaria a fianco della gioventù comunista. Questa conclusione errata, già prima del V° Congresso era stata corretta.

Riuscire ad organizzare nella Federazione giovanile comunista tutta la gioventù operaia, è ancora oggi il nostro scopo, ma questo scopo non lo si è raggiunto e non lo si raggiunge nel momento in cui lo si stabilisce. Oggi solo nella U.R.S.S. la Federazione giovanile comunista puo' dire di raggruppare quasi tutta la gioventù operaia. Negli altri paesi siamo ben lungi dall'avere raggiunto questo scopo e molto lavoro dobbiamo compiere per arrivarvi, ed è nel corso di questo lavoro che noi impieghiamo determinati mezzi tra i quali anche quello della creazione al nostro fianco delle organizzazioni ausiliarie quali ad esempio : il « Fronte rosso » in Germania, le « Giovani Guardie » in Francia, i « Gruppi degli amici » in Italia. E questo non solo non è in contrasto con lo scopo che ci prefiggiamo di fare della Federazione giovanile comunista la sola organizzazione della gioventù operaia, ma è un mezzo necessario ed utile per raggiungere tale scopo.

Nella ricerca delle ragioni della nostra debolezza, nella ricerca del perchè nessuna delle Federazioni giovanili comuniste (ad eccezione di quella della U.R.S.S.) ha saputo adempiere al compito di diventare una organizzazione di massa si sono indicate alcune cause oggettive :

1) il periodo da noi attraversato e che noi attraversiamo è un periodo nel quale il proletariato risente ancora molto le conseguenze delle sconfitte del passato;

2) la feroce reazione che si è scatenata in tutti i paesi contro il nostro movimento. Una gran parte delle nostre Federazioni sono state ridotte alla illegalità ed affrontando sacrifici eroici hanno subito forti perdite, mentre la borghesia rafforzava la sua offensiva per la fascistizzazione e la militarizzazione della gioventù;

3) la caratteristica particolare della gioventù di oggi è che essa non ha fatto la guerra e non è passata attraverso le esperienze del dopoguerra, per cui riesce più difficile strapparla alla influenza della borghesia e portarla nelle nostre organizzazioni.

Indicate queste cause oggettive, il Congresso si è soprattutto soffermato a discutere delle cause *soggettive* della nostra debolezza, sulle cause che dipendono da noi, dai nostri metodi di lavoro, e che possono quindi essere eliminate.

Ed il V° Congresso ha indicate le direzioni verso le quali dobbiamo lavorare per superare le nostre debolezze. Le Federazioni giovanili comuniste debbono uscire dal relativo loro isolamento, e per far questo esse non debbono mutare il loro carattere politico di lotta, ma mutare i sistemi di lavoro adattandoli alla psicologia della gioventù. Dobbiamo porci dei compiti che interessino maggiormente, in modo particolare i più larghi strati della gioventù operaia e contadina. Un'altra prova che i nostri sistemi di lavoro, che la nostra « politica » poco si adatta ai più giovani sta nel fatto che la media dell'età dei componenti le nostre Federazioni è di 18-21 anni, mentre dovremmo raggruppare un'altissima percentuale dei giovani dai 14 ai 17 anni.

In realtà il problema del « nuovo corso » non è che in parte un problema di nuovi metodi di lavoro, soprattutto si tratta di riuscire ad orientare *ogni giovane comunista* verso il lavoro di massa. Quando si dice che le nostre organizzazioni vivono ancora troppo isolate, in realtà si dice che i nostri compagni vivono troppo chiusi nel cerchio della « famiglia comunista ». Il giovane quando entra nella nostra organizzazione si fa dei nuovi amici tra i giovani comunisti, si crea un nuovo ambiente e si adatta, vive in questo ambiente spezzando i legami che lo tenevano unito ad altri gruppi di giovani, amici di scuola, compagni di lavoro, di giuoco, ecc. Ogni giovane comunista deve invece lavorare ed essere presente attivamente ovunque vi sono dei giovani operai e contadini, egli deve essere presente attivamente nella officina, nei luoghi di ritrovo, di divertimento, nelle società in cui vanno gli altri giovani operai. Un giovane comunista assolve ai suoi compiti in quanto mantiene degli stretti legami con la massa operaia, nella misura in cui egli al di fuori della organizzazione comunista riesce a formarsi ed a legarsi con dei gruppi di giovani operai, nella misura in cui riesce a influenzarli politicamente, nella misura in cui egli riesce a penetrare, a farsi degli amici, a far sentire le sue idee ovunque vi sono dei giovani che appartengono alla sua classe.

La importanza del Programma stesso della I.G.C. approvato al V° Congresso, sta appunto nel fatto che esso è stato approvato in questa atmosfera di discussioni pratiche, nel momento e nell'ambiente in cui si affrontavano in modo profondo i problemi della conquista della gioventù, del carattere della nostra

organizzazione, nel momento in cui si faceva la verifica delle nostre armi e dei risultati di quattro anni di lavoro, la cui esperienza è stata concentrata nel Programma.

Nel Programma della I.G.C. ogni giovane comunista non solo trova analizzata la situazione della gioventù lavoratrice, indicato il ruolo della nostra organizzazione, fissati i nostri scopi finali, raffigurata la situazione della gioventù in regime comunista e nel periodo transitorio della dittatura del proletariato, ma nel Programma ogni giovane comunista trova indicati dettagliatamente quali sono i suoi compiti particolari. Il Programma dà ad ogni giovane comunista una idea precisa del « nuovo corso » indicato dal V° Congresso, del « cambiamento » che noi speriamo realizzare al più presto, cambiamento per il quale ogni giovane comunista deve lavorare per trasformare le nostre Federazioni giovanili comuniste in potenti formazioni di lotta e di combattimento di tutta la gioventù operaia.

LA NECESSITA' DI DIVIDERSI

Del resto già il vecchio Hegel ha detto che un partito dimostra di essere vittorioso quando si divide e puo' sopportare la divisione. Il movimento del proletariato attraversa necessariamente diverse tappe di sviluppo. Ad ogni tappa una parte rimane ferma e non va oltre. Cosi' si spiega perchè la « solidarietà del proletariato » nella realtà si realizza in diversi aggruppamenti, che si combattono a morte, come le sette cristiane nell'Impero romano sotto le peggiori persecuzioni.

ENGELS

(Lettera a Bebel, 20 giugno 1873)

Il revisionismo marxista di Graziadei

3. - Il giudizio di valore secondo Graziadei

Graziadei, dopo essersi degnato di esaminare « il valore della merce », constata che il valore è un giudizio di valore, e considera come elemento fondamentale di ogni giudizio del valore : 1) l'utile dato da un dato bene; 2) il costo che esso procura. Il valore sarebbe il rapporto tra l'utile e il costo.

« Marx non ha visto quello che la esperienza più comune insegna, e cioè che tutti i giudizî di valore si muovono fra due termini fondamentali : *costo* ed *utilità* e che la seconda è altrettanto importante del primo ». (Pag. 40).

Questo è naturalmente un giudizio che liquida... Marx! Osserviamo pero' meglio! Graziadei dice « il valore che si attribuisce ad una cosa, è un giudizio ». (1)

Il valore viene quindi respinto da Graziadei nel campo del soggettivo. Per Marx invece, come abbiamo veduto, il valore è un fatto sociale e non un semplice giudizio individuale. Apprezzamenti personali possono accompagnare o precedere l'atto dello scambio; essi sono pero' fondamentalmente diversi dal reale rapporto di grandezze che sta a base del valore e diversi dal valore e rispettivamente dal valore di scambio. Graziadei critica giustamente una opinione che si è presentata nella economia marxista volgare, la opinione che il valore sia una qualità oggettiva delle cose, come una qualità fisica o chimica. Questo è una sciocchezza. Ma Graziadei cade nell'estremo opposto : per lui il valore è solo un giudizio di valore personale !

In realtà il valore come fatto sociale si presenta al singolo individuo in modo per cosi' dire « oggettivo » e realmente, « come una cosa creata da forze superiori alla volontà umana », se comprendiamo per volontà, — e non è possibile altrimenti, — la volontà cosciente di colui che scambia. Del resto,

(1) In un altro posto del suo libro Graziadei chiama con disinvoltura il valore « un prodotto del giudizio e del commercio degli uomini ». Ma purtroppo non procede oltre. Graziadei lascia che il suo Robinson elabori un giudizio di valore, in base al paragone tra l'utile che gli dà un frutto e lo sforzo che egli deve compiere per strapparlo dall'albero. Solo dopo il giudizio Robinson sale sull'albero. Bene. Ma il valore di quel frutto sarà fissato non più dal giudizio di valore iniziale, ma dallo sforzo effettivo che egli dovrà compiere, ammesso che Robinson possa giungere già ad una valutazione economica. Anche qui, giudizio del valore e valore risulterebbero due cose differenti. Più tardi Graziadei definisce approssimativamente anche il giudizio di valore come « rapporto fra il profitto della merce e la quantità di denaro che bisogna pagare per essa ». Siccome quest'ultimo è il « prezzo »; il « giudizio di valore » non è certamente un elemento del prezzo, come vorrebbe farci credere Graziadei.

anche il prezzo momentaneo della merce nel congegno capitalista, è di regola un fatto che si presenta al singolo compratore come un fatto oggettivo e non si crea solo nel corso dello scambio in base all'apprezzamento soggettivo dei partecipanti ad esso. In generale il mercato capitalista delle merci non è un magazzino all'ingrosso, dove, dopo infiniti mercanteggiamenti dei due contrattanti, si fissa l'ultimo prezzo. Al contrario là dove si tratta invece di « prezzi di amatori » (per antichità e altri prodotti simili, insostituibili), il prof. Graziadei puo' aver « mercanteggiato » dei prezzi favorevoli a lui, e noi gli auguriamo, senza invidia, ulteriori successi. Ma questi prezzi non hanno nulla a che fare col valore di scambio delle merci riproducibili in libero mercato.

In qualche punto sembra che anche Graziadei riconosca quanto sia poco decisiva rispetto al valore e al prezzo la valutazione soggettiva del compratore e del venditore. Nel suo libretto, cosi' ricco di contraddizioni, si trovano dei momenti di lucido intervallo, nei quali egli constata « che il paragone tra il profitto totale e il prezzo... sarà decisivo per il giudizio e per il comportamento del consumatore... »

In un'altra parte del libro il compratore si chiede, « se vale la pena, per l'utile che se ne ha, di pagare nuovi prezzi... » Giusto! Ma questo significa soltanto che il compratore fa le sue considerazioni quando si trova di fronte alle merci di un grande magazzino, contrassegnate ognuna col loro prezzo. La riflessione « debbo io comperare e che cosa », non crea pero' il prezzo della merce! E se questo vale per il consumatore, Graziadei deve ammettere che anche al venditore « il prezzo di vendita del prodotto si presenta come un fatto inalterabile ». Come puo' il giudizio di valore che si basa su valutazioni di convenienza, ecc. diventare decisivo per la grandezza del valore (e del prezzo)? Marx ha sempre rilevato, con la massima chiarezza, che una merce deve naturalmente dare al compratore un utile (che egli chiama « valore d'uso », cio' che a Graziadei sembra confuso) altrimenti il compratore non acquisterebbe.

Il valore d'uso è il portatore del valore di scambio, ma non la causa di esso. Il medesimo valore d'uso, se potesse venire creato senza lavoro, non avrebbe un valore di scambio, ma manterrebbe la sua utilità naturale come valore di uso. D'altra parte una cosa non ha valore di scambio senza valore d'uso, quindi senza un simile portatore naturale del lavoro. (Marx, *Capitale*, III° Vol., seconda parte, p. 187).

L'utile è quindi una condizione indispensabile, ma non la « causa » del valore di scambio, e, rispettivamente, della sua grandezza. L'utile che mi procura un'automobile è per me una condizione, perchè io intraprenda uno scambio, cioè una compera, ma il prezzo e rispettivamente il valore non hanno nulla a che fare con la grandezza dell'utile. (1) Dopo di che accade ancora che Graziadei, dopo avere operato con una merce di un utile di 10 e con un'altra di un utile di 20, confessa « che gli uomini non sanno misurare il profitto ».

(1) Nel mondo di Graziadei le cose non hanno maggior valore, in quanto hanno richiesto più lavoro, ma esse hanno richiesto un maggiore dispendio di lavoro appunto perchè

« Al contrario, appunto perchè essi non sanno misurare il profitto in sè e per sè, debbono rifugiarsi nel criterio ausiliare dello sforzo ».

E con cio' viene giustificata, inconsapevolmente, dallo stesso Graziadei la teoria marxista del valore derivante dal lavoro.

Il « giudizio di valore » contiene già del resto, come vedemmo più sopra, l'elemento del costo e cio' deve continuare ad aiutarci. I produttori vogliono che « il prezzo compensi sufficientemente le spese di produzione ». Ma con cio' cadiamo in un vero paiolo di streghe. I costi di produzione non possono essere ricostruiti in base al lavoro. I lavori di vario genere non possono essere nemmeno paragonati tra di loro, dice Graziadei, e nemmeno i lavori dello stesso genere, « a causa del prevalere del fattore nervoso imponderabile ». Strano è pero' che i salari rendano omonimi i lavori cosi' difficili a paragonarsi l'uno all'altro! A un certo punto Graziadei respinge giustamente, come elementi del costo di produzione, il rischio e la astinenza, questi magnifici mezzi di difesa del profitto padronale secondo la economia volgare. Ma in seguito, nella enumerazione delle spese di produzione, questi elementi emergono improvvisamente di nuovo. Il padrone si è addossato « il rischio e le cure di un imprenditore », per cio' gli interessi dei capitali debbono essere calcolati tra i costi di produzione! Accanto ai costi di produzione, i produttori « debbono ottenere anche una certa ricompensa per il loro lavoro » dice infine Graziadei. E' questa forse una circonlocuzione per indicare il profitto? (1)

Graziadei sottolinea fortemente « la necessità di una critica ricostruttiva ». Ma dove va a finire questa critica dopo che la teoria del valore di Marx è stata da lui spacciata con delle qualifiche come « erronea », « sofistica », « imperfetta », « unilaterale », « in contraddizione con gran parte della realtà economica », ecc.?

Marx, del resto, presentiva il suo Graziadei, quando scriveva a suo tempo a Kugelmann :

> E allora l'economista volgare crede di fare una grande trovata, quando di fronte alla scoperta dei rapporti interni, si vanta perchè le cose hanno un aspetto differente nell'apparenza. In realtà, egli si appoggia all'apparenza e si afferra ad essa in definitiva. A che serve allora la scienza? (Marx, Lettere a Kugelmann, p. 46).

La scienza costruttiva di Graziadei opera invece col « giudizio di valore » e coi suoi elementi di profitto e di costo e giunge ai seguenti significativi risultati : 1) impossibilità di misurare il « profitto » ex-novo senza tradizioni ed

---

sono più pregevol.! Tutto si regge sulla testa. E Graziadei osa affermare che Marx « opera con un mondo immaginario, che esiste solo per sua comodità, ma in realtà non esiste ! »

(1) La teoria del profitto di Graziadei procurerebbe naturalmente il più grande profitto al produttore capitalista, — se il mondo fosse paziente come la carta! Secondo Graziadei il produttore dovrebbe pretendere per la sua merce al mercato « che gli si dia una quantità di beni, l'utile dei quali risarcisca tanto il danno patito da lui con la rinuncia alla merce, come pure gli sforzi, le spese causate dalla produzione di essa ». Ma questo significa pagamento doppio : 1) indennizzo di danni; 2) indennizzo dei costi! E' un po' troppo in una volta sola!

esempî del passato; 2) impossibilità di misurare ex-novo i costi di produzione. Dall'addizione di uno zero con uno zero come si fa ad avere un giudizio di valore e rispettivamente un prezzo? La risposta ci sarà data dalla teoria del prezzo di Graziadei.

4. - La teoria del prezzo di Graziadei

Quando pero' il grande annientatore di Marx deve presentare la teoria del valore che egli ritiene sia giusta, egli fa un inaudito gioco di bussolotti scientifico. Nel capitolo settimo, che ha il promettente titolo : « *Il reale processo di determinazione dei prezzi* », apprendiamo tra un grande armeggio di parole e di ripetizioni stilistiche, che « i prezzi delle merci sono determinati... da un continuo processo di confronti successivi, che ha sempre come punto di riferimento i prezzi prima esistenti ». Cio' significa pero', e anche Graziadei ingenuamente ne conviene, che « le sole leggi scientifiche del prezzo sono le variazioni dei prezzi sul mercato ». Di qui derivano le seguenti tesi fondamentali di Graziadei :

1) la teoria del valore di scambio puo' essere costruita scientificamente soltanto come una teoria del prezzo;

2) una teoria del prezzo puo' soltanto spiegare scientificamente le oscillazioni dei prezzi.

E cosi' si conclude la « critica della teoria del valore di Marx »! Una giusta teoria del valore di scambio deve riconoscere il valore di scambio (prezzo) come un dato preesistente !

Questo dunque si celava nel cane?...
Il caso mi fa ridere
(GOETHE, FAUST)

Questa critica di Marx è veramente di una modestia infinita, nel suo risultato ultimo !

Non sappiamo se l'ottimo opuscoletto di Marx, « *Salario, prezzo e profitto* », è tradotto in italiano. Al professor Graziadei pero' esso non dovrebbe essere sconosciuto. Già in questo scritto, come naturalmente anche nel « *Capitale* », Marx distingue con tutta la chiarezza desiderabile tra il valore della merce e le oscillazzioni dei prezzi di mercato :

« D'altra parte le oscillazioni dei prezzi di mercato... sono dipendenti dalle oscillazioni della domanda e della offerta ».

Tutta la parte « positiva » del libro di Graziadei dà una teoria delle ripercussioni che si hanno sul mercato in conseguenza della oscillazione della domanda e della offerta. Interessante, corredata di curve schematiche dei prezzi, di statistiche dei prezzi, ecc. Un lavoro scientifico che possiamo riconoscere come buono. Ma che cosa ha a che fare questo con una critica di Marx?

Nulla, assolutamente nulla! E' come se si facesse una ricerca scientifica del modo come i corpi si dilatano e si contraggono in rapporto con le variazioni di temperatura, e si desse a questa ricerca il nome di critica della teoria della evoluzione di Darwin !

Solo in un punto Graziadei risale la catena dei prezzi tradizionalmente fissati sino al punto di partenza, sino alla « prima determinazione di un prezzo ». E naturalmente ci viene servita una robinsonata, anzi, cinque o sei Robinson uno accanto all'altro, i quali dopo essersi salvati dal naufragio ora « sentono il bisogno di scambiare determinati prodotti ». Sembra che Graziadei ritenga che gli uomini hanno una tendenza innata allo scambio, come i cacciatori e pescatori primitivi di Ricardo. Ma lasciamo andare questo. Che accade ora? Di ritorno dalla sepoltura della teoria del valore di Marx, noi siamo molto curiosi di conoscere che cosa è che determina questo primo prezzo. E Graziadei risponde :

« Per quanto in tali circostanze essi non si trovino, al principio, dinanzi ad alcun prezzo preesistente, sapranno certo stabilire qualche convenzione iniziale per fissare le prime ragioni dello scambio ».

Questo è tutto cio' che Graziadei ci sa dire.. Il prezzo è — « qualche convenzione » ! Ora ci sono i primi prezzi e per tutti i tempi non si tratta ormai più di altro che di modificare opportunamente i « prezzi già esistenti », di « modificare la altezza di essi », ecc. Tutto il resto cioè è soltanto, — oscillazioni di prezzi. Ci si chiede disperatamente : — ma è proprio questo tutto cio' che Graziadei ci dà in cambio della teoria del valore di Marx? Ma non vi è dubbio : egli non ci dà una parola di più. Gli uomini stabiliscono qualche convenzione per determinare i primi prezzi, e tutto il resto viene fatto dalla domanda e dalla offerta. Come essi stabiliscono la prima convenzione, se essa è basata sul colore dell'oggetto, o sull'utile di esso, o sulla quantità di lavoro che in esso è racchiusa, — di questo Graziadei non ci dice nulla. I prezzi, a quanto pare, vengono creati dal nulla. Cosi' si contrappone la dottrina di Graziadei a quella di Marx !

Nelle ulteriori sue ricerche sui prezzi egli diguazza con gioia nello stagno della « economia politica ortodossa », poichè « ortodossa » chiama egli la economia politica borghese dopo Marx. In un momento di autocoscienza egli dice : « Bisogna cercare la verità, per dirla con S. Agostino, non sul sentiero dell'orgoglio, ma sulla via dell'umiltà ». Purtroppo l'umiltà fa capolino solo dopo che egli pensa di avere finito Carlo Marx — impresa alla quale egli si è accinto con molta superbia. A questo punto egli si pone al seguito degli economisti borghesi e cerca di unire in una insalata russa i « risultati soddisfacenti », i « progressi che anche la economia ortodossa ha raggiunto dopo la pubblicazione del *Capitale* » con cio' che rimane di vivo del marxismo.

5. - Conclusione

Di fronte a tutti gli « enigmi insolubili » per gli economisti volgari Graziadei rimane umile come questi economisti. Ad esempio, le variazioni dei prezzi, come egli si esprime, avvengono attorno a un punto di equilibrio, il quale garantisce la percentuale media del profitto industriale. Questa percentuale è, ad esempio, del 10 per 100. Ma che cosa determina questa percentuale media, signor professore? Graziadei tace testardamente. Egli avrebbe potuto trovare la risposta in Marx :

La determinazione del plusvalore stesso pero' deriva soltanto dalla determinazione del valore mediante il tempo di lavoro. Senza di questa il profitto medio non è medio di niente, è un semplice fantasma mentale. E cio' tanto se esso è 10, come se esso è 100 per 100. (Marx, Teorie del plusvalore, parte seconda, 1905, p. 37, ediz. tedesca).

Una accusa particolare fa Graziadei alla teoria marxista del fatto che essa non spiega la formazione dei prezzi di monopolio, cioè « l'altezza differenziale, che caratterizza il prezzo normale in condizioni di monopolio e di sindacato in confronto col prezzo in condizioni di concorrenza ». Ed è giusto. Marx respinge espressamente la applicazione della sua teoria alla formazione dei prezzi delle merci in monopolio. Egli dice :

Quando parliamo di prezzo di monopolio, intendiamo in generale un prezzo che è determinato soltanto dalla voglia di comprare e dalla capacità di pagare dei compratori, indipendentemente dal prezzo determinato dal prezzo di produzione in generale e da quello determinato dal valore dei prodotti. (*Capitale*, Vol. IV°, parte seconda, p. 308, ed. ted.).

Il profitto usurario, — e come tale deve essere caratterizzato il tributo monopolistico che viene esatto dal compratore con la fissazione del prezzo di monopolio, — si puo' infatti stabilire scientificamente cosi' poco come la entità di una refurtiva. Risulta infatti che anche il ladro 1) non puo' rubare più di quanto vi è nella cassaforte, 2) non puo' rubare più di cio' che puo' portare via senza farsi vedere..

Quando pero' Graziadei, considerando la importanza del moderno capitalismo monopolistico afferma trionfalmente, che tutta la economia moderna è dunque fuori della teoria marxista, è questo un giudizio molto leggero. Il monopolio non puo' nel mondo capitalistico essere assoluto. Rimane la concorrenza dell'estero, la concorrenza dei surrogati, la concorrenza latente che si scatena quando si raggiungono mostruosi profitti usurari, — tutto cio' ha come conseguenza che il prezzo di monopolio conserva un certo rapporto, sebbene molto elastico e ampio, con il valore-lavoro delle merci. Proprio qui Graziadei avrebbe dovuto ricordarsi della sua famosa « legge della continuità storica » dei fenomeni economici. Il valore rimane la base del prezzo, anche del prezzo di monopolio !

Non si riesce davvero a capire, che cosa più ci deve stupire in questo co-

munista, se la sfrontatezza con la quale si spaccia come distruttore di Marx, o la ingenuità con la quale sfugge davanti ai problemi decisivi.

Accanto a tutto cio' vi è poi una serie di curiosità scientifiche di cui Graziadei fa dono al lettore. Cosi', ad esempio, quando Graziadei annuncia: « L'imprenditore non paga il salario dopo che gli operai hanno prodotto una certa quantità di prodotti; egli paga l'operaio prima ». Cosi' « il capitalista va incontro all'imprenditore con quell'anticipo, che si chiama salario ». Possibile che nel paese di Mussolini l'imprenditore abbia subito questa trasformazione? Crediamo che i proletari italiani potranno dare a Graziadei tutte le spiegazioni che sono necessarie. Perchè anzitutto, anche in Italia, sono ancora gli operai che fanno credito all'imprenditore, cioè ricevono il salario solo alla fine del periodo cui esso si riferisce, dopo avere lavorato.

Ma, per coprire la sua critica a Marx, Graziadei obbietterà : io riconosco lo sfruttamento degli operai, il fatto del pluslavoro ! Ammettiamo che Graziadei si sforza di apparire ancora un marxista. Egli parla anche di plusvalore (o di sovrapprezzo, come egli dice). Purtroppo pero' la cosa diventa percio' soltanto peggiore. Riconoscere il pluslavoro degli schiavi o dei servi, non basta a fare dei marxisti. La cosa decisiva è che si riconosca il plusvalore del proletariato moderno, che si indichi come si produce il « plusvalore » nel modo di produzione capitalistico. Ma per il fatto che Graziadei cerca di strappare dalla economia marxista la teoria del valore, anche il concetto di « plusvalore » viene completamente oscurato. Esso non deriva più essenzialmente dallo sfruttamento degli operai, ma dalle truffe del commercio. Graziadei dice infatti : che « il valore non è nè la causa, nè la misura del valore di scambio (prezzo) », che « il sopralavoro non è la causa diretta del sovrapprezzo », che « a eguali quantità di sopralavoro corrispondono molto diversi sovrapprezzi ». L'altezza del sovrapprezzo dipende quindi essenzialmente, per lui, dalla misura nella quale ai capitalisti è riuscito di strozzare i consumatori con i prezzi. In questo modo l'essenza del profitto capitalistico viene ridotta a una considerazione da economista volgare, la quale ha nel riformismo i successi più pericolosi per il movimento operaio. Il consumatore paga prezzi troppo alti, e l'operaio riceve salari troppo bassi; si cambi l'una cosa e l'altra e — il capitalista è di nuovo brillantemente giustificato.

Basta con i particolari ! Il libro di Graziadei è, nelle parti in cui si tenta di fare realmente una critica della teoria marxista del valore, fondamentalmente falso, mentre le esposizioni ammissibili che vi si trovano non hanno con Marx niente a che fare. Perchè Graziadei non si è limitato a una analisi delle oscillazioni dei prezzi? Perchè ha voluto condire questa ricerca con una cosi' appassionata lotta contro la teoria del valore di Marx, mostrando di non aver capito o di non voler capire Marx?

Il revisionismo di Bernstein intese come suo compito quello di riportare

al cretinismo gli operai che si erano destati alla coscienza di classe. Il revisionismo professorale si rivolge in prima linea alla gioventù studiosa. Esso vuole impedire che ci si avvicini al marxismo con troppo rispetto. Anche nel marxismo vi è « molto errore e un barlume di verità », ecc. ecc. Cosi' si prepara la gioventù intellettuale a diventare guardia del corpo fascista del capitale.

La cosa deve essere presa sul serio. Ogni critica di Marx, — da qualsiasi intenzione sia essa generata, — ha oggi delle conseguenze politiche, — e delle conseguenze politiche controrivoluzionarie.

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels

XXXVIII

Napoli, 3 agosto 1892
(180, Riviera)

Egregio Signore.

Le chiedo un favore. Mi favorisca una copia della traduzione inglese del *Manifesto comunista*, edizione William Reeves, 1888 o posteriore ristampa. Preparo un lavoro che forse non le dispiacerà. (1) Ho a Roma la più ricca e la più moderna biblioteca che un professore possa possedere; ma questi opuscoli sono la mia disperazione, per la mala voglia dei librai.

Da venti giorni sostengo una viva polemica epistolare, ma privata, con quei di Milano. Invitano le Associazioni, che riconoscono il principio della *conquista dei pubblici poteri*, ma viceversa ammettono nel programma da votarsi a Genova, che le singole Associazioni possono partecipare alla vita politica, a loro libito. Fanno il tentativo di fondare un giornale col titolo *La lotta di classe* che deve continuare il vecchio *Fascio* morto da due anni, e votano esplicitamente che al Congresso saranno ammessi gli anarchici, e tutti gli altri astensionisti. (2) Vedrà da sè nei giornali che le mando.

Alle mie stringenti argomentazioni rispondono, che in teoria ho ragione, ma che in questo « mondaccio » bisogna far cosi' per riuscire. Dove meni, anzi che scopo abbia questa specie di possibilismo lo avrà visto dalla relazione sulla Borsa del lavoro, (3) ove, oltre alle infinite riverenze fatte a tutte le autorità, si afferma di avere organizzato « il mercato del lavoro ». E' stupidità, o cinismo?

Turati, il più colto di tutti, mi dice che gli operai hanno una invincibile antipatia per la politica, che vogliono emanciparsi da sè (?), che non è il caso di abbracciar tutto un sistema, e anzi si deve accogliere tutto e tutti come viene viene. Per fare il giornale — mi dice — non ci sono i quattrini, e per aver questi bisogna rivolgersi a tutti. Il nome del deputato Prampolini fu adoperato come bandiera, ma lui non si muoverà da Reggio!

Ho suggerito, tanto per l'onore delle armi, degli emendamenti alle Associazioni di Roma. Se li votano glieli mandero'.

Oramai l'azione pratica in Italia non è possibile. Bisogna scriver libri per istruire quelli che vogliono farla da maestri. Manca all'Italia mezzo secolo di scienza e di esperienza degli altri paesi. Bisogna colmare questa lacuna.

Una parte dei mazziniani, in un recente Congresso di Palermo, si sono dichiarati per il collettivismo, pur rimanendo astensionisti in politica (!). Di cio' s'è fatto rumore in Germania (v. *Volkstribüne*) — come il *Worwaerts, more solito*, annunzia

a scadenza fissa tutti gli anni il *primo* Congresso socialista italiano, e il *primo* giornale operaio. (4)

Gli onori funebri a Cafiero sono una bugia dei giornali romagnoli. Quel poveretto è morto come un cane, qui nella vicina Nocera, ove per conto di quattro province l'impresa del manicomio è tenuta dall'illustre Nicotera, il compagno di Pisacane, il leoncino di Mazzini, il ministro del I° Maggio 1891. Il Cafiero fu sepolto con gli abiti di pazzo. I *compagni* gli avevano mangiato un milione e più di lire. Il Bakunin ne aveva profittato più di tutti, per tacere dei vivi. Era pazzo da molti anni. In un lucido intervallo fu liberato, e ad Imola vendette le ultime proprietà, lasciando i danari in mano ai *compagni*.

Forse il Cafiero lo avrà visto all'Aja, dove se ne rimase con il mandato in tasca. (5)

Sono tristi questi ricordi della vecchia Internazionale in Italia, per lo strano intreccio di birbanti di professione, con idealisti squilibrati, che intendevano il socialismo nelle forme speciose di una impresa garibaldina.

Mi creda suo sempre

A. Labriola

XXXIX

Napoli, 7 agosto 1892

Egregio Signore,

La prego di leggere nel *Socialismo Popolare* pagg. 45-47 che le mando, quello che scrivono Turati e C. M. (1) Questo giornale per via di réclame si vende in tutta Italia a migliaia di copie. Converrà che non esagero nei miei giudizi. Le faccio grazia del resto, cioè delle figure, delle corrispondenze, e di quello che scrive Arturo Labriola che non ha niente che fare con me. E' un ragazzo che non puo' leggere i libri sui quali sproposita. (2)

Suo *L.*

XL

Napoli, 18 agosto 1892
(Riviera, 180)

Egregio Signore,

Nessuno, proprio nessuno dei grandi giornali d'Italia si è occupato del Congresso di Genova (14 e 15 corrente). Le mando percio' alcuni giornali locali di Genova. Riceverà da altra parte l'*Epoca*. E' stato un fiasco colossale. L'intervento degli anarchici ed astensionisti era giustificato dal carattere ambiguo, equivoco ed elastico del programma di convocazione. Gli iniziatori di Milano hanno scoverta la « lotta di classe » al secondo numero del giornale di questo titolo. Bovio telegrafo' al *Secolo*, che tale lotta è contraria all'ideale umano! (1)

Suo *L.*

XLI

Napoli, 2 settembre 1892
(180, Riviera)

Egregio Signore,

Pregai Lafargue di rimetterle una mia lettera. In quella dicevo in poche parole come le cose erano andate a Genova. Avrà visto il resto dai giornali, e a quest'ora si sarà fatta una esatta idea di tutto.

Io sono sempre cauto nello scrivere all'estero delle cose d'Italia. Pochi, o forse nessuno dei socialisti viventi, si trovano nella posizione sua. Cinquant'anni di vita rivoluzionaria, la conoscenza delle lingue, della storia e degli uomini di tanti paesi, e l'abito schiettamente scientifico della mente, le dànno il modo di intendere le cose dal vero, dalle fonti e senza illusioni. Per lei la critica è l'essenziale della conoscenza, ma per le moltitudini l'illusione è necessaria, e come per esse l'illusione è una forza, lasciamo che l'abbiano. E diremo col *Socialiste*, col *Vorwaerts* e con l'*Arbeiterzeitung* : finalmente il socialismo, come partito politico, è nato anche in Italia!

D'altra parte, per ragioni di prudenza e di tattica, il socialismo internazionale non può a meno di riconoscere come i suoi alleati i secessionisti, i pentiti, i convertiti all'ultima ora, che a Genova hanno « *more italico* » *fabbricato* un partito, quali che siano le cause, e i probabili effetti del pentimento e della conversione. C'è almeno questo di guadagnato, che nel prossimo Congresso di Zurigo non potrà partire dall'Italia una schiera di rompiscatole, che facciano da alleati degli Hans Müller, dei Domela e di altri simili schiamazzatori. (1)

Non mi maraviglia che in Francia e in Austria non si pensi a criticare le cose d'Italia. Hanno i socialisti di quei due paesi troppi guai a casa propria. Ma il contegno della stampa tedesca è imperdonabile. Con un partito così numeroso e così forte, sicuri di sè e dell'avvenire, con tanti giornali diffusi e forniti di mezzi economici, con tanto credito di precursori mondiali, i socialisti tedeschi avrebbero il dovere della chiaroveggenza e il diritto ancora d'*insegnare* agli altri. Invece si prestano alla reclame. Ha visto come è finita la commedia del De Amicis nell'articolo del Maurizio — che non diceva nemmeno tutto, perchè al Kautski non conveniva che si dicesse tutto? (2) La *lezione* che venisse dai tedeschi avrebbe grande effetto in Italia. Qui da noi si ha un'idea quasi superstiziosa della scienza e del valore dei tedeschi. Non potrebbe sorgere, per esempio, a Zurigo un giornale di carattere internazionale, che garantisse la misura e la sincerità delle comunicazioni internazionali?

Ed ora torniamo *a noi*, eccole in breve i motivi della mia incredulità sugli effetti di quel che è accaduto a Genova. Può darsi che m'inganni — desidererei quasi di aver torto — ma questo è il mio sentimento *ora*. Da due anni sostengo una polemica privata epistolare col Turati, assai curiosa. Cominciò dal momento, che io proposi, lui quasi renitente, l'indirizzo al Congresso di Halle. Pigliando argomento dalle lotte tra legalitari ed antilegalitari, dal suo modo di scrivere nella *Critica Sociale*, dalla smania che aveva di abbracciar tutto e di contentar tutti, e dalla voglia di lodare e di biasimare un po' capricciosamente, io lo esortavo a prendere una via, a decidersi, ad adottare una dottrina ed una linea di condotta. E lui a darmi del marxista, del tedesco, dell'ideologo, dell'ignaro della vita, dell'amante della linea logica. La cosa è andata così fino al 25 del passato luglio, che io mi rifiutai di andare a Genova, perchè Turati e gli altri di Milano mi scrivevano : essere cosa impossibile un programma netto; convenire barcamenarsi tra anarchici, socialisti ed operai puri; non essere gli operai italiani maturi per la politica; doversi attendere; andassi io a Genova a difendere le *mie* idee.

Intanto la sollevazione degli *operai puri* contro i socialisti politici, accaduta a Milano, trasformava le cosiddette *mie idee* in programma della *Lotta di classe*, diventata di botto organo critico del programma che si aveva impegno di sostenere a Genova. Il resto è stato un pasticcio all'italiana, con le solite commediole e burlette, e con buona dose di malafede. Gli *opportunisti* della vigilia, diventati di botto « marxisti, tedeschi ed amanti della linea logica », abbandonarono il *proprio* programma ai *loro* avversari, e dalla sera alla mattina divennero fondatori del partito socialista, per via di un *emendamento*. (3)

Molti particolari mi sfuggono, perchè sono lontano da Roma, ma dal complesso delle lettere ricevute, e dai giornaletti che ho letto, desumo che ci furono molti pettegolezzi, e che la soluzione inaspettata è frutto di puntigli e di gare di capitani.

Ma comunque la cosa sia nata — e quasi tutte le cose umane nascono male, e quasi per caso, almeno nell'apparenza — si tratta ora di sapere se potrà avere effetti utili e duraturi, o se dovrà degenerare in una delle solite vanità consortesche alla italiana. Eccole i dati :

Gli anarchici sono relativamente molti, e arditi parecchio. Non sono anarchici per le dottrine che professano, che anzi le poche volte che ragionano parlano da comunisti. Ma riflettono la tradizione cospiratoria dei Carbonari : sono dei comunardi fuori luogo e dei blanquisti ignoranti; hanno presa sulla moltitudine dei disperati, sensibili sempre all'idea della insurrezione, che chiamano rivoluzione. Potranno essere assorbiti o eliminati da una forte organizzazione, quando verrà, ma non possono essere vinti da un manipolo di socialisti, i quali fanno di tutto per parere non rivoluzionari, e ci tengono a passare per legalitari.

Quei tali operai puri, che non vogliono sentir parlare di politica, rappresentano una non irragionevole diffidenza contro la demagogia d'ogni maniera, compresa quella dei socialisti. Il loro *astensionismo anemico* talune volte s'accorda con l'astensionismo rivoluzionario degli anarchici e dei mazziniani, altra volta viene manipolato dalla borghesia a scopi elettorali, per via di transazione. Il secondo caso si è sempre verificato a Roma, fino alle ultime elezioni comunali, come le scrissi.

Il concetto della « lotta di classe » è tanto elastico, tanto aereo, tanto metaforico ancora nella testa degli italiani, che i mazziniani (Dio e Popolo) se lo son quasi appropriato dopo il Congresso di Palermo. Il Maffi è entrato nel Comitato socialistico di Milano per fare gli interessi delle « Società affratellate ». Queste sperano di assorbire tutto il movimento operaio nel prossimo Congresso di Bologna (— pare che Sombart lo sperasse —). C'è una gara a *furarsi le mosse*, come si dice in buon toscano. (5)

Tutto porta alla impossibilità di organizzare delle grandi masse. Cio' non puo' un Comitato residente a Milano, senza mezzi, e fatto di gente che non si puo' muovere. Nel Comitato c'è Croce e Lazzari. Ora io la prego di leggere la relazione sulla « Borsa del lavoro » che le mandai segnata in più punti di matita rossa; e dica se queste egregie persone, che scrivono quella roba da servitori, abbiano il diritto di parlare di lotta di classe e di conquista dei poteri. (6)

Rimane il giornale, come unico risultato plausibile del Congresso. Bisogna che esista, ed io faro' quanto è in me per aiutarlo. E' il solo mezzo per illustrare il programma votato alla rinfusa, e per esplorare dove sono gli elementi che dovranno costituire il partito. Ma il guaio è che non vi sono i danari, e mentre il *Vorwaerts* annunziava assicurata la esistenza del giornale per due anni, la cosa è tanto in aria che il Prampolini mi scrive che lui non va a Milano perchè non c'è di assicurato almeno 150 lire il mese. Il Prampolini è un povero impiegato della Camera di commercio di Reggio a 93 lire il mese.

Questo lo stato vero delle cose, e giudichi lei. Veda se non c'è da ridere dei gridi di vittoria, usciti dalle colonne della *Lotta di classe* — dei ragionamenti a base di ipotesi fatti in tanti giornaletti, e delle promesse alquanto vane. Ma questo ridere non è un piacere. Ma ad ogni modo c'è un gruppo di persone impegnate a seguire una linea di condotta; c'è un Comitato responsabile per lo meno di quello che non farà; c'è, spero, un giornale di propaganda; c'è l'embrione di qualche cosa. Forse avremo delle persone impegnate ad acquistare il credito della meritata popolarità, prima di conquistare il potere, dei deputati che non vendono il voto (come Moneta e Maffei) (7) o che mancano alla Camera intenzionalmente (come

Agnini e Prampolini l'11 giugno u.) in momenti solenni. (8) e dei consiglieri comunali che non arrivano al potere per favorire gli amici affamati (come è accaduto per anni in Romagna ed a Catania). Puo' darsi che il piccolo partito sorto di sorpresa, e il programma votato alla rinfusa, facciano nascere l'amore della disciplina ed il pudore della responsabilità.

Mi creda suo sempre

A. Labriola

P. S. — Uno sbaglio materiale della posta, che per servirmi bene rimanda spesso tutte le mie lettere all'Università di Roma, mi fa ricevere con ritardo la sua in data di Ryde, 26 p.p. La ringrazio della promessa che mi fa dell'edizione inglese del *Manifesto* e della visione del libro « Die Lage etc. » che io ho nella poco simpatica traduzione americana. Ho l'opuscolo « l'Alliance de la Démocratie Socialiste » nell'edizione originale e nella traduzione tedesca. Lo detti a leggere al povero Koerner appena giunse a Roma. Ma l'antidoto non giovo'. Aveva lo stomaco refrattario. (9) L'opuscolo : « Les prétendus scissions etc. » non l'ho, ed avro' caro me lo mandi, se non le dà incomodo (10) Conosco quel che contiene dalle storie dell'Internazionale che ho tutte tutte, ma non ce n'è una che mi vada, che mi paia seria e completa. Se lei non ne prepara almeno la traccia, e la bibliografia, non si avrà mai più una storia documentaria.

Eccole in poche parole che lavoro preparo : *la genesi del manifesto comunista.* Fine prossimo *una* traduzione decente. E come ci vorrebbe un gran commentario, cosi' rifaccio tutto l'ambito ideale e reale da cui il manifesto è sortito. (11) Spero di venirne a capo entro decembre. Faro' di fondere italianamente il pensiero astratto con la trattazione concreta. Mi arrendo a cio' con ripugnanza. I miei studi furono sempre di filosofia, filologia e storia. Accettando il socialismo come cosa fatta ed elaborata, per anni me ne son servito come oratore ed occasionalmente. Temo la taccia d'incompetente. Ma oramai c'è bisogno in Italia di libri.

NOTE

xxxviii (1) Vedi la postilla del Labriola alla sua lettera in data due settembre (xli) e nota relativa.

(2) Il Comitato Centrale provvisorio del Partito dei lavoratori italiani, nominato al Congresso operaio dell'agosto 1891 (v. Lett. xiii, n. 8) aveva diramato una circolare di convocazione del nuovo Congresso, che aveva l'incarico di preparare. Questo invito era rivolto « a tutti i Circoli e le Associazioni operaie che accettino i principî cardinali già approvati, o cioè: la costituzione di un grande partito di lavoratori indipendente da tutti gli altri partiti; la organizzazione per la rivendicazione della terra e dei capitali in mano della collettività dei lavoratori; la *conquista dei poteri pubblici*, come altro dei mezzi alla emancipazione del lavoro » (Cfr. *Critica Sociale*, n. 14-16 luglio 1892). Ma il Congresso di Milano aveva lasciato in sospeso la scottante questione dibattuta fra « legalitari » e « antilegalitari », decidendo: « Fino a nuova e diversa deliberazione le Sezioni e Federazioni rimarranno autonome anche nel decidere sulla loro partecipazione alle lotte elettorali ». D'altro lato il Congresso di Genova venne convocato sotto il titolo di: *Congresso per la organizzazione operaia italiana*, cosicchè, benchè l'invito contenesse la formula restrittiva (o che avrebbe dovuto essere tale) della accettazione del principio della conquista dei poteri pubblici, a Genova si trovarono insieme socialisti ed anarchici, col risultato noto che le due correnti dovettero separarsi dopo una giornata di burrascose discussioni, e tenere ciascuna il proprio Congresso. Il Congresso di Milano aveva deciso la pubblicazione di un giornale operaio settimanale, come organo del nuovo partito, mediante sottoscrizione di 2000 azioni a lire 10 ciascuna, a fondo perduto, e con l'intento di trasformarlo poi in quotidiano. Il progetto falli', come appare dal rapporto presentato poi dal Partito al Congresso internazionale di Zurigo (1893): « Le projet d'un journal

n'ayant pu aboutir à cause des fonds qu'il exigeait et que les sociétés ouvrières n'étaient pas en état de verser d'avance, un groupe de socialistes militants, d'accord avec la Commission Centrale provisoire du Parti, fonda par souscriptions privées, en juillet 1892, un mois avant le Congrès national, la *Lotta di classe*, journal des travailleurs italiens, paraissant hebdomadairement à Milan, dans le but avoué de servir de préparation au Congrès et d'en être déclaré l'organe officiel et central du Parti ». Il giornale non usci' che il 31 luglio, cioè due settimane prima dell'apertura del Congresso di Genova, ove fu proclamato organo del Partito.

(3) Questo nome « Borsa del lavoro » derivava dalle *Bourses du travail* francesi, da cui era venuto lo stimolo più diretto per la creazione di istituzioni analoghe in Italia. Questa idea era stata particolarmente caldeggiata da Osvaldo Gnocchi Viani in un opuscolo del 1889 e la organizzazione milanese dei tipografi aveva preso la iniziativa di mandarla in atto, specie dopo il ritorno degli operai milanesi dalla visita fatta nell'autunno alla Esposizione generale di Parigi e alla *Bourse du travail* di quella città. Il Gnocchi Viani, eletto consigliere comunale di Milano, presento' e svolse nel gennaio 1891 nel Consiglio una interpellanza « sui criteri e le norme da adottarsi dalla Giunta in vista delle crisi operaie », sostenendo la necessità di basare l'azione su questo terreno sulle Borse del lavoro. Il Consiglio approvava un sussidio di 15 mila lire annue e decideva di dare in uso alla nascente istituzione un'ala del Castello Sforzesco. La Borsa del lavoro comincio' ufficialmente a funzionare il primo agosto 1891. Nel suo programma stava in prima linea l'attività a cui il Labriola si riferisce: quella di« servire da intermediario fra l'offerta e la domanda di lavoro », ed a questo scopo specialmente era stato chiesto ed ottenuto il sussidio municipale. La stessa somma di 15.000 lire e con gli stessi intenti venne dopo poco votata, su proposta di Edmondo De Amicis, dal Consiglio comunale di Torino (v. *Stato Operaio*, luglio 1928, p. 456).

(4) Alla *Volkstribune* del 30 luglio 1892 Werner Sombart aveva mandato una corrispondenza sul XVIII° Congresso operaio italiano. Ne stralciamo la introduzione : « A fine maggio si è tenuto a Palermo il XVIII° Congresso operaio italiano delle Società affratellate ed aderenti. Le Società affratellate sono le Associazioni che hanno aderito al « Patto di fratellanza » di Mazzini; *aderenti* quelle che pur non avendo firmato il Patto di Fratellanza, hanno un programma simile e simpatizzano con il Patto. Al Congresso parteciparono 415 Società affratellate e 274 Società aderenti, a mezzo di 217 delegati. I dibattiti sono stati interessantissimi, come lo è tutto cio' che riguarda il movimento operaio e socialista in Italia, il quale si trova in un periodo di formazione e di effervescenza. Si osserva infatti nella penisola l'apparire di varie nuove correnti sociali, mentre altre si fondono. La democrazia italiana mazziniana sta facendo la sua muta, è in procinto di passare dalla *democrazia politica* alla *democrazia sociale*. Il suo programma, il quale fino a poco tempo fa aveva un contenuto essenzialmente *politico*, è sempre più impregnato di elementi sociali. D'altra parte il socialismo italiano comincia ad abbandonare i clubs e le stanze di redazione per scendere in strada, in mezzo alle masse, e cerca di prendere possesso della classe lavoratrice ». A questo Congresso le due correnti, pro e contro il collettivismo, che già si erano battute al precedente Congresso di Napoli (1889), tornarono a scontrarsi; nell'intervallo fra i due Congressi i « collettivisti » si erano rafforzati, e anche in seno ai mazziniani aveva preso piede una tendenza conciliatrice di « repubblicani collettivisti », che ebbe un certo seguito nelle Romagne. A Palermo fu raggiunta l'unanimità, su un ordine del giorno di compromesso, che diceva : « Il Congresso prende atto degli ordini del giorno presentati dai collettivisti e dai repubblicani mazziniani e riconosce che nella organizzazione del Patto di Fratellanza devono accogliersi tutte le scuole economiche, le quali ammettono, come mezzo primo e necessario per raggiungere la più giusta soluzione della questione sociale, un ordinamento politico dello Stato sulla base della piena sovranità popolare, ed afferma la fede nel principio che tutti gli istituti del consorzio civile, ora fondati sul privilegio, debbono progressivamente trasformarsi fino alla più completa emancipazione politica e sociale ». Fra i collettivisti erano presenti al Congresso, Enrico De Marinis (che fu poi ministro con Fortis), che al Congresso di Napoli era stato presentatore dell'ordine del giorno contro quello della maggioranza mazziniana, e Giuseppe De Felice, che vi aveva portato l'adesione del « Fascio operaio » di Catania. Il compromesso ebbe breve durata, e il conflitto fra le due tendenze — inconciliabili — determinerà la fine non lontana della organizzazione sorta sulla base del Patto di Roma (1871).

(5) Carlo Cafiero, nato a Barletta nel settembre 1846, di famiglia aristocratica ed agiata, laureatosi in legge, si reco' a Firenze, allora capitale d'Italia, per entrare nella carriera di plomatica, che, disgustato, lascio' nel 1865.

Appassionato per gli studi sociali, fu per alcuni anni a Parigi e a Londra, ove conobbe Marx ed Engels, sotto la cui influenza si orientò verso il socialismo e si iscrisse alla *Internazionale*. Il Consiglio Generale di Londra faceva molto assegnamento su questo giovane intelligente, entusiasta, energico, ricco, per l'incremento della *Internazionale* in Italia. Infatti verso la metà del 1871 Cafiero iniziò un giro in Italia, guadagnò la « Società democratica internazionale » di Firenze, e recatosi a Napoli, fu l'animatore di quella sezione, sciolta nel luglio : fu arrestato, e prosciolto in istruttoria. Gli erano state trovate alcune lettere in inglese (certamente dell'Engels), intorno alle quali era stato fatto gran rumore. Prese parte nel novembre 1871 al Congresso operaio di Roma, da cui uscì il « Patto d'alleanza », e se ne ritirò, insieme con l'altro internazionalista Tucci, napoletano, in segno di protesta. Fu collaboratore della *Campana* di Napoli, uscita nel gennaio 1872, e che sotto la sua influenza aveva serbato una certa neutralità di fronte al dissidio oramai aperto fra marxisti e bakuniniani. Fino allora anzi il Cafiero era stato in corrispondenza con l'Engels, e cioè col Consiglio Generale di Londra, in seno al quale l'Engels era incaricato dei rapporti con l'Italia. Le lettere di Engels del 1871-72 e le risposte dei suoi corrispondenti italiani (specie del Cafiero), sono conservate e speriamo di potere a suo tempo farle conoscere ai compagni. Agli inizî del 1872 il Cafiero però già andava orientandosi verso Bakunin, che conobbe personalmente nel maggio di quell'anno a Locarno, e di cui divenne caldo seguace ed ammiratore, fino a mettere, a sua disposizione l'intero suo patrimonio. L'ingente somma che il Cafiero realizzò colla vendita delle terre che gli spettavano sull'asse familiare (700.000 lire) servì all'acquisto e alla gestione della villa « La Baronata », quartier generale di profughi italiani e d'ogni paese, ove passò buona parte del danaro che Cafiero aveva messo a disposizione per la causa rivoluzionaria. I sistemi amministrativi e i criteri seguiti da Bakunin sono stati rievocati con vivezza dal Bacchelli nel « Diavolo a Pontelungo ». Le conseguenze politiche dei rapporti diretti con Bakunin si fecero subito sentire : il Cafiero presiedette al Congresso di Rimini (agosto 1872) ove fu costituita la « Federazione italiana della Internazionale », che si pronunciò unanime contro la « dottrina autoritaria » del Consiglio Generale di Londra, decidendo di non partecipare al Congresso internazionale dell'Aja, convocato pel settembre. Cafiero vi intervenne però ugualmente, ma in qualità di spettatore, e, rientrando, prese parte al Congresso internazionale degli « alleanzisti », tenutosi a Saint-Ymier. Nel marzo 1873 prese parte al II° Congresso della « Federazione italiana », tenutosi a Bologna : fu arrestato e liberato dopo circa due mesi. A questo Congresso egli smascherò definitivamente la spia Terzaghi, sulla base delle ricerche che egli aveva fatto recandosi da persone a Torino nel novembre dell'anno precedente. Nel luglio 1874, tornato da un viaggio in Russia ove si era recato per legalizzare il suo matrimonio con Olimpia Kutusoff, e ottenerle quindi un passaporto, ruppe definitivamente con Bakunin, in seguito ai contrasti acuitisi per le disgraziate vicende della « Baronata ». Ridotto alla miseria, Cafiero si portò a Milano (ottobre 1875), ove rimase tre mesi, a lavorare presso un fotografo, mentre la sua compagna rientrava in Russia per darsi alla propaganda socialista.

Fu delegato dal III° Congresso della Federazione italiana (che si era tenuto nell'ottobre 1876 a Tosi, nell'Appennino toscano) al Congresso alleanzista di Berna; al ritorno, si portò a Napoli, ove con Malatesta e Stepniak lavorò a preparare nell'inverno 1876-77 un moto insurrezionale, che si ridusse poi, nell'aprile del '77, alla scorribanda di poche diecine di internazionalisti per le montagne del Matese e per l'agro di Letino. Cacciati dalla pioggia e dalla fame, furono accerchiati dalle truppe e tutti arrestati. Il processo ebbe luogo alle Assise di Santa Maria Capua Vetere e finì con una assoluzione generale, che li mise tutti in libertà (25 agosto 1878). Durante la lunga detenzione preventiva il Cafiero scrisse un « *Compendio* » del I° libro del « *Capitale* » di Marx, sulla traduzione francese del Roy, che fu poi pubblicato nel 1879 nella « Biblioteca socialista » del Bignami, e per molti anni rimase per l'Italia la sola esposizione popolare delle dottrine economiche del Maestro. Marx, a cui Cafiero aveva mandato da Parigi due esemplari del suo lavoro, rispose con una lettera elogiativa, nella quale metteva in rilievo una « lacuna » della prefazione che il Cafiero aveva scritto al compendio, « la prova che le *condizioni materiali* necessarie alla emancipazione del proletariato sono spontaneamente generate dallo sviluppo dello sfruttamento capitalista ». Marx lo invitava a « ritornare, a tempo opportuno, alla carica per fare risaltare ancor meglio codesta base materialistica del *Capitale* ».

Cafiero ebbe sempre per Marx grande ammirazione, che andava fino alla « idolatria », a giudizio di Kropotkin, che ne era indignato. Ma il fondo del pensiero filosofico marxista non fu mai veramente assimilato da Cafiero. L'ul-

timo capitolo del compendio, e la teoria che vi è abbozzata della « rivoluzione per la rivoluzione » contengono in germe il suo pensiero, che egli svilupperà poi in una serie di articoli disorganici, un po' enfatici, espressione di un pensiero tumultuario che qua e là riesce a tradursi in formule vivaci e suggestive. Da questi articoli si vede quanto Cafiero debba a Carlo Pisacane e a Giuseppe Ferrari. Il Pisacane rimase, con Bakunin, il suo vero maestro; di Pisacane aveva raccolto gli scritti, e si proponeva di ristamparli in quattro volumi. Gli articoli dell'81 comparvero sul giornale anarchico *La Révolution Sociale* di Saint-Cloud, settimanale pubblicato coi soldi della polizia, come risulta dalle memorie di Andrieux, il Chiappe di quei tempi. Luigi Fabbri si era proposto, molti anni or sono, di ripubblicarli, ma il disegno non potè essere effettuato.

Uscito dal carcere, Cafiero si recò in Francia, donde fu espulso, e riparò in Svizzera. Si pronunciò sulle prime nettamente contro alla nuova tendenza che, specialmente dopo la « conversione » di Costa (1879) si faceva strada anche fra le file degli internazionalisti, e al Congresso di Chiasso (dicembre 1880) fu ancora il capo della tendenza « antilegalitaria ». Passato a Londra, cominciò a dar segno di mutamento nelle proprie convinzioni sulla tanto discussa questione, e propose ai suoi amici, fra cui Malatesta, « un piano di tattica parlamentare da cui nessuno riuscì a dissuaderlo ». Gli anarchici interpretarono ciò come un segno di « decadimento intellettuale » e lo spiegarono coi primi sintomi del male che, sotto forma di mania di persecuzione, cominciava a tormentarlo. La spiegazione non persuade. Lo spostamento di Cafiero e analogo a quello compiuto, poco prima, da Costa, che godeva perfetta salute, e fu il riflesso di una tendenza generale che si determinò in Italia e prevalse in seno al nascente Partito operaio. Va tenuto conto del fatto che nel gennaio 1882, cioè all'epoca in cui Cafiero si è pronunciato per la nuova tattica, la Camera italiana approvava la nuova legge elettorale, che, pur essendo ancora molto restrittiva, triplicava il numero degli elettori, e che si prevedevano prossime le elezioni generali sulla nuova base, che infatti ebbero luogo nell'ottobre di quell'anno. Infervorato delle sue nuove idee, Cafiero nell'aprile lasciò Londra e venne a Milano, ma fu quasi subito arrestato, sottoposto a trattamento durissimo (pare che in carcere abbia tentato di suicidarsi) e poi sottoposto all'ammonizione. Fu accompagnato dalla polizia stessa al confine svizzero, in pietose condizioni. Il soggiorno di Locarno parve rimetterlo un po' : riprese una certa attività politica, e fra l'altro scrisse alla *Plebe* di Milano una lettera, pubblicata il 27 ottobre, in cui sosteneva pubblicamente la necessità di partecipare alla lotta elettorale e parlamentare. Poco dopo il suo stato mentale si aggravò'; abbandonò' improvvisamente Locarno e si recò' a Firenze, ove il 13 febbraio 1883 fu preso nudo sulle colline di Fiesole e internato in un manicomio. Lasciato in libertà nel 1888 in seguito ad una campagna di agitazione pubblica e a pressioni di amici, fu curato dalla sua compagna che, rientrata in Russia nel '75 per riprendervi la sua attività socialista, era stata arrestata nell'81 e mandata in Siberia, donde era evasa nel 1883. I fratelli di Cafiero lo accolsero nella casa paterna a Barletta, ma le condizioni sue peggiorarono e richiesero nuovamente l'internamento. Cafiero morì' nel manicomio di Nocera Inferiore il 17 luglio 1892. Quanto ai funerali, rileviamo dalla *Critica Sociale* del 1 agosto quanto segue : « Il funebre fu improvviso e quasi clandestino. L'amico Enrico De Marinis, cui telegrafammo perchè vi ci rappresentasse, non giunse in tempo che a deporre un fiore sulla tomba — a nome nostro e dei socialisti milanesi ».

XXXIX (1) Carlo Monticelli. Vedi Lettera XXXIV, nota 12.
(2) Vedi Lettera IX, nota 5.

XL (1) Vedi su Bovio, Lettera XXII, nota 5.

XLI (1) Domela Nieuwenhuis (1846-1919), che era stato in gioventù pastore evangelico, fu fra gli iniziatori del movimento internazionalista in Olanda, aderendo alla corrente bakuniniana, a cui, come anarchico, rimase fedele. Al Congresso internazionale di Bruxelles (1891) aveva sostenuto la tesi dello sciopero generale contro la guerra. Nell'ultimo periodo della sua vita non fu più molto attivo, ma la guerra mondiale lo ritrovò al suo antico posto come avversario intransigente. Nel pensiero e nell'attività di Domela si può riscontrare molto eclettismo, ma il giudizio che il Labriola dà qui di lui come « schiamazzatore » è ingiusto.

(2) E' l'articolo « *De Amicis e il suo socialismo* » che abbiamo riprodotto in appendice alle lettere nel n. 7 (luglio 1928).

(3) Nei numeri 2 e 3 della *Lotta di classe* (6-7 agosto, 13-14 agosto 1892) si era iniziata la discussione del progetto di programma e di statuto presen-

tato dalla Commissione preparatoria nominata al Congresso di Milano (agosto 1891). E in un editoriale se ne faceva una critica abbastanza radicale. Vi si combatteva l'uso di frasi generiche raccolte nel ferravecchio del rivoluzionarismo borghese, per il quale le rivendicazioni si basano sul principio del *diritto naturale*. Esemplificando si notava la frase del programma : « tutti gli uomini, nascendo uguali, hanno lo stesso diritto alla esistenza » e se ne mostrava tutta la indeterminatezza, concludendo : « dell'*uguaglianza*, come della *fratellanza* e della *libertà* borghesi ne abbiamo già fin sopra i capelli. La loro prova l'han fatta. Il concetto scientifico del movimento operaio, di esse non ha affatto bisogno ». In modo altrettanto deciso si combatteva l'altra espressione della *sovranità popolare* : « Lo diremo crudamente, noi ignoriamo profondamente, a questi lumi di luna capitalistica che cosa sia il *popolo*. Sappiamo che in suo nome s'ingrassano i ciarlatani e si conduce l'umanità al calvario. Noi conosciamo un *proletariato* in lotta di interessi e di ideali con la borghesia, conosciamo varie *classi*, varî *ceti*, varie *funzioni*, ecc. ». Si notava poi la oscurità del programma quanto ai fini dell'azione socialista, e si proponeva esplicitamente di parlare di *abolizione* del proletariato, di *collettivizzazione* della ricchezza naturale e sociale. Infatti il programma primitivo non parlava che di « emancipazione » del proletariato, e non vi era il minimo accenno all'abolizione della proprietà privata e alla sua sostituzione con quella collettiva dei mezzi di produzione. Aveva quindi ragione il Labriola di affermare che il marxismo era stato introdotto nel programma all'ultimo momento, e « per via di un emendamento ».

(4) Vedi Lettera xxxvi, nota 13.

(5) L'estensore del programma era stato Antonio Maffi, di cui abbiamo parlato nella nota 2 alla Lettera xxii. Maffi era cosi' contemporaneamente sospettato dal Labriola di fare gli interessi delle Società aderenti al Patto del 1871, e dal Minuti di fare il gioco del nascente Partito socialista. In realtà egli era assai più vicino alle prime, che al secondo. Il Congresso di Palermo, (v. Lettera xxxviii, n. 4), tenutosi due mesi e mezzo prima di quello di Genova, era stato convocato dal Maffi, segretario del Patto di Fratellanza, con un manifesto, da lui steso, in cui presentava il Patto mazziniano come rispondente pienamente ai nuovi « orizzonti e metodi di lotta » del proletariato, affermando : « E' viva in noi la persuasione che nelle formule del nostro *Patto* vi sieno tutti i germi delle rivendicazioni economiche, di cui il socialismo moltiplica ogni giorno i militi e gli apostoli, raccogliendoli fra i sofferenti della gleba e fra i migliori dell'Ateneo ». Al Congresso stesso il Maffi non aveva appoggiato i « collettivisti ». Le prospettive del Sombart sul prossimo Congresso di Bologna sono espresse nella chiusa dell'articolo pubblicato dalla *Volkstribune* : « I principî del mazzinianismo individualistico sono sempre più respinti dal collettivismo socialistico... Si aspetta con interesse il xix° Congresso nazionale (delle Società affratellate), che dovrà aver luogo in Bologna in settembre-ottobre 1893. Non più dopo tre anni di attesa come questa volta — ma fra un anno e mezzo. A questo Congresso verrà probabilmente fondato il Partito operaio socialista d'Italia ».

(6) Lazzari e Croce erano stati nominati al Congresso di Genova a far parte del Comitato Direttivo del nuovo Partito e le loro firme si trovavano in calce alla relazione sulla Borsa del lavoro di Milano. Sul carattere opportunistico di questa istituzione il Labriola ha già parlato nella Lettera xxxviii (v. nota 3).

Per Costantino Lazzari rimandiamo alla nota biografica comparsa in occasione della sua morte su questa rivista (gennaio-febbraio 1928, pagg. 47-49). Giuseppe Croce, nativo di Somma Lombarda, guantaio, ando' giovane nel Belgio, ove fu conquistato al movimento operaio (Cfr. *Almanacco socialista per il 1924*). Tornato in Italia, fece parte del Comitato provvisorio, sorto in seno al Circolo operaio milanese, che lancio' il manifesto per le elezioni politiche del 1892 e che fu il nucleo costitutivo della Sezione milanese del Partito operaio italiano, fece parte del Comitato Centrale di questo partito, costituito regolarmente al Congresso di Milano (aprile 1885). Fu gerente del suo settimanale, il *Fascio Operaio*, dal 1884 al 1887 e ne fu collaboratore assiduo sino al 1891, anno in cui il giornale morî. Subi' varî processi e condanne. Fu membro della Delegazione operaia milanese alla Esposizione di Parigi nel 1889 e rappresento' il Partito operaio al Congresso internazionale socialista che si tenne in quella occasione a Parigi. Cosi' pure fu designato, con Turati, al Congresso di Milano (1891) quale delegato al Congresso di Bruxelles (v. Lettera xiii, n. 8). Fece parte del Comitato ordinatore del Congresso di Genova, ove, con Lazzari, segui' i socialisti (staccandosi dagli operaisti « puri », come Casati); fu nominato nella Commissione Esecutiva del Partito uscita da quel Congresso, e vi fu riconfermato al Congresso di Reggio Emilia. Fu il primo

segretario della Camera del lavoro di Milano (1891). E' interessante osservare che nel 1904-1906, nel periodo della rottura fra riformisti e sindacalisti, egli come pure Lazzari, ed altri superstiti del Partito operaio, seguì i sindacalisti. Morì a Milano il 29 settembre 1914.

(7) Pel Maffei, v. Lettera xv, n. 15. Alcibiade Moneta, operaio di Mantova, fu fra gli organizzatori dei contadini del Mantovano. Arrestato durante lo sciopero del 1885, per ribellione alla forza pubblica, era stato assolto con altri a Mantova, e condannato dalla Corte d'Appello di Brescia al massimo della pena. Dovette emigrare in Spagna, donde ritornò perchè eletto deputato alle elezioni generali politiche del 1886, a scrutinio di lista, insieme con Enrico Ferri e Panizza d'Arco. Nel rapporto inviato dal Partito operaio al Congresso di Buffalo del 1887 si dice che il Moneta « si eclissò ben presto in una oziosa sterilità ».

(8) Nel maggio 1892, caduto Di Rudinì, Giolitti riceveva l'incarico della costituzione del nuovo Ministero. Nella seduta del 26 maggio egli aveva ricevuto solo nove voti di maggioranza, ed aveva quindi dato le dimissioni. Ma la Camera le aveva respinte, e Giolitti era rimasto al potere, avendo ottenuto il consenso di sciogliere la Camera. Presentatosi davanti a questa colla richiesta di sei mesi di pieni poteri, ottenne nella seduta dell'11 maggio 82 voti di maggioranza. Da questa seduta i due deputati nominati dal Labriola si erano « squagliati » : rondinella precorritrice della futura primavera di amori socialgiolittiani.

(9) Vedi Lettera xii, nota 1.

(10) Sul libro « Die Lage ect. », v. Lettera xxxii, n. 1. Il Congresso dell'Aja escluse dalla Internazionale Bakunin e Guillaume, quale fondatore e membro dell'« Alleanza », aveva deciso di pubblicare i documenti relativi alla Associazione bakuniniana. La compilazione fu curata da Marx, e uscì l'anno successivo (1873) col titolo : *L'Alliance de la democratie socialiste et l'Association internationale des travailleurs*, Rapports et documents publiés par ordre du Congrès international de la Haye, Londres, 1873. La traduzione italiana uscì nel 1901 presso Mongini, ed è compresa nel II° volume delle Opere di Marx, Engels, Lassalle. L'opuscolo : « *Les prétendues scissions dans l'Internationale*, circulaire privée du Conseil général de l'Association Internationale des travailleurs », di 40 pagine, datato da Londra, 5 marzo 1872, fu distribuito in Svizzera al principio di giugno di quell'anno .Con esso il Consiglio Generale di Londra attaccava le manovre dei bakuniniani e della Federazione giurassiana. Di questo materiale si valse Antonio Labriola pel suo corso universitario dell'anno scolastico 1893-94, in cui « narrò la vita di Bacunin con speciale riguardo alla Alleanza della Democrazia Socialista » (Cfr. il IV° Saggio, a cura di L. Dal Pane, pagg. 161-62).

(11) Come risulta dalla Lettera vi (21 febbraio 1891) il Labriola aveva cominciato coll'anno scolastico 1890-91 il suo corso sulla teoria materialistica della storia, cominciando « dalla lettura e dal commento del *Manifesto comunista* ». Nella seconda parte di questo corso aveva cercato di « dare dei casi completi » di applicazione di quella teoria, e si proponeva col nuovo anno (1891-92) di ricominciare il corso, col titolo di « preistoria della famiglia, della proprietà e dello Stato », avvalendosi per ciò del libro di Engels su questo tema. (Cfr. Lettera xx, 9 novembre 1891). All'inizio del nuovo corso confidava all'Engels il proposito di pubblicare un sunto del corso già fatto : « Forse più in là ridurrò in opuscolo il sunto delle idee esposte nel corso passato ». Il lavoro in preparazione fu finito di scrivere solo il 7 aprile 1895 e uscì col titolo : « In memoria del *Manifesto dei comunisti* ». La traduzione del Manifesto fu aggiunta solo alla fine della terza edizione di questo primo « Saggio » (1902). Nel frattempo il Labriola aveva continuato i suoi corsi sulla stessa materia : vedine il programma analitico nella introduzione di L. Del Pane al IV° Saggio (pagg. 11-15).

NOTE E POLEMICHE

POLITICA INTERNAZIONALE

Il colpo di Stato in Jugoslavia

Il colpo di Stato del 6 gennaio, a mezzo del quale il re Alessandro di Jugoslavia sopprime la Costituzione ed instaura la dittatura, deve essere da noi considerato come un sintomo (un altro sintomo) della fragilità della situazione europea. Abbiamo già altra volta indicato perchè gli avvenimenti che si svolgono nei Balcani non hanno solo una importanza « regionale » ma europea. Nei Balcani cozzano interessi imperialistici di capitale importanza, lottanti per la egemonia economica e politica in questi paesi. Delle quattro grandi Potenze europee ciascuna ha interessi da difendere nei Balcani: l'Inghilterra e la Francia vi hanno rafforzate le loro posizioni, con la guerra, e difendono queste posizioni; la Germania lotta con successo per riprendere le posizioni economiche che vi aveva anteguerra; l'Italia capitalistica e fascista — nella sua lotta per la espansione — manifesta una attività indefessa nel settore balcanico; e non si puo' negare che vi abbia riportato qualche successo.

Il « fatto nuovo » nella politica imperialista verso i Balcani è stato — a parer nostro — l'avvicinamento franco-inglese. Prima che l'avvicinamento franco-inglese fosse manifesto dal viaggio di Doumergue a Londra, l'Inghilterra si servi' egregiamente delle aspirazioni balcaniche dell'Italia imperialista per « manovrare » con la Francia. Allora Mussolini faceva sogni di conquiste rapide e « napoleoniche ». Il passo franco-inglese a Sofia, compiuto nonostante il parere contrario espresso dal Governo italiano inizia un nuovo periodo della lotta imperialistica sul fronte balcanico. Gli orientamenti politici, e i raggruppamenti delle Potenzze europee, sul terreno della politica europea e mondiale, si riproducono sullo scacchiere balcanico. Tali orientamenti, da cui derivano i raggruppamenti delle Potenze, sono caratterizzati : *a*) dalla lotta per la egemonia economica e politica, *b*) della necessità di realizzare il fronte di guerra contro la U.R.S.S. e contro la Rivoluzione. Queste due tendenze, che si sviluppano attraverso a numerose contraddizioni (esse appaiono di per se stesse contraddittorie) sono le tendenze *evidenti* della politica europea; ma noi non dobbiamo vedere l'una e l'altra come due tappe successive dello sviluppo della lotta imperialistica, giacchè la prima tendenza *è nella seconda*, e la seconda tendenza *è nella prima*; percio' la guerra contro la U.R.S.S. sarebbe un momento ed un aspetto della lotta per la egemonia europea, mentre la guerra tra aggruppamenti imperialistici sarebbe anche una lotta per *la direzione* della guerra contro la U.R.S.S. e contro la Rivoluzione.

Le due tendenze della lotta imperialistica le riscontriamo nei Balcani. L'avvicinamento franco-inglese è un gran passo verso la coalizione europea antisovietista. Cio' che avviene da alcuni mesi nei Balcani sta a dimostrarlo. L'avvento di Venizelos al potere in Grecia, la caduta della dittatura di Bratianu, il colpo di Stato di re Alessandro, l'allontanamento del generale Voikof dal Governo bulgaro, non sono episodi di politica normale: essi avvengono, spesso, attraverso a crisi extraparlamentari, e solidificano od instaurano delle dittature. L'Italia si dà un gran da fare per mantenere nei Balcani la sua politica indipendente, ma i suoi successi hanno la durata di un giorno. Essi hanno — fino ad ora — (1) una importanza più nel giuoco diplomatico che nella determinazione di uno schieramento politico certo nello scacchiere balcanico; perchè l'Italia non puo' appoggiare la propria attività diplomatica con un intervento finanziario adeguato.

Ma — è evidente — la politica balcanica delle Potenze europee poggia sulle contraddizioni interne dei Balcani. Queste contraddizioni sono di varia natura, sono interbalcaniche (l'imperialismo ha sempre impedito che si creasse un *sistema economico balcanico*), e sono entro ciascun paese balcanico.

Il regno S.H.S., ad esempio, non è una unità nè economica, nè amministrativa, nè linguistica. Intorno al nucleo fondamentale serbo vi sono delle formazioni economiche, sociali, colturali, centrifughe. Il regno S.H.S. non puo' fare neppure una politica estera « unitaria », « nazionale ». Gli interessi del capitalismo serbo sono diversi — ad esempio — e talora divergenti, dagli interessi del capitalismo croato. I croati non hanno, non sentono, un « problema di Salonicco », cosi' come i serbi non hanno, non sentono, un « problema dalmatico ». La Macedonia serba è *legata* al regno S.H.S., allo stesso modo come vi sono *legati* i mussulmani e gli sloveni ed i tedeschi, cioè attraverso all'apparato statale, i cui gangli essenziali sono nelle mani dei serbi. Si ripete spesso che il nucleo capitalistico e piccolo-borghese dirigente serbo *è più arretrato*, dal punto di vista della coltura, dei nuclei croato e sloveno che vissero nel vecchio impero austriaco. Cio' è vero; ma cio' corrisponde ad un diverso sviluppo economico degli aggruppamenti nazionali che oggi formano la Jugoslavia.

La lotta nazionale nel regno S.H.S. è incominciata il domani della « unificazione », ed è restata asprissima tra serbi e croati, perchè il gruppo nazionale croato è economicamente più sviluppato e non vuole subire la direzione serba dello Stato. Il Partito contadino croato di Radic è stato, fin dall'inizio, un partito nazionale nel senso etnico *e nel senso che esso ha organizzata tutta la popolazione croata*. Ma il partito contadino croato — e lo dimostrano i recenti avvenimenti — per la sua composizione (esso è un « blocco » di classi contadine, piccolo borghesi e borghesi) non ha mai potuto condurre una lotta conseguente contro Belgrado. La politica di Stefano Radic è la politica tipica del capo di un blocco di interessi alleati provvisoriamente il quale — ove scateni la lotta a fondo — vede sfasciarsi il blocco secondo le linee di differenziazione delle classi. L'orientamento di Stefano Radic verso la lotta insurrezionale e separatista (adesione del partito contadino croato alla Internazionale rossa dei contadini), coincise con una spinta delle masse contadine lavoratrici croate colpite dalla crisi economica, dal rigore fiscale, dal terrorismo dell'apparato serbo. Ma i capi del partito croato avevano accettata la politica « rivoluzionaria » di Radic perchè essa servisse come una minaccia, come un ricatto contro il Governo di Belgrado, e non già perchè essi credessero davvero di applicarla. Il tradimento di Radic è un caratteristico « ritorno » alla poltica tradizionale balcanica, cioè alla politica che porta i gruppi avversi a chiedere ap-

(1) Diciamo « fino ad ora » perchè non possiamo escludere che domani l'America, in conflitto con l'Inghilterra, non si serva dell'Italia come di un canale per la esportazione del capitale finanziario nei Balcani. Sintomi di questa tendenza già esistono.

poggio a questo o a quell'imperialismo nemico dell'imperialismo protettore di questo o quel Governo balcanico. Radic si volse all'Inghilterra, allora in attrito con la Francia. Fu durante questa « svolta » della politica di Radic che Mussolini fece presso di lui, attraverso il Tamaro, dei passi per attirarlo: la politica di Mussolini coincideva allora — entro certi limiti — con la politica inglese. Ma intanto Radic, che aveva rotto con la Internazionale rossa dei contadini, si profferiva ancora amico della Rivoluzione; e mentre trafficava con l'Inghilterra e con Mussolini, si volse anche al Partito comunista d Italia. La nostra linea politica era ed è chiara sui problemi nazionali; ed è chiara anche la nostra politica proletaria e rivoluzionaria di fronte ai problemi balcanici. Noi dicemmo a Radic il nostro punto di vista su tutte le questioni che allora erano sul tappeto. Il Radic, tipico opportunista, contadinista, parlamentarizzato fino all'osso, timoroso di perdere il suo ruolo di capo in una lotta a fondo i cui risultati non potevano essere prevedibili *a priori*, scarso di coraggio, andò verso il secondo tradimento. La storia del suo arresto e del conseguente suo passaggio dalla prigione al Governo dimostrò chiaramente che i capi del partito contadino croato abbandonavano la lotta aperta contro Belgrado.

Gli avvenimenti posteriori alla morte di Pasic non modificano il giudizio che noi dobbiamo dare della politica dei capi contadinisti croati, ma lo confermano. Se essi fossero stati davvero separatisti e fautori della Federazione dei popoli balcanici avrebbero dovuto mettersi alla testa del movimento delle nazionalità chiuse entro i confini del regno S.H.S. e mirare con tutte le armi contro il punto più solido della resistenza serba, contro la monarchia e contro l'apparato di Stato serbo (il che vuol dire anche contro lo stato maggiore dell'esercito S.H.S.). Invece essi si posero su un terreno di opposizione parlamentare, dichiarandosi leali sudditi della monarchia: in realtà miravano ad assumere il Governo di Belgrado anzichè a lottare per spezzare la formazione statale attuale jugoslava. L'acutezza della lotta politica nella Jugoslavia, aggravata dalla situazione economica generale, portò l'anno scorso (20 giugno) ai fatti sanguinosi nell'aula parlamentare, durante i quali furono assassinati alcuni deputati croati, ed in conseguenza dei quali morì il capo del partito contadino croato Stefano Radic Il momento era favorevolissimo allo scatenamento delle forze popolari, e non solo croate, contro lo Stato. La eccitazione delle masse era al colmo. Il proletariato di Zagabria, seguace del Partito comunista, scese sulle piazze ed affrontò le forze di polizia. Ma la massa dei contadini croati fu immobilizzata dai capi contadinisti. L'abbandono del Parlamento da parte dei deputati croati della coalizione democratico-contadina sarebbe stato un fatto rivoluzionario qualora i deputati croati avessero convocato l'Antiparlamento *e scatenato il movimento delle masse*, e legiferato contro Belgrado. Invece i capi della coalizione si limitarono a dare alle loro sedute il carattere ed il nome di *sedute della frazione parlamentare della coalizione democratico-contadina* in luogo di creare una rappresentanza della Croazia che convocasse nuovi comizi elettorali e si mettesse alla testa della insurrezione contro la monarchia S.H.S. Evitando il movimento insurrezionale, le decisioni più importanti prese dalla frazione parlamentare della coalizione democratico-contadina (non riconoscimento delle leggi che la Scupcina di Belgrado avrebbe votate, dichiarazione che il popolo croato considerava la Costituzione attuale come abolita, ecc.) restarono delle semplici manifestazioni. Infatti la coalizione dichiarò la lotta nei quadri dello Stato attuale, per una modificazione della Costituzione attuale che garantisse la convivenza di tutte le individualità statali storiche nazionali politiche. Le masse contadine croate, invece, vedevano nella secessione della frazione parlamentare della coalizione un vero Antiparlamento, e la chiamavano con questo nome. Dopo due mesi e mezzo fu evidente a tutti che la frazione parlamentare della coalizione democratico-contadina

non poteva affrontare i compiti che si pongono dinanzi al popolo croato. La frazione proclamo' un armistizio di tre settimane con il regime. Ma nulla fu fatto per applicare le decisioni prese dalla frazione, fra le quali era il boicottaggio finanziario dello Stato e dell'armata.

Tra la pressione delle masse croate che desiderano la lotta e la tendenza dei capi a ostacolarla, seguendo la politica di Stefano Radic, la situazione interna della Jugoslavia è restata grave senza aprirsi la strada ad una soluzione qualsiasi. Nel frattempo tutti i problemi della vita dello Stato S.H.S. si sono acutizzati. La Jugoslavia ha bisogno di crediti esteri per la stabilizzazione legale della moneta, per le opere della ricostruzione all'interno, per intensificare le spese militari. L'Inghilterra e la Francia non possono avere fiducia in uno Stato scosso da lotte interne cosi' profonde come quelle che si agitano nel regno S.H.S. Le dimissioni del Gabinetto Koroscez, il 30 dicembre scorso, hanno accentuato la crisi statale. Nella notte tra il 5 e il 6 gennaio re Alessandro ha proclamato la dittatura.

Il colpo di Stato si è fatto con l'appoggio del Governo francese, e con l'assenso di Londra. Il decreto che abolisce la Costituzione e che mette tutti i poteri nelle mani del re, è conosciuto. Il colpo di Stato di Belgrado sanziona il terzo tradimento dei capi del partito contadino croato, i quali hanno salutato la instaurazione della dittatura di re Alessandro come una propria vittoria, ed hanno dato quattro portafogli al nuovo Gabinetto.

Ed è bene il risultato della politica dei capi della coalizione croata il colpo di Stato! Sono i Radic, i Macek, i Pribicevic che, con la loro politica hanno reso possibile il colpo del del 6 gennaio. Il loro tradimento definitivo di fronte alle masse popolari è denunziato dalla affermazione che essi fanno che l'abolizione della Costituzione è un successo per la Croazia!

Il colpo di Stato del 6 gennaio inizia una svolta nella politica jugoslava e balcanica, tanto dal punto di vista interno quanto da quello esterno, che deve interessare il proletariato occidentale.

Dal punto di vista interno jugoslavo, il colpo di Stato, e la posizione che di fronte ad esso hanno preso e prenderanno i capi della coalizione, porterà ad un dislocamento di gruppi sociali della coalizione, allo spezzamento della coalizione, con la conseguente attivazione delle masse. Apparirà, più presto di quanto non si creda, alle masse lavoratrici del regno S.H.S., che il colpo di Stato, la dittatura militare, sono diretti contro le masse lavoratrici e tendono a realizzare una unità capitalistica e borghese jugoslava contro le masse. Compiti nuovi ed importantissimi si pongono al proletariato rivoluzionario jugoslavo. La lotta della nazionalità contro Belgrado è una lotta sociale, è una lotta di classi, nella quale le classi contadine non possono sperare la vittoria se non alleandosi al proletariato. La prima misura presa dal re, applicando le nuovi leggi sulla difesa dello Stato, è stata quella dello scioglimento dei Sindacati indipendenti, cioè dei Sindacati rivoluzionari. Gli operai rivoluzionari jugoslavi debbono condannare di fronte alle masse la posizione vergognosa presa dalla socialdemocrazia, la quale raccomanda al proletariato di restare calmo perchè la crisi jugoslava non è che « un conflitto tra gruppi e partiti borghesi » ! L'applicazione giusta, intelligente, delle direttive della Internazionale comunista darà ai nostri compagni il modo di porsi di fronte alle grandi masse del regno S.H.S. come il cemento che le unifica e come la guida della lotta.

Dal punto di vista esterno il colpo di Stato jugoslavo accelera il processo di preparazione della guerra contro la U.R.S.S. ed è un elemento di aggravamento dei rapporti tra l'imperialismo. Il conflitto croato-serbo è stato seguito con molto

interesse dal Governo di Mussolini, il quale ha cercato sempre di aggravarlo. Mentre l'Inghilterra e la Francia hanno tutto l'interesse di mantenere unito e di consolidare il regno S.H.S., il Governo fascista italiano ha tutto l'interesse di frantumarlo. Noi non sappiamo se Mussolini sia riuscito a comperarsi delle amicizie tra i capi croati, cosi' come cerco' di fare nel 1923-24, quando affido' al Tamaro la missione presso Radic. Alcune dichiarazioni recentemente fatte da qualche capo della coalizione sulla politica estera della Jugoslavia lasciano sospettare che dei contatti vi siano stati tra emissari di Mussolini e qualche capo croato. Noi abbiamo, peraltro, delle prove certe sull'attività degli emissari del Governo di Roma nell'interno della Jugoslavia. E' naturale che la stampa fascista, in luogo di salutare come una vittoria delle idee fasciste ed antidemocratiche il colpo del 6 gennaio, si sia chiusa in un riserbo che mal cela l'amarezza. Il Governo di Mussolini sa meglio di noi quali forze esterne hanno agito per favorire il colpo di Stato.

Noi comunisti italiani non dobbiamo limitarci a segnalare i nuovi avvenimenti, cosi' come si segnala un fatto di cronaca politica. Noi dobbiamo, invece, seguire con attenzione quanto avviene nella Jugoslavia, aiutare i compagni jugoslavi nei nuovi gravi compiti che si pongono dinanzi a loro, e stringere coi compagni e col proletariato e coi contadini jugoslavi e balcanici rapporti stretti; giacchè quanto avviene nella vita politica balcanica ci indica, su uno schermo ristretto, il grafico delle forze che maturano nell'interno della « stabilizzazione » europea e che la faranno « saltare ».

POLITICA ITALIANA

Postumi aventiniani

Undici ex deputati aventiniani, residenti all'estero, han dato alla stampa un lamentevole appello per protestare contro l'ultimo oltraggio inflitto dal fascismo al Parlamento nazionale, e ne hanno approfittato per tirare in ballo « la Gran Madre: l'Italia », « l'Italia dalle mille vite », « il Cristo della leggenda », « il roveto ardente » ed altre consimili piacevolezze e peregrine immagini.

I fogli concentrazionisti che hanno raccolto il lamento, non hanno esitato a definirlo « un fatto storico ». Contemporaneamente, nell'« Italia cisalpina », (cioè, per intenderci, nel territorio che i fuorusciti si degnano ancora di chiamare Italia, ma, a causa della loro assenza, in un senso strettamente geografico), altri giornali esaltavano come « fatti storici » i decreti ministeriali che han determinato le modalità per la convocazione delle adunate plebiscitarie.

Ed è umano che sia cosi'. Da molto tempo, tutto cio' che la piccola borghesia italiana fa, — o tutto cio' in cui, in qualche modo, essa è partecipe, — diventa, senza possibilità di contestazioni, « storico ».

Il piccolo-borghese italiano non agisce più che per la « Storia ». Il piccolo-

borghese italiano sa, di ogni suo gesto, quale è e quale non è « storico ». La preoccupazione assillante del piccolo-borghese emigrato, (anzi « Esule », o « Proscritto », come Dante e Mazzini), e del gerarca provinciale fascista, è identica ed è questa : « *Che cosa dirà di me la Storia?* » Chi scrive questa nota ha presenziato, casualmente, alla recita di due o tre discorsi, (nel gergo piccolo-borghese, fascista e fuoruscitesco, i discorsi si chiamano « orazioni »), di un noto esponente della Concentrazione e cio' che lo ha colpito è sempre stato il preambolo, aperto con questo parole : « In questa ora storica e fatidica, o compagni,... » Poichè nessun avvenimento pubblico e universale era precedentemente accaduto, che potesse dare un contenuto « storico e fatidico » all'ora in cui l'eminente conferenziere parlava, se ne doveva dedurre che egli ritenesse cio' una conseguenza normale e naturale del solo fatto che egli, l'Esule e il Proscritto, stava per aprire bocca.

Degli avvenimenti del passato, remoto e prossimo, il piccolo-borghese italiano ignora del tutto il movimento delle classi e non ha ritenuto che alcuni nomi ed episodi e soprattutto i detti e le sentenze che in opportune occasioni i personaggi storici han pronunziato. Tutta la storia d'Italia va, per il piccolo-borghese italiano, dagli Orazi e Curiazi a Pietro Micca, da Ferruccio ai fratelli Bandiera, attraverso una serie di quadri che raffigurano l'Eroismo, la Perfidia, l'Abnegazione, il Sacrificio, l'Amor patrio, ecc. In questo modo, nella concezione della storia del piccolo-borghese, la frase si sovrappone al fatto ed il fatto è Storico soltanto se puo' essere raccontato. Di più : il fatto, in tanto merita di essere compiuto, in quanto possa essere raccontato. La storia si identifica con la storiografia.

Se F. P., ex redattore de *l'Unità*, documentasse di aver inventato, in un momento di buon umore, la nota frase attribuita a Matteotti nel momento in cui era pugnalato dai sicari fascisti, (« Voi uccidete me, ma la Idea che è in me, ecc. ecc »), tutti i piccoli borghesi, Esuli e Proscritti, ne soffrirebbero fino alla disperazione, perchè, *per essi*, il lato eroico della morte di Matteotti sarebbe definitivamente compromesso. Per lo stesso motivo, se Rosselli non avesse fatto davanti al tribunale di Savona la nota dichiarazione, l'espatrio di F. Turati non sarebbe quello che oggi è per ogni piccolo-borghese Esule Proscritto : la ripetizione dell'abbandono di Troia da parte di Enea.

Agli occhi di molti concentrazionisti, i comunisti sono dei bravi ragazzi, ma mancano di « senso comune storico ». Sciupano le loro forze per compiere degli atti oscuri, non storici. Sono in maggioranza degli operai e dei contadini incolti, cioè, degli individui che non conoscono la storia, che non hanno mai fatto la storia. La conferma di questa assenza del sentimento storico nei seguaci del comunismo, i piccoli borghesi la trovano nelle cronache del Tribunale Speciale, di fronte a cui sono passati finora un migliaio di comunisti, senza che nessuno di essi abbia saputo fare una bella dichiarazione, ben formulata, che meritasse di passare alla Storia. Ma, se non sanno fare delle dichiarazioni storiche, cosa diamine vanno a fare i comunisti di fronte al Tribunale Speciale?

Ogni piccolo-borghese, Esule e Proscritto, è pero' disposto a concedere agli operai e ai contadini comunisti un alibi : sono ignoranti. Benedetto Croce non li avrebbe mai invitati a firmare il suo famoso manifesto, (che fu un Manifesto Storico). Ma gli intellettuali comunisti? Non è imperdonabile che Gastone Sozzi, in tre mesi di supplizio, non trovasse il modo di fare una bella dichiarazione che meritasse di passare alla Storia? Niente : lo assediavano di domande e lui non rispondeva. La sola cosa che noi abbiamo saputo di lui da un compagno che è stato detenuto a Perugia e lo incontro' nel cortile del carcere è questa : Mi avvicinai e gli chiesi in lingua straniera, affinchè il guardiano non capisse, a che punto fosse la sua istruttoria. Mi rispose : « Non ho detto una parola ». E Gramsci? Alla fine

del suo processo, il presidente del Tribunale Speciale gli rivolse la domanda rituale : « Avete nulla da dichiarare? » E lui : « Nulla ».

Ah se P. Nenni si fosse trovato su quel banco!

Questa divagazione sullo « stile » concentrazionista meritava di essere fatta perchè nei piccoli borghesi anche il modo esteriore d'intervenire nella lotta politica è determinato dall'interesse di mantenersi su un terreno astratto di nascondere i conflitti di classe, di supplire all'assenza dei principi con frasi vuote e inconcludenti.

In questo senso, l'appello saponoso di cui ci stiamo occupando è veramente il canto del cigno dell'Aventino. Esso riecheggia, con un frasario che sembra quello di Sem Benelli, l'agitazione vacua, moraleggiante, semi-patriottica che l'Aventino sviluppo' nell'estate del 1924 : invano voi cercherete nell'appello un apprezzamento qualsiasi dell'attuale situazione italiana e una spiegazione, anche sommaria, delle necessità che hanno spinto la borghesia fascista a risolvere, in quel modo, il problema della riorganizzazione del suo potere legislativo; invano voi cercherete nell'appello una indicazione, sia pure generica, delle forze reali sule quali i firmatari contano e alle quali fanno appello per l'abbattimento del fascismo; invano voi cercherete di identificare, in un modo magari confuso, delle prospettive per il prossimo avvenire e degli obbiettivi politici concreti per i quali i firmatari dchiarino di lottare....

Aventinismo *for ever!*

Chi si era illuso che i riformisti, i repubblicani e i massimalisti si fossero svincolati dai ceppi aventiniani, da cui erano stati immobilizzati nel 1924-25 e che essi avessero imparato qualche cosa dalla crisi Matteotti, puo' ricredersi. Essi hanno abbandonato alcune formule e ne hanno adottate delle altre, essi sono stati costretti dalla pressione esterna della classe operaia a mascherare la propria fisionomia, ma l'essenza recondita della loro politica è rimasta invariata, come si rivela in questo appello, i cui firmatari sono tutti dei capi responsabili della Concentrazione. Ripetere contro questo appello la nostra critica dell'aventinismo, ci sembra cosa superflua. La vera critica dell'aventinismo è nella sua irrimediabile disfatta. Chiunque, anche lontano dalle nostre file, purchè animato da un minimo di buona fede, si è messo finora alla ricerca delle cause di quella disfatta, ne ha riversato la responsabilità sul metodo di lotta aventiniano : basta ricordare le conclusioni alle quali sono arrivati gli stessi aventiniani Gaetano Salvemini, Silvio Trentin e F. L. Ferrari. Ma se dopo quattro anni dalla crisi Matteotti, l'antifascismo democratico e socialista ci si rivela ancora una volta brancolante nella palude aventiniana, questo vuol dire che la piccola borghesia antifascista puo', a suo piacito, inalberare una nuova parola d'ordine ogni sabato, puo' vestirsi dei cenci più scarlatti, puo' agitare la rivendicazione della repubblica e dell'anarchia, ma non puo' cambiare metodo di lotta, se non spezzando i legami di classe che la immobilizzano ai margini del fascismo e mettendosi al seguito della classe rivoluzionaria.

Poichè gli ex deputati aventiniani han dimostrato di avere la memoria labile e non hanno neppure tentato di abbozzare un bilancio della loro azione nelle burrascose vicende dell'ultima legislatura, sarà utile che noi ricordiamo alcuni episodi, di fronte ai quali la differenziazione tra il metodo di lotta comunista e quello democratico e socialista apparve profonda e sui quali ogni persona in buona fede è oggi in grado di esprimere un giudizio definitivo :

1) quando vennero aperti i comizi elettorali nel marzo del 1924, gli attuali concentrazionisti erano tutti contrari alla partecipazione, mentre i comunisti non esitarono un istante e scesero in lotta. Per contessione degli stessi socialdemocra-

tici, il « ricatto comunista » costrinse ad intervenire anche le altre correnti antifasciste. I comunisti furono considerati come agenti di Mussolini e si scrisse, anche su giornali socialisti, che l'Ambasciata russa aveva contrattato la partecipazione elettorale dei comunisti. Dopo le elezioni del 24 aprile, che provocarono lo schieramento contro il fascismo di masse imponenti della popolazione italiana e crearono le condizioni obbiettive della crisi Matteotti, le calunnie contro i comunisti furono ritirate e tutti ammisero che l'astensione elettorale degli antifascisti sarebbe stato un errore gravissimo;

2) nella estate del 1924, dopo la secessione parlamentare, i comunisti fecero la proposta della convocazione dei deputati antifascisti in un Antiparlamento, in modo da spezzare la normalità costituzionale e trasformare la crisi in una lotta aperta e violenta contro il regime fascista. Dall'*Avanti!* alla *Voce Repubblicana,* dalla *Giustizia* al *Mondo,* tutti gli aventiniani si scagliarono contro i comunisti, accusandoli di connivenza col fascismo, per compromettere la realizzazione dei piani aventiniani, secondo i quali la dittatura fascista stava per essere liquidata pacificamente, con l'intervento delle forze costituzionali dello Stato. Nuovamente l'avvenire doveva dar ragione ai comunisti;

3) nel novembre del 1924 i comunisti decisero di presentarsi alla riapertura della Camera e di portarvi l'atto di accusa contro il Governo fascista. Le calunnie più inaudite furono ripetute contro i comunisti, accusati di rompere l'isolamento morale in cui le opposizioni stavano stringendo il fascismo. In realtà la tattica aventiniana lascio' al fascismo il tempo di riaversi e di passare alla controffensiva e quando gli aventiniani si avvidero di essersi lasciati imbottigliare fuor dell'aula, fu troppo tardi;

4) nel novembre del 1926, dopo l'applicazione delle leggi eccezionali e dopo che tutti i deputati antifascisti furono dichiarati decaduti dalla loro carica, i comunisti continuarono a lavorare in Italia e adattarono la loro organizzazione alla nuova situazione. I capi dei partiti aventiniani abbandonarono l'Italia, annunziando che in Italia non vi era più nulla da fare, che lavorare politicamente in Italia significava rendersi complici del fascismo, che i comunisti facevano del bluff, ecc. Non tardo' molto e ancora una volta i fatti diedero ragione ai comunisti.

Noi abbiamo ricordato solo quattro momenti della vita italiana, che differiscono molto tra di loro, ma se analizziamo il contrasto che separo' ed oppose, in quelle tipiche circostanze, i comunisti e gli antifascisti democratici ne risulta questo : i comunisti, non allontanandosi mai dal terreno della lotta di classe, non hanno mai paura di compiere le manovre politiche più ardite e *intervengono sempre* nella lotta politica per aggravare la crisi e spingerla verso le soluzioni più radicali; gli aventiniani democratici e socialisti, invece, essendo legati al blocco borghese che sta alla base della dittatura fascista, hanno un terreno di manovra molto limitato, non possono fare appello alle masse, non possono mettersi fuori della piattaforma costituzionale e quando presentono il pericolo di fare dei salti nel buio, *indictreggiano e si astengono dalla lotta.*

Dal 1924 ad oggi, la esperienza ha mostrato alle grandi masse italiane quale dei due metodi di lotta, — l'*interventismo* comunista e il *neutralismo* aventiniano, — abbia affettivamente giovato al fascismo e quale, viceversa, il fascismo paventi.

Noi non riveliamo nessun segreto se diciamo che, ove la nuova legge elettorale avesse lasciato il più piccolo spiraglio ad una partecipazione aperta di forze avversarie nella consultazione popolare, il Partito comunista, anche nell'attuale situazione, anche nelle attuali, terribili condizioni che esso attraversa, avrebbe ugualmente dato battaglia al fascismo. E' questa certezza che ha indotto il fascismo a rinunziare ad una consultazione elettorale, nel significato normale di questa espressione e a ricorrere al meccanismo del plebiscito. E' la sensazione che l'interventi-

smo comunista comincia ad infiltrarsi perfino nelle organizzazioni di massa create dal fascismo, che costringe il Governo a stringere i freni dei Sindacati fascisti e a prendere delle precauzioni organizzative contro le manifestazioni di malcontento che si moltiplicano alla base.

Il contenuto reazionario dell'appello degli ex deputati aventiniani è tutto nella rivendicazione del Parlamento, in contrapposizione al plebiscito fascista. Bisogna richiamare su questo punto l'attenzione di tutti gli operai. I lavoratori italiani devono ricordare quale difesa essi abbiano trovato nel Parlamento nazionale in due congiunture veramente fondamentali per i destini del proletariato italiano, nel maggio 1915 e nell'autunno del 1922 : la Camera neutralista e giolittiana del 1913 accettò la guerra e tutte le leggi eccezionali che durante la guerra furono promulgate, allo stesso modo che, più tardi, la Camera antifascista e democratica del 1922 si sottomise al fascismo e coprì un anno e mezzo di dittatura fascista. Ogni lavoratore italiano, anche il più malato di nostalgie democratiche, deve perciò essersi persuaso che il presidio delle libertà proletarie non è nel Parlamento. Ma noi renderemmo troppo onore ai firmatari dell'appello aventiniano, se supponessimo che la rivendicazione dei diritti parlamentari è da essi concepita in connessione con la lotta liberatrice del proletariato. I signori E. Chiesa, M. Bergano, C. Facchinetti e i loro amici P. Nenni, A. De Ambris, L. Campolonghi, ecc. dimostrarono nel maggio del 1915, il rispetto che essi portano alle istituzioni parlamentari e la loro devozione alla volontà legalmente espressa del suffragio universale. Appunto perchè in tutti i momenti critici della nostra vita nazionale„ il Parlamento si è sempre dimostrato uno strumento docile nelle mani delle classi dominanti, questi cialtroni vorrebbero oggi convogliare il malcontento delle masse verso un ritorno al Parlamento.

Bisogna dire apertamente che il Parlamento è morto. Esso si è salvato dal bivacco della milizia, perchè la sua maggioranza democratica si prostituì al fascismo, ma, in caso di vittoria della rivoluzione antifascista, esso non si salverà dal bivacco delle centurie proletarie.

DOCVMENTI DEL PARTITO COMVNISTA D'ITALIA

Appello per la libertà sindacale

Ai lavoratori italiani!

Dopo aver predicato ed esaltato lo svuotamento dello Stato nei Sindacati e dopo aver annunziato per lungo tempo, con la più impudente demagogia, che la costruzione dello Stato fascista marciava decisamente verso una completa trasposizione di tutta la società italiana su basi sindacali, il fascismo è stato costretto a gettare la maschera, è stato costretto a sciogliere la Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti, ad eliminare i suoi organizzatori e dirigenti e ad integrare le superstiti gerarchie del sindacalismo fascista nell'apparato statale, sotto la direzione e il controllo del Ministero delle Corporazioni.

In luogo dello svuotamento dello Stato nei Sindacati, *il fascismo ha realizzato* lo svuotamento dei Sindacati nello Stato e la loro trasformazione in organi burocratici, distaccati dalle masse, passivi e irresponsabili. Anche se questi organi continueranno ad usurpare il nome di Sindacati, la loro costituzione, il loro funzionamento e il loro impiego non hanno più nulla a che fare col sindacalismo, ma li assimilano piuttosto alle altre branche amministrative dello Stato e alle più odiose tra di esse, a quelle adibite in modo particolare ad estorcere ai lavoratori una parte del loro pane, con i salassi più brutali.

La soppressione del sindacalismo fascista, a cui il Governo si è visto costretto dopo sette anni dalla marcia su Roma, *segna il fallimento aperto, clamoroso e definitvo di tutti i piani di fascistizzazione del proletariato italiano.*

In assenza di organizzazioni politiche legali, ostili al fascismo, in assenza di Sindacati classisti legali, quando a molti sembrava che il fascismo fosse per realizzare tutti i suoi piani totalitari e che la scena politica italiana fosse rimasta sgombra d'ogni ostacolo serio contro gli ulteriori progressi della dittatura fascista, questa smobilitazione precipitosa del sindacalismo fascista è venuta a confermare che, al di là della opposizione cosciente dell'avanguardia del proletariato e in suo sostegno, vi sono, nella situazione italiana, delle formidabili forze oggettive che si oppongono alla realizzazione della politica fascista e contro le quali a nulla servono le leggi eccezionali e la tortura.

Soltanto la stolta illusione che la lotta di classe fosse il prodotto della cospirazione di gruppi ristretti di politicanti poteva alimentare nella borghesia italiana la speranza che l'incarceramento e il massacro dei migliori militanti comunisti eliminassero ogni ostacolo per la fascistizzazione del proletariato.

Ma nel momento in cui la offensiva poliziesca contro l'avanguardia del proletariato sembrava aver raggiunto i maggiori successi, apparve chiaramente come il pericolo di una adesione al fascismo di interi strati di lavoratori italiani rimanesse essenzialmente condizionato dalla possibilità reale per la borghesia italiana di assicurare ai proletari e ai contadini dei forti miglioramenti economici e di creare tra di essi delle categorie e dei ceti privilegiati. Contro questa possibilità si sono eretti gli stessi bisogni fondamentali che avevano spinto la borghesia italiana a ricorrere al fascismo e che permangono aggravati ed esasperati per la insoluta (e in regime borghese, insolubile), crisi economica. Lungi dal dare luogo ad una aristocrazia operaia, sette anni di dittatura fascista hanno avuto l'effetto di sopprimere i van-

taggi economici che alcune categorie operaie avevano conquistato in decenni di lotta, equiparandole nello sfruttamento e nella schiavitù alle categorie più arretrate di lavoratori.

In questa situazione gli espedienti ridicoli escogitati dai capi fascisti per penetrare in mezzo alla classe operaia e conquistarne la simpatia, — come le gite collettive a Roma, le vacanze estive, i premi alle donne prolifiche, — non hanno dato un risultato diverso da quello che otterrebbe il pazzo che gettasse delle caramelle ad una massa di affamati che chiede pane.

I Sindacati fascisti, i quali furono docili strumenti del terrore borghese contro la classe operaia finchè si appoggiarono su elementi marginali e corrotti del proletariato e su alcune categorie di piccoli borghesi, quando hanno allargato i loro quadri fino a comprendervi grandi masse di lavoratori, grazie ai privilegi attribuiti ai Sindacati fascisti dal riconoscimento giuridico, sono diventati essi stessi, contro la volontà dei negrieri prezzolati che ancora li dirigono, veicoli e portatori della insofferenza delle masse allo sfruttamento capitalistico.

L'assorbimento del sindacalismo fascista nell'apparato statale, deciso dalla grande borghesia per garantire il sistema della sua dittatura dalle infiltrazioni corrosive delle classi lavoratrici, rappresenta perciò una ritirata di tutto il fascismo, un restringimento delle basi sociali del regime e un aggravamento dello squilibrio già esistente tra la forza organizzata dello Stato e la sua base nel paese. Esso è anche un nuovo passo nella preparazione fascista della guerra, un nuovo atto per la mobilitazione civile del popolo italiano in previsione del prossimo conflitto imperialista.

Lo Stato fascista appare, dunque, sempre più chiaramente come un gigante carico di armi e pieno di ferocia, ma con i piedi di argilla.

Gli episodi politici che si sono verificati contemporaneamente in Italia nell'interno della classe dirigente e che hanno condotto all'allontanamento di elementi nazionalisti e fascisti « della prima ora » dai posti di responsabilità ad essi affidati, non devono essere sopravvalutati dai lavoratori italiani, perchè ad essi non corrisponde nessun spostamento rilevante nel seno della borghesia e nè da essi, nè dallo stato maggiore, nè dalla monarchia, nè dal Vaticano, nè dalla Società delle nazioni possono i lavoratori italiani aspettare la propria liberazione, ma unicamente dallo sforzo autonomo e indipendente della propria classe, alleata alla classe dei contadini.

La rivendicazione del Sindacato operaio, che la borghesia fascista calpesta e vilipende anche nella sua espressione più coatta e che il Partito comunista agita sulla sua bandiera nel suo significato più libero, rappresenta oggi il legame che puo' e deve nuovamente unire e affratellare i lavoratori più lontani, il legame che puo' e deve riconciliare nella difesa suprema della propria classe gli operai comunisti, che negli anni più neri del terrore hanno conservato integra la loro coscienza rivoluzionaria, con gli operai socialisti, repubblicani, anarchici e cattolici e con i lavoratori dei Sindacati fascisti. La rivendicazione del Sindacato operaio, — la rivendicazione del diritto elementare di tutti i lavoratori ad avere una organizzazione che rappresenti e difenda i loro interessi, — indica, in pari tempo, la direzione verso la quale si sta orientando, in modo oscuro, ma inesorabile, la crisi italiana verso la sua soluzione. Superata e spezzata la rete delle pregiudiziali morali e delle menzogne patriottiche che l'antifascismo borghese e il fascismo avevano costruito per asservire e dividere i lavoratori italiani su un terreno lontano dai loro interessi fondamentali, la lotta politica in Italia è tornata ad essere la lotta tra due classi, la lotta in cui tutti gli sfruttati, senza distinzione politiche e religiose, tendono a schierarsi in un unico fronte contro i loro sfruttatori per la conquista del *pane* e della *libertà*.

Che i capi fascisti si illudano di aver soppressa la lotta di classe ! *La loro « pace sociale » riposa sul cratere di un vulcano.*

La definitiva burocratizzazione del sindacalismo fascista potrà attutire agli

orecchi dei briganti imperialisti, intenti a saccheggiare le ricchezze economiche del paese, l'eco paurosa dei boati che rintuonano nel sottosuolo della società italiana, ma nessuna misura organizzativa, nessuna burocrazia sindacale potranno a lungo comprimere le forze elementari che sorgono dal profondo, nè ritardare la esplosione rivoluzionaria che manderà in frantumi, assieme alla delinquenza fascista, tutta l'attuale putrida impalcatura economica e sociale, cementata nel sangue e nel fango.

Abbasso il Ministero delle Corporazioni!
Abbasso i Comitati intersindacali e la Magistratura del lavoro!
Viva la Confederazione generale del lavoro!
Viva la libertà sindacale!

I NOSTRI LETTORI
DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

sono avvertiti che abbiamo ora creato un deposito centrale di tutte le nostre pubblicazioni (**Stato Operaio** e **Edizioni Italiane di Coltura Sociale**) presso il giornale

IL LAVORATORE
89 East - 10 th Street
NEW YORK, City

al quale essi dovranno indirizzare le loro richieste di libri, i loro abbonamenti alla Rivista, ecc.

Questa nostra iniziativa rappresenta certamente una maggiore comodità per i nostri lettori, ed eliminando il guaio derivante dalla grande distanza fra il nostro centro di Parigi e i singoli compagni negli Stati Uniti si risolverà in un notevole vantaggio per la diffusione dello

STATO OPERAIO
e della nostra letteratura

alla quale invitiamo i compagni a voler contribuire con attività e con entusiasmo.

L'AMMINISTRAZIONE

Le Gérant : LUCIEN CAHEN